790 C

F. RADIZZA

PSICOLOGIA DELLA LINGUA

PICC. BIBLIOT. DI SCIEN. MOD.
F.LLI BOCCA EDITORI N. 111.

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

LINGUISTICS

PSICOLOGIA DELLA LINGUA

FRATELLI BOCCA EDITORI
TORINO

Prof. FILIPPO RAVIZZA

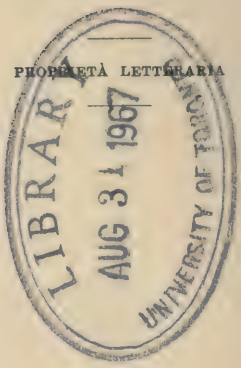
PSICOLOGIA DELLA LINGUA

Magister dixit.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE
1905

P
105
R59

PROPRIETÀ LETTERARIA



Torino — Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi (9888)

PREFAZIONE

Questa trattazione intorno alla Psicologia della lingua si riattacca direttamente al poderoso volume che Guglielmo Wundt ha dedicato al linguaggio nella sua *Völkerpsychologie*. Si può dire che l'autore abbia cercato di interpretare e di esporre lucidamente l'ossatura di quella difficile opera a quel pubblico d'Italiani colti che seguono, riconnettendole al loro ambito intellettuale, tutte le evoluzioni del pensiero filosofico contemporaneo, e più specialmente al ceto dei linguisti, i quali, occupati nelle loro indagini prettamente filologiche, non sempre hanno il tempo di ripetere da fonte originale tutto quanto essi devono pur necessariamente conoscere, se non vogliono correre il pericolo di continuare a orientarsi

secondo un sottostrato psicologico, già inconfutabilmente dimostrato falso o manchevole. Io credo che a nessun glottologo potrà sfuggire l'importanza dell'argomento svolto in questo manuale.

Guglielmo Wundt ha preso il suo posto accanto ai grandi maestri che da Guglielmo von Humboldt all'Herbart, allo Steinthal, al Paul, hanno segnato in questi studî un indirizzo veramente nuovo. Ma accanto ad essi il Wundt ha un atteggiamento spiccato di battaglia che in molti punti è diventato un atteggiamento di vittoria. Che oggi l'antica grammatica descrittiva abbia lasciato il suo posto a una vera grammatica storica, nessuno nella patria di Graziadio Ascoli vorrà dubitare; che oggi nel campo scientifico i rapporti che la grammatica deve avere colla psicologia per contro a quelli che un tempo aveva colla logica, sieno ben chiari e precisi, nessuno vorrà discutere, ad onta che nel campo scolastico, occorra ancora una colluvie di cosidetti metodi logici e razionali per l'insegnamento dei linguaggi. Anzi quando sono apparsi i *Principien der Sprachgeschichte* del Paul, parve che tutti i linguisti trovassero nella psicologia chiamata ogni tanto a suffragare i fatti linguistici, la conferma di un bisogno lungamente sentito.

Esiste oggi una vera disciplina storica della lingua; e il superbo edificio di Karl Brugmann e di Berthold Delbrück sulla fonetica, sulla morfologia e sulla sintassi degli idiomi indogermanici, ne è il testimonio più lucido e la storia più fedele. Ma questo processo dialettico che oggi è intravisto nel suono, nella forma, nella funzione, è oggi veramente studiato nelle sue cause intime? non è ancora soltanto esposto come una successione esteriore di fenomeni? I metodi odierni consentono, ed è già molto, di fare la storia di un fenomeno linguistico, di sceverare talvolta le forme originarie dalle forme analogiche. Ma consentono essi del pari d'indagare le forze psichiche che a quei processi presiedono? Pare anzi che da questo còmpito i linguisti prescindano; pare, e ognuno potrebbe convincersene dalla lettura delle " *Grundfragen der Sprachforschung* ", che il Delbrück ha discusse in relazione alla " *Sprachpsychologie* " del Wundt, che la linguistica non veda nella psicologia che una scienza legislativa del linguaggio e accolga con lo stesso animo il sistema *intellettualistico* dell'Herbart o quello *volontaristico* del Wundt, pronta a rinnegare l'uno per accogliere l'altro, quando i dati dell'uno non la lascino vivere e i dati dell'altro non la lascino morire. Guglielmo

Wundt vuol fare della psicologia della lingua e della storia del linguaggio due scienze reciprocamente sussidiarie, di cui l'una è a un tempo il sottostrato e la superstruttura dell'altra. Si potrà discutere s'egli sia riuscito nel suo scopo. Ma nessuno potrà dire che il suo punto di vista non sia pienamente giustificato e innovatore.

Per capire la portata dell'innovazione basterà dare qualche esempio. Consideriamo la spiegazione di qualche fatto linguistico presso un'autorità incontrastata, Hermann Paul. Nel capitolo della *contaminazione*, dopo aver detto che il processo del fenomeno consiste nel presentarsi contemporaneamente alla coscienza di due espressioni sinonime, cosicchè nè l'una nè l'altra può prevalere, ma finisce per sorgere una forma nuova, in cui si fondono elementi dell'una con elementi dell'altra, il Paul passa a raccogliere varî casi interessanti, nell'ordine dei suoni (per esempio, l'emiliano *cminzipià* da *cominciare* e *principiare*), in quello delle forme (p. es. *gewohnt* da *gewon* e *gewent*), in quello dei costrutti (per esempio, ὁ ἥμισυς τοῦ χρόνου da ὁ ἥμισυς χρόνος e τὸ ἥμισυ τοῦ χρόνου).

È una storia del fenomeno ch'egli fa da par suo, con dati linguistici inconcussi; ma è una storia esteriore; l'intimo motivo psichico di quelle

associazioni che il Paul ammette non è indagato. Peggio è nel capitolo del mutamento di significato. Chi legge ha qualche volta l'impressione di trovarsi ancora dinnanzi alle distinzioni della grammatica della scuola, che fornisce anche la terminologia; si raccolgono i casi in cui il contenuto del concetto si restringe, mentre se ne allarga l'estensione, e gli altri casi reciproci, e quelli che raccolgono in sè il doppio processo; si dà la storia estrinseca, diligente, esatta di qualche caso. Lo strato a cui il fenomeno è ricondotto, è ancora superficiale; poichè il mutamento del contenuto e dell'estensione è un fatto logico e non un impulso psichico. Dei processi appercettivi e associativi non si fa parola. Anche nella dottrina della frase l'indole della trattazione circonscritta alla semplice superstruttura linguistica del fenomeno fa sì che vengano usati ancora quei termini di soggetto psicologico e predicato psicologico che tanto sono dispiaciuti al Delbrück. È certo che la mente colta che vuol seguire il vero filo dialettico dei fatti rimane inappagata, e sente che c'è tutto un altro ordine segreto di motivi a cui quelle leggi devono essere ridotte. È a quest'ordine che il Wundt riconnette l'opera sua. Chi se n'è reso padrone sente che l'atteggiamento del linguista rispetto

a questa psicologia non è più quello che potevano assumere gli antichi grammatici rispetto all'antica filosofia della lingua; e non è neppur quello che finora i nostri glottologhi assumevano rispetto a singoli sistemi, come, p. es., al sistema dell'Herbart e ai suoi interpreti. Innanzi al libro del Wundt lo storico del linguaggio non dovrebbe più proporsi la questione che per esempio il Delbrück si propone, se sia o no pratica per un linguista questa o quella psicologia; ma solamente quest'altra: sono veramente sicuri i fatti linguistici di cui il psicologo ha voluto servirsi? Non c'è più il pericolo di ricadere nell'interpretazione logica, c'è soltanto quello di essere partito da una base malferma; c'è quello d'aver commesso un errore storico nel linguaggio e d'esser giunti fatalmente a un errore psichico, ma la linguistica ha trovato il suo nutrimento naturale e insieme con essa lo ha trovato anche la psicologia. Che in questo spostamento della questione esista un grande progresso, nessuno, credo, vorrà disconoscere.

Che poi i dati linguistici nel Wundt sieno sempre sicuri, nessuno, certo, oserebbe dire; tanto più che anche qui egli si muove in una sfera più eletta di quella su cui si aggirano gl'indagatori consueti della parola; egli esce, cioè, risolutamente, non

solo dalla tradizione classica che ha per tanto tempo signoreggiato le coscienze e gl'intelletti, ma dalla stessa indogermanistica, per estendere la sua ricerca in altri idiomi, in ispecie in quello dei popoli primitivi. Ora questo stesso fatto che giova al Wundt come filosofo, gli crea qualche diffidenza come linguista, perchè siccome noi non siamo in grado, per ora, di ricostruire per gli altri linguaggi il tipo proetnico unitario che si è ricostruito per gli indo-europei, siccome anzi noi non sappiamo neppure tener fissa storicamente la vecchia distinzione di lingue isolanti agglutinanti e flessive, ne vien la conseguenza che noi non possiamo usare per lingue estranee il più fecondo e il più sicuro dei metodi, cioè quello comparativo, e dobbiamo quindi limitarci a notare i fenomeni analoghi di lingue non affini; il che ci darà dei grandi vantaggi nell'ordine psichico, ma toglierà un forte sussidio alla storia esteriore del fenomeno. Il glottologo abituato a non credere se non a una evoluzione confortata da un'evidenza apodittica, dove tutti gli anelli sono ricostruiti, si trova un po' sconcertato innanzi al metodo con cui si discutono varî fenomeni, riassunti nel presente volume, come, p. es., lo sviluppo che in alcune parti si verifica del pronome personale dal pronome pos-

sessivo, lo sviluppo della categoria dell'aggettivo da quella del sostantivo, la trasformazione delle particole in preposizioni o in avverbi, e simili. Accade di essere talora più sorpresi che convinti. Ma ognuno intende che è dischiuso l'adito a una via nuova; che se il materiale sarà meno infido, se l'indagine sarà meno sconfinata, con lo stesso metodo si potrà arrivare a una storia veramente intima della parola, non solo nel tempo, ma anche nell'animo. Tuttociò però non basterebbe a raccomandare la presente trattazione, quando non si aggiungesse che il professor Ravizza ha pienamente interpretato il concetto fondamentale a cui l'opera del Wundt s'informa, ed è potuto pervenire ad un'esposizione piana, stringata, e anche relativamente popolare. Inoltre nel distribuire, nell'integrare, nel riconnettere, egli ha saputo trovare una forma veramente originale. Egli ammette naturalmente, come il Wundt, che la psicologia della lingua sia una superstruttura della storia del linguaggio; ma mentre il Wundt in qualche luogo prende soltanto il fatto linguistico, come punto di partenza per arrivare a conclusioni che interessano soltanto il psicologo, il Ravizza prescinde da tutto il lavorìo preparatorio dei dati linguistici; e dopo aver discorso con una sintesi molto efficace della

psicologia in genere e della rappresentazione verbale in ispecie (astraendo dalla lingua dei gesti come meno riconnessa coi suoi intenti), espone, col metodo che più conviene ai glottologhi, la formazione della parola, il mutamento di suono, il mutamento di significato, la sintassi, riconnettendo sempre ogni fenomeno ai processi di psicologia sperimentale esposti nella prima parte. È bene un'ossatura che conserva lo spirito fondamentale dell'opera; la quale perde qui nella necessaria riduzione, tutto l'apparato polemico, dove qualche volta l'autore tedesco o espone cose note o tenta di stravincere; ma guadagna il nobile tentativo di completare, nell'ordine dell'evoluzione esteriore, quella prova dei fatti che non sempre nella sua opera il Wundt ha potuto raggiungere. Si direbbe che il Ravizza con fine intuito abbia capito il pericolo e abbia cercato, con esito felice, di evitarlo. Ad onta di ciò la trattazione in qualche luogo ha dovuto essere ben densa, ben concettosa; gli anelli ci sono tutti, ma spesso uno ne include un altro, anzi più altri. Per questo, ma non solo per questo, non c'è pagina di questo libro che non faccia pensare. Nè è piccola lode. Poichè se la scienza è una battaglia e se rimarrà tale fino a che sarà tale la vita, non domanderemo

a un trattato di questo genere sopra tutto un *fermentum cogitationis*? E qui mi fermo, conscio di aver discorso troppo più di quello che mi era concesso e che m'ero proposto.

Dott. Eugenio Levi.

I.

INTRODUZIONE

Psicologia, scienze naturali, e scienze dello spirito — La linguistica — Suoi rapporti colla psicologia — Compiti della psicologia della lingua — Storia della psicologia della lingua — Piano di quest'opera.

I.

Introduzione.

Se cerco in un trattato di acustica che cosa sia " suono „ leggo che è vibrazione dell'aria; se consulto un libro di termodinamica per sapere che cosa sia " calore „ posso trovare che è movimento di molecole; se domando a un ottico che cosa sia " nero „ mi risponde che è assenza di vibrazioni dell'etere, cioè negazione di ogni colore, mentre un fisiologo mi insegna che è un processo chimico di ricomposizione che si svolge sulla nostra retina.

Eppure per ognuno di noi il suono non è una vibrazione, il calore non è movimento di molecole, il nero esiste ed è un colore e non un processo chimico.

Come mai e *suono*, e *calore*, e *colore*, che sono pure dati della nostra comune e costante esperienza, possono esser concepiti e definiti così

stranamente, così diversamente dalla realtà, talora perfino in contraddizione ad essa?

Astraendo dal soggetto.

L'acustica, la termodinamica, l'ottica e tutta la fisica e tutte le scienze naturali lavorano da secoli e secoli, inventano e perfezionano metodi e mezzi di indagine, compiono ogni giorno miracoli di perspicacia, stupiscono il mondo con critiche audaci che sono ad un tempo e le loro più disastrose sconfitte e le loro più splendide vittorie, lanciano nuove teorie che hanno l'arditezza di divinazioni e sono appoggiate a calcoli di esattezza meravigliosa, per raccogliere, costruire, assodare, e compiere una concezione logica del mondo tutta *oggettiva*, indipendente da noi stessi, e però appunto tanto diversa dalla nostra realtà.

Ma c'è una scienza, la quale non usa di quella astrazione, una scienza la quale accetta e studia l'esperienza nella sua integrità, ed è: la psicologia. Per essa: *suono*, *calore*, *colore* son quali sono realmente *per ognuno di noi*; essa, che spesso, e specie dai cultori delle scienze naturali, vien considerata come una specie di metafisica, è quella invece che non ricorre a nessuna astrazione, è la *scienza della esperienza diretta*.

Ma come tale appunto non solo studia, sotto un diverso punto di vista, gli stessi fenomeni che già sono oggetto delle scienze naturali ma anche altri che a queste sfuggono, come: gli affetti, il volere, il ricordare, e insomma tutto quel *complesso di processi* della realtà soggettiva che comprendiamo sotto il nome di *anima*.

Ne viene che la psicologia, se da un lato integra le scienze naturali nella concezione della realtà in quanto che aggiunge al loro contenuto quella parte di realtà dalla quale esse astraggono o che esse trascurano, dall'altro è fondamento di tutte le scienze umane o scienze dello spirito, cioè di tutte le scienze che studiano i prodotti delle azioni dell'uomo.

Importantissimo fra questi prodotti il *linguaggio*; fra queste scienze: la *linguistica*.

Questa, nella *grammatica storica* si propone lo studio genetico dei singoli fenomeni d'ogni lingua o, secondo una più antica concezione, lo studio dello sviluppo d'ogni singola lingua, cioè, per così dire, la dimostrazione dei suoi strati successivi quali vengono di mano in mano presentati dalla *grammatica descrittiva*; nella grammatica comparata confronta i dati offerti dalle grammatiche delle diverse lingue, confronto dal quale risultano quali processi e quali leggi siano comuni a parecchie o a tutte le lingue e dal quale è facilitata, suffragata e integrata l'interpretazione dei fenomeni d'ogni singola lingua.

Sono questi fenomeni e quelle leggi, fenomeni e leggi di un prodotto umano che è essenzialmente collettivo, poichè di esso ben poco si può ricondurre storicamente all'efficacia d'un determinato individuo, di uno scrittore, di uno scienziato, dell'*eroe* e generalmente appare invece come causa e effetto ad un tempo della vita in comune, le cui cause però, come quelle di qualsiasi fenomeno collettivo, evidentemente

non possono essere che motivi agenti nell'individuo, e cioè oggetto di studio per la psicologia.

Questa dunque se dovrà da un lato render ragione, in base alla sua conoscenza dell'anima individuale, di quei fenomeni collettivi, che sorsero e sorgono dagli infiniti, multiformi rapporti di infiniti e diversi individui, potrà dall'altro trarre essa stessa dalla conoscenza di quei fenomeni aiuto nello studio dell'individuo.

È questo secondo, un nuovo compito che si offre alla psicologia (1), la quale fino a pochi anni fa non aveva riconosciuto nella linguistica che un campo d'applicazione, un campo ove essa dovesse entrare quando vi fosse chiamata a spiegare, mentre invece ne può trarre essa stessa insegnamenti preziosi, appena che, salita nello studio dell' individuo dall'osservazione degli ultimi e più oscuri elementi dell'anima, si trova davanti a processi che sono così strettamente e direttamente dipendenti dalle condizioni dell'ambiente in cui l'uomo vive, così imperiosamente determinati dalla eredità di coltura nella quale è nato e cresciuto, che possono solo esser spiegati dalla conoscenza di questo ambiente, di questa eredità collettiva.

E con questo duplice scopo, di interpretare i

(1) Osservi chi già cognito della materia si stupisse di vedermi enunciare come una novità questo uso della lingua come materiale della psicologia, che parlo non dei vocaboli di qualche lingua ma della linguistica, e non della psicologia etnologica ma dell'individuale.

fenomeni e le leggi della linguistica in base ai dati della psicologia individuale, e di trarre, e da quei fenomeni e da quelle leggi, lumi per l'analisi dell'anima individuale, sorge tra la psicologia e la linguistica, parte integrante d'entrambe, la *psicologia della lingua*, la scienza della quale questo libriccino vorrebbe fornire al lettore qualche nozione elementare, e della quale ecco innanzi tutto brevemente la breve storia.

Breve perchè, non volendo considerare nè la *filosofia della lingua*, che si propone compiti puramente metafisici (quando non si sbizzarrisca a ricercare l'origine del linguaggio), nè l'uso tanto diffuso ancora, anzi potrei dire predominante, di una psicologia volgare, ammasso di tradizioni, di osservazioni grossolane, supposizioni *logiche*, a spiegare i fatti linguistici, essa storia si svolge nel breve giro di un mezzo secolo coi nomi di Heymann Steinthal, di Hermann Paul e di Wilhelm Wundt.

Heymann Steinthal (nato il 16 maggio 1823 a Gröbzig, dal 1863 professore di linguistica a Berlino dove morì il 14 marzo 1899) fu il primo che alla logica sostituisse nella interpretazione dei fenomeni del linguaggio una psicologia scientifica; quella del Herbart.

Siccome esporre anche solo i fondamenti delle teorie psicologiche del Herbart sarebbe impresa alquanto ardua, principalmente se volessimo, come di ragione, tener conto di ciò che gli scolari del filosofo hanno scritto a compimento della dottrina e nello spirito del maestro e che lo Steinthal

ha pur dovuto consultare e usare largamente, e siccome d'altronde questa esposizione eccederebbe il compito nostro, rimandiamo il lettore alla più facile che ne conosciamo quella di M. Drbal (1), limitandoci qui a ricordare fra le opere nelle quali lo Steinthal più chiaramente svolge il suo programma psicologico-linguistico: " Grammatik, Logik, Psycologie, ihre Prinzipien und ihr Verhältnis zu einander (1855) „ " Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues „ (1860, 1881) e, più letta, la " Zeitschrift für Völkerpsykologie und Sprachwissenschaft „ che pubblicò dal 1860 al 1890 (2), collaboratore Moritz Lazarus.

Un'influenza non così decisiva come quella dello Steinthal ma certo più vasta, l' ebbe tra i linguisti coi suoi " Prinzipien der Sprachgeschichte „ l'Hermann Paul (nato il 7 agosto 1846 a Salbke), il quale è più facile alla lettura, e toglie i suoi esempi da lingue generalmente ben note, anzi per lo più dal Tedesco, dal Francese e dall'Inglese moderni, fondandosi sul principio, non solo esposto e sostenuto ma anche applicato prima che dal Paul dal nostro Ascoli e ormai ammesso da tutti, che la natura psichica dell'uomo non sia al presente essenzialmente diversa da quella che era nel passato, sia pure remo-

---

(1) *Lehrbuch der empirischen Psychologie*, 6. Aufl., Wien und Leipzig, 1897.

(2) Continuata dopo il 1890 da Karl Weinhold sotto il titolo " *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* „.

tissimo, in un paese da quel che sia in un altro e che dunque nella spiegazione dei fenomeni linguistici ai quali assistiamo, possiamo trovare quella dei fenomeni che la scienza rintraccia nelle lingue morte e raccoglie presso popoli lontani.

Ma la maggior importanza dell'opera del Paul *per la psicologia della lingua* consiste nell'essersi servito nella sua interpretazione sempre ed esclusivamente di dati tolti allo studio dell'anima individuale, dando definitivamente e sistematicamente lo sfratto a quelle specie di personificazioni dei concetti metafisici e inesatti di " anima di un popolo „ " spirito della lingua „ e simili, che inducevano continuamente linguisti e filosofi a erronee spiegazioni fondate su fantastiche analogie fra questi enti collettivi e l'individuo.

Al Paul segue, coi due primi volumi della " Völkerpsychologie „ riflettenti la lingua, Wilhelm Wundt (nato a Neckarau il 16 agosto 1832) (1), il quale benchè della valorosa schiera di fisiologi che lavorarono e lavorano nel campo della psicologia, e fondatore del primo laboratorio di psicologia sperimentale (Lipsia, verso il 1880), non s'acquietò nello studio disorientato di singoli fenomeni elementari ma assurse alla costruzione di un edificio filosofico che può ben degnamente figurare nella filosofia contemporanea

(1) Edmund König, *W. Wundt, seine Philosophie und Psychologie.* Stuttgart, 1901.

accanto a quello meno noto del nostro Ardigò, e a quello di entrambi più celebrato, dello Spencer.

Egli si contrappone nell'ambito scientifico che qui ci interessa per due riguardi allo Steinthal e al Paul. Primo, perchè questi s'appoggiano alla psicologia herbartiana, egli alla sua, la sperimentale. Secondo, perchè per la psicologia egli vede nei fenomeni collettivi (lingua, costume, religione) non solo un campo d'applicazione, ma anche una fonte di materiale, nel senso che già abbiamo spiegato.

A noi l'economia del nostro libro, che pur segue le orme dell'opera del Wundt, non concederà lo svolgimento di questo secondo compito che dove sia strettamente necessario allo svolgimento del primo, e perciò ci limiteremo, enunciate senza la mole di esperienze che le suffragano, poche nozioni di psicologia individuale, a spiegare con esse di mano in mano i fenomeni e le leggi principali della lingua.

II.

CENNI DI PSICOLOGIA

1. Sensazioni e sentimenti — Loro intensità e qualità — Sistemi di qualità — Diversi modi di comportarsi dei sentimenti e delle sensazioni — Processi fisiologici concomitanti — Stimoli fisici e fisiologici; centrali e periferici — Fisiologia dei sentimenti.
2. Formazioni psichiche — Rappresentazioni e moti dell'animo — Loro proprietà peculiari — Nuovi sentimenti semplici — Classificazione delle rappresentazioni — Loro connessione — Classificazione dei moti dell'animo — Fenomeni fisiologici concomitanti — Espressioni mimiche e pantomimiche — Loro connessione — Loro effetto retroattivo — Parallelismo psico-fisico — Il linguaggio come movimento espressivo.
3. Processi e atti volitivi — Motivi — Processo volitivo semplice — Azione impulsiva — Processo volitivo composto, atto volontario, atto di scelta — Loro evoluzione regressiva in atti impulsivi, automatici e riflessi.
4. Coscienza — Attenzione, appercezione, percezione — L'incosciente — Appercezione passiva e attiva.
5. Associazioni e combinazioni appercettive — Associazioni simultanee e successive — Assimilazioni e complicazioni — Riconoscimento e memoria — Relazione e comparazione — Sintesi e analisi — Rappresentazione totale — Attività fantastica e intellettiva — Categorie logiche — Giudizio, proposizione, concetto, parola — Genesi della parola nella frase — Concetti generali — Importanza della parola per il pensiero.

II.

Cenni di psicologia.

Conformemente al duplice contenuto dell'esperienza diretta, quello oggettivo e quello soggettivo, due sono gli elementi ultimi, irriducibili, nei quali la psicologia riesce a scomporre la realtà considerata soggettivamente: la *sensazione* e il *sentimento*, così ad es. il " nero „ è una sensazione; la " tristezza „ che esso suscita in me, un sentimento.

Non dimentichiamo però che, data la complessità dei fenomeni psichici, questi elementi non si presentano mai isolati, che cioè, non abbiamo mai una sensazione non collegata a molte altre e pura da sentimenti, un sentimento scompagnato da altri sentimenti o da sensazioni. Così, guardando la lavagna posso dire che ho la *sensazione* di " nero „, ma realmente ho una infinità di sensazioni nere; ciò che riescirà evidente

pensando che se rompo la lavagna in metà, e poi in quarti e via via in parti sempre più piccole avrò ancora delle sensazioni nere fino che la particella di lavagna sarà diventata così piccola da non esser più visibile affatto; quando sarà così piccina da non poter esser diminuita senza scomparire, avrò una sensazione sola; così si ottengono nei laboratori di psicologia sperimentale sensazioni visive, isolate, gettando sulla retina un raggio rosso che non possa colpire che uno dei bastoncini della retina, ma anche in tal caso, e se pure l'anatomia dell' occhio e le relative teorie fisiologiche non ci ingannano, avrò veramente una sola sensazione *visiva*; ma quante altre d'altra natura non si complicano in pari tempo con essa? Tattili di pressione, muscolari e di temperatura dei nostri abiti, dell'aria, del modo con cui sediamo, e ricordi di sensazioni precedenti, e sentimenti di attenzione, di curiosità, ond'è che nemmeno in quel caso otteniamo una sensazione pura e sola.

Ripeto adunque che nessun elemento psichico si presenta realmente mai isolato. Nondimeno ci fu possibile scindere sensazioni da sensazioni e da sentimenti, perchè questi elementi si combinano in tanti e così vari modi che comparendo ciascuno di essi infinite volte, e ogni volta con elementi diversi, potè venir astratto dagli altri e considerato a sè. Così ad es. se quell' unica sensazione di rosso resterà costante, mentre muta la temperatura dell'ambiente e io cambio di posizione e l'attenzione diventa noia,

ecco che essa sensazione, pur non presentandosi mai sola, si distacca come indipendente da tutti gli altri fenomeni concomitanti, si determina come unità, come elemento psichico.

Tanto le sensazioni che i sentimenti possono essere di diversa *qualità* e di diversa *intensità*; ma mentre quest'ultima, l'*intensità*, tanto delle sensazioni che dei sentimenti, varia in due sole direzioni, come su una linea retta i cui estremi segnano un *massimo* e un *minimo* d'intensità, le *qualità* loro sono innumerevoli; mentre cioè una sensazione luminosa, ad esempio, può essere, per la *qualità*, bianca, rossa, nera, azzurra, ecc. e i sentimenti che esse destano esser calma, eccitazione, tristezza, soavità, ecc., l'*intensità* di ognuna di quelle sensazioni e di quei sentimenti non può variare che tra forte e debole.

Siccome però molte qualità presentano una certa uniformità, permettono cioè di passare per piccole differenze dall'una all'altra, se ne costituiscono dei gruppi, che si chiamano *sistemi di qualità*. Tali sarebbero: sensazioni auditive, di olfatto e di gusto, tattili, luminose.

Notiamo che mentre non è possibile passare da un sistema di sensazioni ad un altro, cioè che non vi è nessuna affinità fra la *sensazione* nero e ad es. la *sensazione* di un suono basso, i sentimenti che le accompagnano possono essere gli stessi e così uniti fra loro, che la lingua parla persino di colori *stridenti*, di voci *alte* e *basse*, *argentine*, *bianche*, ecc.

Differiscono inoltre i sentimenti dalle sensa-

zioni per i processi fisiologici che le accompagnano.

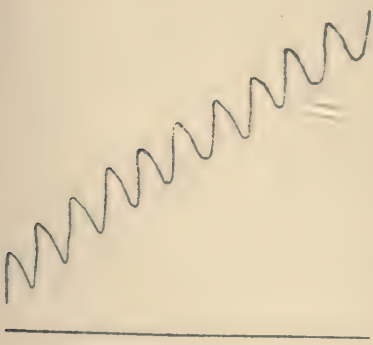
Il sorgere delle sensazioni è legato a processi che chiamiamo *stimoli*; *fisici* se appartenenti al mondo esterno, *fisiologici* se al nostro corpo; questi ultimi distinguiamo ancora in *centrali* o *periferici* a seconda che avvengono nel cervello o in altri organi.

Spesso in una sensazione rileviamo tutti e tre questi stimoli: ad es. una vibrazione luminosa (stimolo fisico) eccita l'occhio e il nervo visivo (stimolo fisiologico periferico) e le terminazioni del nervo ottico nel cervello (stimolo fisiologico centrale); ma può mancare il fisico, se, per es., movendo rapidamente l'occhio all'oscuro, percepiamo uno sprazzo luminoso; o anche il fisiologico periferico, se ci ricordiamo di un' impressione luminosa; in ogni modo questa sarà sempre dovuta sussi stere precedentemente e possiamo dunque dire che le sensazioni dipendono da azioni esterne.

Non così i sentimenti. Per la loro natura soggettiva essi appaiono anzichè effetti, cause di azioni esterne; queste consistono in movimenti dei muscoli esterni, movimenti respiratorî e cardiaci, contrazioni e dilatazioni dei vasi sanguigni, dilatazioni e restringimenti della pupilla e simili.

Di tutti questi fenomeni fisici concomitanti dei sentimenti, quelli che furono finora più completamente studiati sono quelli cardiaci, dei quali ci dà facilmente contezza il polso osservato in qualche arteria periferica, e dai quali risultò una

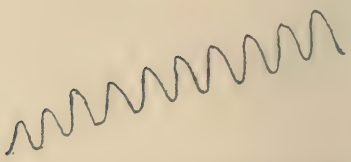
curiosa corrispondenza fra il fenomeno considerato soggettivamente e oggettivamente e cioè fra il sentimento e i suoi processi fisiologici, giacchè i sentimenti che per noi sono contrarî, e come tali designamo eccitazione e calma, tensione e sollievo, piacere e dispiacere, presentano anche opposti fenomeni fisiologici; così, al pulsar forte dell'eccitazione, si contrappone il debole della calma, al debole e lento della tensione, il forte e accelerato del sollievo, al forte e lento del piacere, il debole e accelerato del dispiacere, come da questi diagrammi tipici:



Eccitazione.

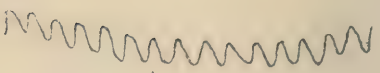
Depressione.

Tensione.



Sollievo.

Piacere.



Dispiacere.

Alle sensazioni e ai sentimenti, a questi elementi ultimi, indivisibili, dell'anima umana, come a quelli che, già lo dicemmo, non si presentano a noi isolatamente, il psicologo è giunto appena da qualche anno armato di metodi e strumenti perfezionatissimi; noi ora, rifacendo lo stesso cammino in senso inverso, dobbiamo con questi elementi ricostruire di mano in mano processi sempre maggiori, quelli appunto dai quali invece il psicologo è partito nella sua analisi, come da quelli che primi e evidenti si presentano nella realtà d'ognuno.

I primi complessi psichici che risultano dalla combinazione degli elementi studiati, sono le *formazioni psichiche,* sotto il quale nome intendiamo qualunque complesso di elementi psichici, che si staccano da tutti gli altri, come più intimamente uniti fra loro a formare un'unità; così ad esempio fra tutte le infinite sensazioni visive ch'io ricevo in questo istante, tutte quelle che costituiscono il tavolo che mi sta davanti, formano un complesso a sè; così quelle che costituiscono quel banco, quella lampada, ogni mia parola, ecc.

Questi complessi psichici poi si dicono *rappresentazioni,* se sono costituite sopratutto di sensazioni, così: il tavolo, il banco; e *moti dell'animo* se vi predominano i sentimenti, così: la noia, il desiderio d'uscire che provo ora.

Come già si vede da questi esempi, le *rappresentazioni,* pur non essendo costituite che da *sensazioni* di una delle cinque specie ricordate,

hanno proprietà che non sono contenute in queste; così, se una sensazione tattile sola, che interessi dunque una sola papilla, mi dà la sensazione di acuto, moltissime assieme che interessano tutte le papille di una parte della mia pelle mi dànno la *superficie*, lo *spazio*; un succedersi di sensazioni uditive, mi dà il *tempo*; e queste rappresentazioni non sono vincolate a ogni singola sensazione luminosa e uditiva, ma dipendono soltanto dalla relazione in cui le infinite sensazioni si trovano fra di loro.

E giova ancora notare che, mentre scomponendo una rappresentazione noi arriviamo sempre a sensazioni che appartengono a una di quelle classi in cui le abbiamo divise: di tatto (o del senso generale), di suono, di olfatto e gusto, e di luce, i sentimenti che le accompagnano non risultano sempre composti da tutti i sentimenti che accompagnano le singole sensazioni, ma possono essere nuovi sentimenti semplici che sorgono solo colla rappresentazione.

Così, se sento una rappresentazione sonora, per esempio l'accordo *do mi*, distinguo benissimo in esso le due sensazioni *do* e *mi*, ma il sentimento dell'*armonia*, non è legato a nessuna di quelle due sensazioni prese isolatamente; è un sentimento nuovo, indecomponibile, che accompagna solamente la rappresentazione. Ond'è che la realtà più varia, più ricca, più nuova, più sconosciuta, è sempre questa soggettiva, questa che nasce e vive in noi.

Siccome le rappresentazioni presentano delle

proprietà che non erano già inerenti a nessuno dei loro elementi e che sorgono soltanto dalle relazioni in cui questi vengono a trovarsi fra di loro, è appunto in base a queste relazioni fra i loro elementi che esse vengono classificate.

E vediamo che in alcune rappresentazioni le sensazioni che le compongono sono tutte indifferentemente legate fra loro; così in un accordo: es. *re, fa, la*, non riusciamo a concepire una variazione dipendente dalla disposizione dei singoli suoni (*la fa re, la re fa*) appunto perchè non sono orientate in nessun modo.

Ma di altre rappresentazioni gli elementi sono orientati fra di loro in un modo determinato che non posso immaginare permutato senza che la rappresentazione totale muti. Questo è il carattere delle rappresentazioni di *spazio*. Se io disegno un triangolo, ognuna delle sensazioni visive che lo compongono non può cambiar di posto rispetto alle altre, se la figura deve restare un triangolo; le posso però, mantenute le loro relazioni reciproche, spostare e rivoltare a piacimento rispetto a me.

Ma neppur questo posso fare con una terza classe di rappresentazioni, quelle di *tempo*, le cui parti sono dunque orientate e fra loro e rispetto al soggetto; di fatti, mentre io posso imaginarmi quel triangolo, dietro, sopra, davanti di me, senza che esso cessi d'essere un triangolo e quel triangolo, non posso immaginarmi d'esser uscito di qui prima d'esservi entrato, l'ieri prima dell'oggi, e così via.

In base ai caratteri summenzionati possiamo teoricamente classificare le rappresentazioni; dobbiamo però ricordare che vale per esse quanto abbiamo detto sulla necessaria coesistenza degli elementi psichici, e che dunque, ad esempio, una rappresentazione di spazio senza una di tempo o viceversa non sono possibili; io vedo questo tavolo, ma evidentemente lo vedo per un dato tempo, e in un dato tempo, e così la rappresentazione temporale risultante da due suoni successivi, localizzerò pure alla mia destra, alla mia sinistra, in somma in una parte qualsivoglia dello spazio.

Se è difficile che occorra una rappresentazione isolata da sensazioni estranee e da sentimenti, è impossibile che occorrano moti dell' animo liberi da rappresentazioni e li classifichiamo appunto in base alla loro relazione colla rappresentazione, dalla quale non vanno mai disgiunti: quella di tempo; chiamiamo cioè *composizione intensiva* quel sentimento che non varia nel tempo, che dunque in tutto il suo decorso è eguale a se stesso al momento in cui sorse; così il sentimento d'armonia che nasce all'udir un accordo o il sentimento ritmico che accompagna il succedersi regolare di suoni eguali e si mantiene eguale per tutto il tempo, in tutta la sua durata. Chiamiamo invece *composizione estensiva*, si intende nel tempo, *l'emozione*, cioè una sequela di sentimenti svolgentisi successivamente ma pur formanti un decorso connesso, come sarebbe ad esempio un accesso d'ira.

Sono appunto le emozioni che di tutte le formazioni maggiormente ci interessano, e sopratutto per i fenomeni fisici concomitanti. Questi in parte non sono, naturalmente, che complicazioni di quelli che vedemmo accompagnare i sentimenti semplici, variazioni, cioè, del polso e della respirazione; ma a questi s'aggiungono non solo, nelle emozioni più forti, diffuse alterazioni d'innervazione, come tremito muscolare, moti convulsivi del diaframma, abbassamento della tonicità muscolare quasi per paralisi, ma anche, comunissimi e caratteristici a tutte le emozioni, movimenti degli organi esterni, della bocca, delle braccia e di tutto il corpo; cioè, movimenti *mimici e pantomimici.*

A causa del loro valore sintomatico tutti questi movimenti sono chiamati *movimenti espressivi*, e possono esser distinti in tre classi:

I. Sintomi dell'*intensità* sentimentale dell'emozione, i quali consistono, se questa è piuttosto forte, in un'esagerazione, e se è fortissima in una paralizzazione subitanea dei movimenti abituali, qualunque sia la qualità dei sentimenti che formano il contenuto dell'emozione; vediamo infatti persone cadere tanto per gioia che per dolore eccessivo.

II. Manifestazioni della *qualità* sentimentale dell'emozione. Fra queste hanno importanza fondamentale le contrazioni mimiche della bocca, e, per connessione muscolare, dei muscoli del naso e delle guance, per effetto di sensazioni dolci, acide o amare, poichè fanno parte del-

l'espressione di tutti i sentimenti piacevoli o spiacevoli. Siano questi dunque anche i più nobili e complessi, le loro manifestazioni sono legate a quei movimenti coi quali cerchiamo di avvicinare le parti più sensibili della nostra bocca a un boccone prelibato, o di allontanarle da uno disgustoso.

III. Manifestazioni del *contenuto rappresentativo* delle emozioni, che consistono generalmente in movimenti pantomimici coi quali o indichiamo (e originariamente forse afferravamo) gli oggetti (*gesti indicanti*) o li descriviamo imitandone la forma coi movimenti nostri (*gesti descrittivi*).

Tre specie di manifestazioni e movimenti che generalmente non andranno scompagnate fra loro, giacchè corrispondono ai due elementi che non vanno mai disgiunti in nessun processo psichico, il sentimentale e il sensazionale, e alla loro intensità.

Interessante è poi di osservare come questi sintomi, queste manifestazioni, alla lor volta mantengano e rinforzino l'emozione; così, ad esempio, l'incollerito collo stringere dei pugni, col serrare dei denti, rinforza la collera che lo agita; retroazione del movimento muscolare di cui possiamo esperimentare artificialmente l'effetto, osservando come ci riesca difficile imaginarci un sapore dolce, se atteggiamo la bocca all'espressione di amaro, e che si spiega dalla stretta associazione nella quale quei movimenti si trovano colle sensazioni e coi sentimenti che di solito li accompagnano.

Dico, e ho detto sempre nella mia trattazione, che i sintomi fisiologici *accompagnano* i fenomeni psichici, evitando a bello studio qualunque espressione che potesse far supporre che questi fenomeni fisiologici siano causa o effetto, precedano o seguano il fatto psichico, poichè tutte queste che noi chiamiamo: " manifestazioni, espressioni, sintomi ", e che tali in fatti sono per noi, giacchè solamente da essi possiamo indovinare il processo psichico che si svolge in altri e la sua natura, non sono in realtà nè causa nè effetto di esso processo, ma ne sono semplicemente un aspetto, sono il processo stesso, il quale, per il soggetto sarà: piacere, dolore, collera, ecc.; per l'osservatore invece: gesto, espressione del viso, movimento cardiaco o respiratorio.

Noi, abituati per necessità a risalire da essi al fenomeno psichico, siamo generalmente indotti a veder in questo la causa, in quelli gli effetti, a supporre questo necessariamente antecedente a quelli; per contro qualche psicologo, dimentico che alle scienze naturali (e quindi alla fisiologia) e alla psicologia si presenta, come mostrammo più addietro, in modo diverso la stessa realtà, potè vedere nel fenomeno psichico l'effetto di quello fisiologico; ma nessun dato di esperienza scientifica ci autorizza a questa supposizione, e dobbiamo quindi ritenerli i due aspetti di un unico, indivisibile, processo psicofisico.

Risultato questo della massima importanza pel nostro studio, giacchè appunto i fenomeni

di innervazione e circolazione considerati, qualora interessino gli organi respiratori, speciali plessi muscolari e la laringe, dànno luogo a suoni, al *linguaggio*.

Fisiologicamente considerato il suono vocale infatti non è che un *movimento espressivo* dell'apparato muscoloso della laringe e dei muscoli respiratori, i quali, spingendo l'aria sulle corde vocali le fanno vibrare. Le speciali contrazioni muscolari poi che dànno al suono così prodotto quelle qualità di risonanza, di timbro, ecc., che lo rendono suono *articolato*, si distinguono dagli altri movimenti mimici solamente perchè, oltre ai muscoli esterni, interessano quelli delle cavità orali e della gola, principalmente quel muscolo così mirabile per sensibilità e mobilità che è la lingua, della quale sembra già proclamare l'importanza pel linguaggio il duplice significato che ha spesso il suo nome; così p. es. l'italiano " lingua ", il greco γλωσσα.

Tale essendo, per la fisiologia, il linguaggio, la fisiologia del linguaggio avrà per solo compito lo studio della complicata meccanica di quei muscoli nella produzione dei diversi suoni; ma a noi interessano invece i processi psichici concomitanti; di essi abbiamo visti finora i più semplici; continuiamo dunque pazientemente a salire verso i più complicati, fra i quali sono anche i più direttamente importanti per il nostro tema.

Abbiamo mostrato in che consista un'*emozione*; or bene un'emozione che finisce in un improvviso mutamento del suo contenuto rappresenta-

tivo e sentimentale è un *processo volitivo* e quell'ultima parte del processo volitivo, l'improvviso mutamento del suo contenuto, si chiama *atto volitivo*; esso è generalmente anche *esterno*, ma può essere anche solo *interno*, puramente psichico. Così ad es.: desidero un frutto (rappresentazione del frutto colla relativa emozione), lo prendo o vi rinuncio: ecco i due atti volitivi, il primo esterno, il secondo interno, che pongono fine alla mia emozione (desiderio di quella mela).

Nell'emozione che si risolve in un atto volitivo, i singoli sentimenti e le rappresentazioni che la costituiscono non hanno mai un valore concorde ed eguale, ma alcuni di essi si levano sugli altri come preponderanti nella preparazione dell'atto volitivo: li chiamiamo *motivi*; così ad esempio può darsi che io abbia presa quella mela per fame.

In questo caso il motivo è uno solo e il processo di volere si dice *semplice* e l'atto volitivo che lo termina *azione impulsiva*; ma può darsi che l'emozione che termina col prendere la mela consti di fame, del profumo della mela, dell'invito del proprietario dell'albero, ecc., e avrò allora un *processo volitivo composto*, e l'atto che vi pone termine è un *atto volontario*. Questo processo e questo atto si chiama poi di *scelta* se fra i motivi alcuni agiscono in senso opposto agli altri e vi fu dunque fra essi una lotta; così nel caso preso come esempio, se all'invito della fame, dell'odore e del colore della mela, si opponesse la proibizione del proprietario.

I processi di volere composti e i relativi atti di scelta volontarî possono poi, per un processo regressivo, diventare processi semplici e *atti impulsivi*, e ciò avviene quando lo stesso atto volitivo composto si ripeta più volte; in tal caso la lotta dei motivi si fa sempre più debole e resta solo quello predominante; ma anche questo poi diventa sempre più inavvertito e l'atto diventa addirittura *automatico*; infine si compie senza che il soggetto neppure se ne accorga, esce dal campo della psicologia per entrare in quello della fisiologia come *atto riflesso*.

Così uno che impari scherma, ad una botta dell'avversario indugerà colla parata, indeciso fra parecchi movimenti, e la sua parata sarà, quando infine arriverà, un atto volontario di *scelta*; poi quella botta dell'avversario richiamerà in lui solo il desiderio di quella parata e di quella sola, che egli appunto eseguirà (*atto impulsivo*); poi alla botta dell'avversario seguirà subito la sua parata senza ch'egli neppure avverta il desiderio di compierla (*atto automatico*); spesso infine senza che egli neppure s'accorga di compierla (*atto riflesso*).

Questo carattere, d'esser cioè atti volontari divenuti meccanici, che è provato e dalla evoluzione che subiscono continuamente molti dei nostri atti volontarî, e dal fatto che molti di essi si presentano innati già rispondenti al loro scopo (poichè quell'evoluzione può compiersi anzichè nella vita di un individuo in quella di molte generazioni), differenzia gli atti riflessi dai movimenti espressivi, e quindi dal linguaggio.

Anche le singole formazioni psichiche, sia contemporanee che successive, sono generalmente unite fra loro. Questa connessione delle formazioni psichiche dicesi *coscienza*, la quale dunque è la combinazione generale dei processi psichici nella quale spiccano le singole formazioni come composizioni più intime.

Di queste composizioni collegate fra loro, alcune sono più chiare e distinte delle altre: così di una successione regolare di battute quella che sento in questo momento è più chiara nella mia coscienza di quella che ho appena udito e questa più di quella che ho udito prima e questa più della precedente che già sarà divenuta incosciente; di molti oggetti che *vedo* quello che *guardo* è il più chiaro. Chiamiamo *attenzione* lo stato nel quale un contenuto psichico ci è più chiaro, cioè viene *appercepito*, e *appercezione* il processo per cui un complesso psichico diventa più chiaro, mentre *percezione* diciamo lo stato della coscienza scevro d'attenzione.

Insomma, immaginando la nostra coscienza come un disco luminosissimo al centro, sempre meno luminoso verso la periferia, e circondato dall'oscurità, un'imagine che è al centro vien *appercepita*; se è nel disco è *percepita* più o meno chiaramente; se esce dal disco diventa incosciente e psicologicamente non esiste più; siccome però vediamo continuamente dei complessi psichici divenuti incoscienti riapparire nella coscienza, dobbiamo ritenere che rimasero serbati in processi fisiologici cerebrali come disposizioni al riprodursi di complessi eguali.

Ora può darsi che un complesso psichico (per tacere di quando vien solo percepito e non appercepito, cioè entra nel disco e ne esce senza esser arrivato fino al centro luminoso) entri in due modi diversi nel campo dell'attenzione: può darsi cioè che vi entri improvvisamente o che vi entri invece lentamente.

Imaginiamoci ancora il nostro disco luminoso. Ecco a un tratto là al centro, nel punto della massima chiarezza, una rappresentazione coi suoi sentimenti, ci par allora capitata là, nostro malgrado, o almeno senza nostra volontà, e chiamiamo questo processo *appercezione passiva.*

Ma altre volte toccano prima il centro luminoso i sentimenti che accompagnano le rappresentazioni, mentre queste spuntano appena dall'oscurità, che circonda il disco; abbiamo allora una di quelle speciali disposizioni d'animo di tensione e d'attesa delle quali non sappiamo renderci ragione, alla quale succede un senso di soddisfazione appena anche la parte rappresentativa è giunta nel campo dell'attenzione e vien appercepita; questo processo chiamiamo, in opposizione al precedente, *appercezione attiva.*

Conosciamo gli elementi psichici: sensazioni, sentimenti; conosciamo i loro primi raggruppamenti in formazioni psichiche (siano rappresentazioni che moti d'animo); ma giacchè queste ancora sono collegate fra loro a formare la coscienza, dobbiamo ora studiare la natura di questi collegamenti.

Essi possono presentarsi in uno stato d'atten-

zione passiva e li chiamiamo allora *associazioni*, o in uno stato di *attenzione attiva* e li chiamiamo *combinazioni appercettive*.

Cominciamo a studiare le *associazioni*. Esse potranno avvenire fra complessi psichici che sono contemporaneamente nella coscienza e fra complessi che non sono contemporaneamente nella coscienza; chiamiamo le prime *associazioni simultanee*, le seconde *successive*.

Sento una parola e la *capisco*; evidentemente colla nuova impressione si sono presentate tutte quelle che precedentemente avevo avuto della stessa parola. Guardo e tocco contemporaneamente una pallottola; questa risulta per me appunto dall'imagine visiva e tattile simultaneamente. Le associazioni simultanee fra formazioni omogenee come nel primo caso (nel quale tutte e due le rappresentazioni che si fondevano erano uditive), si dicono *assimilazioni*; quelle fra formazioni eterogenee come nel secondo caso (fra un'imagine visiva e una tattile), si dicono *complicazioni*.

Ed ora due esempi di associazioni successive. Rivedo dopo molti anni un vecchio amico e lo riconosco. Rivedo un suo manoscritto e mi ricordo di lui. Nel primo ho un processo di *riconoscimento*; nel secondo di *memoria*: vediamo come differiscano fra loro e dalle associazioni simultanee. Nel riconoscimento vi sono tanti elementi diversi fra la nuova rappresentazione e la vecchia, che non permettono quella rapida fusione delle due formazioni che accadeva invece

nelle simultanee, e questi elementi diversi restano esclusi dalla fusione, dando luogo al sentimento speciale di contezza o di riconoscimento.

Nel secondo questi elementi diversi sono ancora più numerosi, tanto che costituiscono una imagine a sè " l'amico „ ben distinta dalla rappresentazione presente " il manoscritto „ riferita direttamente a un'impressione antecedente ed accompagnata dal sentimento speciale di *ricordanza*; entrambi non differiscono dunque essenzialmente dalle due forme d'associazione simultanea; se non che il processo che là si presenta in un atto unico indivisibile nel tempo, qui soffre un ritardo, per il quale si separa in due atti: il primo costituito dal sorgere degli elementi riproducenti, il secondo dal sorgere dei riprodotti; i primi sembran predominare nel riconoscimento, i secondi nel ricordo; quello si può quindi concepire come un assorbimento del passato nel presente, nel reale; questo invece del presente, del reale, nel passato.

Perchè compientisi più lentamente, e quindi più facilmente constatabili, le associazioni successive furono scoperte per le prime, e sono ancora per qualche psicologo le uniche forme di associazione; ma noi sappiamo ora, forti dei dati dell'esperimento, che il processo resta essenzialmente lo stesso nella fusione degli elementi in rappresentazioni e moti dell'animo, nelle associazioni simultanee e nelle successive, e che, di conseguenza, anche queste risultano dalle associazioni fra *elementi*, non sono dunque quasi anelli

che uniscano due idee diverse, ma bensì l'appartenenza di elementi a diverse combinazioni, siano queste rappresentazioni, o moti d'animo; elementi e combinazioni e associazioni che, teniamolo sempre presente, son tutti *fenomeni*, *processi*, non *cose*.

Le combinazioni di formazioni psichiche che si formano nello stato d'attenzione attiva, per un atto dunque di volontà, a differenza delle associazioni che si formano nello stato d'attenzione passiva, abbiamo chiamate combinazioni appercettive.

Con queste noi tocchiamo le più alte funzioni psichiche, giacchè vi appartengono quelle di *relazione* e *comparazione*, di *sintesi* e *analisi*.

Di questi processi di collegamento superiori alle associazioni il più semplice è la relazione di due contenuti psichici fra loro. La base è data naturalmente dalle singole formazioni psichiche e dalle loro associazioni, ma abbiamo una *relazione* solo quando gli elementi che costituiscono l'associazione, il legame fra due formazioni, vien *appercepito* come uno speciale contenuto di coscienza appartenente alle due formazioni, ma da esse distinte. — Così, quando riconoscendo quel vecchio amico, *acquisto coscienza* delle identità fra la persona quale la vedo ora e quale la ricordo, o quando ricordandomi di lui, perchè ne rivedo un manoscritto, *acquisto coscienza* della relazione fra il manoscritto che ho davanti e il ricordo dell'amico, evidentemente ho qualche cosa in più dell'associazione, ho la coscienza distinta

di questo atto di associazione, e i sentimenti di contezza e di ricordo acquistano nella relazione il loro substrato rappresentativo; in essa insomma, per dirla con parole comuni, " ci rendiamo ragione del riconoscimento, del ricordo ".

La *comparazione* non è che una forma speciale di relazione, che si presenta quando determino le somiglianze e le differenze fra le due formazioni che sono in relazione; d'altronde una relazione implica sempre una comparazione dei due contenuti psichici.

È dal ripetersi e complicarsi delle due funzioni di relazione e confronto che risultano quelle di *sintesi* e di *analisi.*

La sintesi appercettiva, pur riposando su associazioni, differisce da queste, perchè sceglie fra il materiale offerto dall'associazione, e parte ne accetta e parte ne rifiuta; così, ad es., da tutto quanto io vedo, guardando dalla mia finestra nella campagna, e da tutto quanto vi si annette per associazione, sia rappresentazione che sentimento, io rilevo come formante una rappresentazione a sè " un uomo che percuote un ragazzo "; questa combinazione è evidentemente preparata dalla fusione di un'infinità di sensazioni e dalle associazioni con combinazioni precedenti, ma diventa una *rappresentazione totale*, perchè, concentrando su di essa la mia attenzione, l'appercepisco come un tutto a sè.

Può darsi che una rappresentazione totale differisca di tanto dalla realtà da apparire come affatto nuova, e sarà allora una *rappresentazione*

fantastica; tale sarebbe la precedente se l'uomo stesse invece lavorando e il bambino giuocasse tranquillamente; qualora però io non avessi mai visto quell'uomo battere quel bambino, perchè in tal caso non avrei che una immagine *mnemonica*.

Comunque sia la rappresentazione totale, reale o fantastica, a essa si annette il processo appercettivo d'*analisi*, come *attività fantastica* o come *attività intellettiva*.

Come *attività fantastica*, se non fa che scomporre la rappresentazione totale nelle singole rappresentazioni parziali più chiare, meglio determinate di quel che non lo fossero nella totale; così ad esempio, se andrò osservando o immaginando più particolarmente il ragazzo, la sua testa, il colore dei suoi capelli e così via: come *attività intellettiva* invece, se non solo distinguo le singole parti della rappresentazione totale, ma ne stabilisco anche le relazioni. Queste relazioni mutano di caso in caso, giacchè dipendono dalla natura, sia della rappresentazione totale che delle singole rappresentazioni parziali, ma pur si possono riunire nelle classi generali di *oggetti*, *qualità* e *stati*, che formano le *categorie logiche*.

L'intero processo analitico costituisce un *giudizio*, e la sua espressione è la *proposizione*; i singoli risultati del processo, cioè le rappresentazioni parziali in relazione logica fra loro, sono i *concetti* e le loro espressioni le *parole*.

La proposizione non è dunque, come può apparire formalmente e come insegna la così detta

" analisi logica ", il prodotto di una sintesi, una riunione di parole, ma anzi, un processo analitico nel quale, solo come parti di un tutto, stanno le parole.

Presentandosi poi la stessa parola in combinazioni diverse, essa vien di mano in mano determinandosi, e infine può, per un atto di appercezione, staccarsi come rappresentazione verbale indipendente; processi, coi quali va di pari passo la formazione dei *concetti generali*, giacchè è comparendo come risultato dell'analisi di differenti rappresentazioni totali che un concetto viene a poco a poco a contenere una grande quantità dì rappresentazioni parziali concrete; così, ad es., il concetto generale " cavallo " le rappresentazioni concrete di molti diversi cavalli.

Appunto perchè simbolo adeguato di questi concetti generali è di tanta importanza per il nostro pensiero la *rappresentazione verbale*, la *parola*, della quale, nel capitolo seguente, sarà nostro compito studiare la struttura psichica.

III.

LA RAPPRESENTAZIONE VERBALE

Importanza della psicopatologia per l'analisi del fenomeno normale — Afasia motrice — Afasia amnestica (amnesia) — Agrafia — Alexia — Sordità verbale — Supposti centri cerebrali della facoltà verbale — Significato psicologico delle singole affezioni — Costituzione psichica della rappresentazione verbale — Valore delle associazioni fra i suoi elementi — Contro la teoria della localizzazione — Parafasia.

Appercezione della parola — Esperimenti col tachistoscopio — Associazioni fra gli elementi della nuova rappresentazione e quelli delle precedenti — Appercezione — Simultaneità del processo.

Vizi di articolazione — Dislalie — Paralalie — Onomatomissie e loro cause psichiche.

Ampiezza dell'articolazione normale.

Pronuncia di parole straniere.

Classificazione fisiologica delle modificazioni fonetiche; scambio e mutamento.

III.

La rappresentazione verbale.

Nell'analisi della rappresentazione verbale, che noi dobbiamo intraprendere, ci sarà di grande, anzi d' imprescindibile, aiuto la conoscenza delle perturbazioni che ci presenta la parola in alcune malattie mentali, giacchè in queste appunto la natura ha esperimentato per noi su un organo così prezioso, così delicato, così difficilmente accessibile all'osservatore, e del quale per conseguenza conosciamo ancora così poco, come è il nostro cervello. Noi però non dovremo occuparci di *tutte* le perturbazioni della parola perchè queste escono in due sensi dai limiti del compito nostro, l'analisi della rappresentazione verbale; ne escono cioè, da un lato, perchè *tutte* le malattie mentali necessariamente si manifestano *anche* nel discorso, e dall'altro lato perchè vi sono disturbi della parola che non dipendono

che da imperfetto funzionamento dei muscoli della bocca e della lingua. Delle prime non dovremo occuparci perchè in esse le perturbazioni della favella non sono che sintomi secondari di affezioni generali (se un idiota chiama " pane „ un pezzo di legno e cerca di mangiarselo, evidentemente non si tratta solo d'un errore di parola); delle seconde no, perchè interessano sopratutto la fisiologia e la patologia speciale di quegli organi. Noi qui vogliamo studiare quelle malattie che colpiscono la parola come processo indipendente da perturbata concezione o da irregolare meccanismo muscolare, quelle insomma che la rendono, malgrado un perfetto funzionamento degli organi esterni, un' inadeguata, anormale espressione di una vita psichica, che, in tutte le altre sue manifestazioni, appare normale; fermiamo dunque la nostra attenzione sopratutto su quel gruppo di affezioni che si raccolgono sotto il nome generale di *afasie* (1).

---

(1) Della bibliografia su questo argomento, ricca ma nel suo complesso confusa, perchè, generalmente, non raggruppa le diverse malattie puramente secondo i loro sintomi, ma secondo le due supposte cause, in *centrali* e *esterne*, e perchè varia da autore a autore l'uso degli stessi termini (ad es., di quello d'afasia), ricordo come opera importantissima: Kussmaul, *Störungen der Sprache*, 3ª edizione, Lipsia 1885, della quale è un sunto con qualche variante, l'articolo nella *Real-Encyclopädie der gesamten Heilkunde* (Wien, 1885-90); inoltre:

Liebmann, *Vorlesungen über Sprachstörungen* 1898 ss.; *Sprachstörungen und Sprachentwickelung* nel " *Neurologi-*

Pochi esempî, ma caratteristici, ne offre colla sua solita chiarezza ed esattezza Charcot (1), ed eccone qualcuno, spogliato di tutti i particolari che interessano esclusivamente i medici.

Un maestro calzolaio, abile artigiano e istrutto più di quanto richieda il mestier suo, giunto alla cinquantina sano e robusto, un brutto mattino vuol levarsi e non può muoversi, vuol chiamare e non può articolar parola. Il povero uomo è stato colto da paralisi generale. Ma a poco a poco il male cede, e il maestro riacquista l'uso delle membra tanto da poter attendere, come aveva fatto per tanti anni, al cuoio ed alla lesina. Ma non può parlare. Eppure la sua mente è libera; egli fa i suoi conti, scrive le sue lettere, manda perfino al medico un'accurata descrizione del suo stato, sente e capisce tutto, i suoi muscoli orali sono in perfetto ordine, giacchè muove la lingua in tutti i sensi e in tutti i modi, soffia, fischia, divarica e chiude le labbra. — La

---

sches Centralblatt „, 1900, XIX (non studia che bimbi e ragazzi).

Gerdts A. E., *Die Krankheiten der Sprache.* Bingen, 1890 (sopratutto per le balbuzie).

Hinshelwood J., *Letter-Word und Mind-Blindness.* London, 1900.

Meringer R. und K. Mayer, *Versprechen und Verlesen.* Stuttgart, 1895.

Snyskers M., *Le begayement et les autres défauts de la parole.* Brussel, 1900.

S. Freud, *Zur Auffassung der Aphasien*, 1891.

(1) J. Charcot, *Differenti forme d'afasia.* Milano, 1884.

paralisi gli ha lasciato l'*afasia atactica* o *motrice*, nella quale l'ammalato *sa* la parola e *può* fare i movimenti necessarî a pronunciarla, ma non se li *ricorda* più, non li sa più trovare.

Ecco ora il caso di un Russo, pure sulla cinquantina, robusto, colto, che occupa un grado molto elevato nell'esercito del suo paese, e che oltre la lingua russa sa la francese e la tedesca. Incontra in una sala del suo circolo un amico che gli parla in francese e con sua meraviglia si accorge di comprendere tutto, ma di non poter formulare una risposta nella stessa lingua: nè lo può in tedesco, mentre può conversare come di solito in russo; prova a leggere, legge benissimo ad alta voce anche il francese e il tedesco; in lui dunque non trattasi di afasia motrice, giacchè leggendo articola qualunque parola e d'altronde articola perfettamente tutte le parole della sua madre lingua, ma trattasi di *afasia amnestica*, per la quale egli non può più ritrovare nella sua memoria una sola parola del ricco vocabolario francese e tedesco che possedeva. Non son rari i casi nei quali tale malattia colpisce persone che sanno una lingua sola e allora essi non trovano più parole per esprimere i loro concetti; è un caso che entra nelle sue forme più miti anche nel campo normale e che sarà occorso a tutti, quando, ad es., ci si presenta chiarissima alla memoria l'immagine di una data persona, sappiamo di saperne il nome, ma non lo ritroviamo più.

Come vediamo, differisce questa afasia dalla

motrice, perchè non son più i movimenti che l'ammalato cerca per pronunciare la parola, bensì la parola per esprimere il suo concetto.

Lo stesso ammalato ci offre anche un bellissimo esempio di *agrafia*. Egli, come vedemmo, sapeva ancora benissimo la sua lingua madre, il russo, eppure benchè l'avesse sempre saputa scrivere, e benchè egli sapesse eseguire colle dita e colla penna qualunque movimento, così che poteva *copiare* uno scritto, vi fu un certo tempo nel quale non sapeva scrivere spontaneamente una parola. Racconta Charcot: " Gli chiesi di dirmi e di scrivere il luogo della sua dimora a Parigi ", e prontamente mi rispose: " Abito all'Hôtel de Bade, Boulevards des Italiens ". Ma quando si trattò di scrivere le medesime parole, l'infermo potè appena tracciare: " Ab. . . . . ". In somma come l'affetto di afasia motrice non trova più i movimenti orali coordinati necessari a rendere la parola, quello affetto da agrafia non trova più i movimenti coordinati necessarî a scriverla.

E lasciamo il nostro Russo per un signore francese, direttore di uno stabilimento industriale. Un giorno va con amici a caccia nei dintorni di Parigi; vede scappare una lepre, la prende di mira, spara, e uccide il bracco di un altro cacciatore, (fin qui nulla di anormale). Benchè questo accidente lo avesse seccato assai, continua a cacciare fin verso sera, quand'ecco mentre sta mirando a un'altra lepre, cade a terra privo di sensi. Trasportato subito a casa, rin-

viene; a poco a poco si rimette. Dopo quattro giorni, quando comincia a poter attendere ancora ai suoi affari, scrive un biglietto; fa per rileggerlo, non può; non vede sul suo foglietto che dei segni che non può decifrare. Capisce quanto gli vien detto, parla benissimo, scrive correttamente; ma non può più leggere, neppure quello che ha scritto egli stesso.

A poco a poco scopre che può leggere se rifà colla mano i movimenti dello scrivere; se gli fan tenere le mani dietro il dorso, e gli dànno da leggere qualcosa, è obbligato a segnare coll'indice della destra sul palmo della sinistra le parole che deve leggere; se no lo stampato e lo scritto non sono per lui che un arruffìo di sgorbî senza senso. Ecco l'*alexia* o *cecità verbale.*

Ma non meno interessante è il caso di *sordità della parola* che voglio ricordare.

Trattasi di un sarto di quarantanove anni, che improvvisamente, senza complicazione di paralisi motrice, si trovò nell'impossibilità di leggere, di scrivere, di parlare e di comprendere il significato delle parole, benchè desse non dubbie prove dell'integrità delle sue facoltà mentali esercitando, come per il passato, il suo mestiere; era dunque affetto da alexia, agrafia, afasia motoria, e da *sordità verbale*; ma a poco a poco la forma morbosa si modifica, il suo stato migliora, e non gli rimase che la sordità verbale.

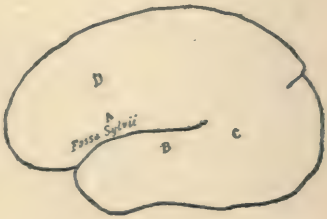
Se qualcuno gli domanda: “ Che cosa sono le forbici? „, sente e risponde ..... di non aver *capito* nulla; ma se gli si mostrano, dice prontamente:

“ Sono le forbici „ e ne spiega l'uso. Ecco dunque i caratteri della sordità verbale: l'ammalato avverte qualunque benchè minimo rumore, dunque non è sordo; sa parlare, sa scrivere, sa leggere e capisce perfettamente quello che legge, ma i suoni delle parole, benchè li senta perfettamente, non hanno per lui più nessun significato, sono rumori.

In molti dei casi simili osservati nelle cliniche, l'ammalato ebbe la compiacenza di morire e l'onore di poter offrire il suo cervello alla lancetta e al microscopio del medico fortunato, e così primo di tutti Broca, nella sua opera famosa (1): “ Sur le siège de la faculté du language „ e poi altri, vennero a scoprire che alle perturbazioni summenzionate corrispondono lesioni più o meno profonde in determinate circonvoluzioni cerebrali, generalmente dell'emisfero sinistro, raramente, e, pare, in persone mancine, del destro.

Eccole qui segnate.

A afasia motrice.
B sordità verbale e amnesia.
C cecità verbale.
D alexia.



(1) *Sur le siège da la faculté du language*, 1861. — La bibliografia moderna sull'argomento raccolse O. Vogt nella *Zeitschrift für Hypnotismus*, VI, 1897.

Molto lavorarono e lavorano eminenti scienziati su questi quattro punti del nostro cervello, e molte supposizioni, delle quali avremo più sotto occasione di accennare alla più importante, vi furon costrutte. Siccome però appena da un mezzo secolo data la scoperta di Broca, e le malattie che le diedero origine non sono fortunatamente comunissime, nè tutti gli osservatori sono egualmente abili nè procedono cogli stessi metodi, la fisiologia potè trarre dallo studio delle malattie mentali solamente la conoscenza, interessante d'altronde e ricca di promesse per l'avvenire, di alcune circonvoluzioni cerebrali come generalmente più necessarie alla integrità della parola. La psicologia invece può di qui ricavare un'esatta conoscenza delle singole parti costituenti la complessa rappresentazione verbale, giacchè quei casi morbosi disgregano questa che normalmente si presenta come un tutto omogeneo, rallentano e sciolgono per così dire le associazioni che ne tenevan unite le parti, e or l'una or l'altra, ne tolgono.

Ecco di fatti che: nell'afasia motoria (l'ammalato sa la parola, ma ha dimenticato i movimenti per pronunciarla), dalla rappresentazione acustica della parola, che chiameremo *a*, si distacca l'elemento motorio che chiameremo *m*; nell'amnesia (abbiamo il concetto, ma non troviamo la rappresentazione fonetica) *a* si distacca dal concetto che chiameremo *C*; nell'agrafia (il paziente sa parlare e leggere, ma non trova più i movimenti coordinati della mano necessarî per

scrivere), si sono distaccati dall'imagine ottica *o*, i relativi movimenti grafici m^1; nella cecità verbale (per l'ammalato le parole scritte non hanno più nessun significato), l'imagine ottica è staccata dal concetto *C*; per cui, se noi ricordiamo infine che il concetto *C* comprenderà una parte rappresentativa *r* e una sentimentale *s*, la parola scissa appare in sei componenti, raggruppati a due a due, e cioè:

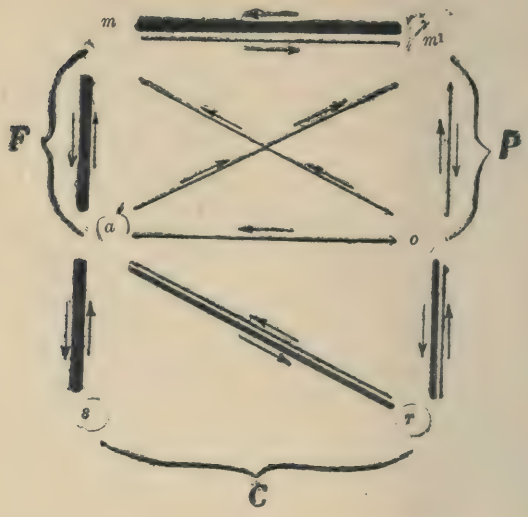
I. Il Concetto che indicheremo con *C* e che consta, come abbiamo detto, di una *rappresentazione r* e di un *sentimento s*.

II. L'Elemento fonetico *F*, che comprende una parte *acustica a*, cioè il suono della parola come l'abbiamo udita pronunciare da altri e da noi, e una parte *motoria m*, cioè il complesso di sensazioni dei movimenti che abbiamo fatti nel pronunciarla.

III. L'Elemento pantomimico *P*, che comprende una rappresentazione *ottica o* dei gesti che accompagnarono la parola e dei segni scritti che la rappresentano e ancora una parte *motoria* m^1, cioè il complesso di movimenti che facemmo noi per scrivere, o coi quali accompagnammo la pronuncia di quella parola.

Riunendo i simboli dei diversi elementi, con linee la cui maggiore o minore grossezza indichi la maggior o minor stabilità dell'associazione fra i due elementi che collegano e la freccia la direzione di questa associazione (giacchè può darsi che uno dei due elementi associati richiami l'altro, e non viceversa), abbiamo questo schema

della costituzione della rappresentazione verbale.



F = Elemento fonetico . . { m = motorio. / a = acustico.

C = Concetto . . . . . { s = sentimento. / r = rappresentazione.

P = Elemento pantomimico { m^1 = motorio. / o = ottico.

Come si rileva, le associazioni più intime sono dunque quelle: *a m*, *m a*, *a s*, *s a* e m^1 *m*, cioè:

I. quelle fra il suono della parola e i movimenti d' articolazioni e fra questi e quello; difatti l'amnesia è spesso accompagnata da afasia

atactica e il pensare in parole appare ad ognuno quasi un parlar sottovoce, mentre d'altra parte nessuno può eseguire, sia pure tacitamente, i movimenti d'articolazione e non immaginarsi i suoni corrispondenti;

II. fra il suono e il sentimento che accompagna una rappresentazione e fra questo sentimento e il suono, giacchè spesso è scaduta dalla memoria l'immagine e pur resta il sentimento che l'accompagna, e questo suggerisce il suono, o viceversa il suono richiama il sentimento che accompagnava l'immagine benchè non abbia più facoltà di rievocare questa;

III. fra i movimenti grafici e quelli d'articolazione, giacchè generalmente, scrivendo una parola la articoliamo, sia pure incompletamente, mentre invece, generalmente, non accompagniamo la pronuncia di una parola coi movimenti grafici, ciò che è espresso dalla tenuità della *m m*[1].

Seguono le associazioni *a r* ed *o r*, cioè tra il suono od il segno della parola e la rappresentazione, certo più importanti di qualcuna delle precedenti ma non così sicure, giacchè spesso ci avviene di non ricordar più il significato di una parola che udiamo e leggiamo.

Ancor più debolmente è collegata la rappresentazione al suono o al segno grafico (*r a*, *r o*), perchè spesso non sappiamo trovare a una data immagine la parola parlata o scritta corrispondente, che pure capiremmo, leggendola o udendola;

o rappresentazione ottica della parola richiama

debolmente m ed m^1, movimenti d'articolazione e grafici; mentre però questi ultimi richiamano l'immagine ottica, e abbiamo dunque anche una $m^1 o$, non la richiamano i movimenti d'articolazione.

L'associazione $o a$, fra l'immagine ottica della parola ed il suono, non è direttamente molto forte, ma è sussidiata da $o m$, $m a$; onde è che, generalmente, leggendo, ci ricorre il suono delle parole, perchè le andiamo in pari tempo articolando, sia pure incompletamente e silenziosamente. Qui torna acconcio di osservare che non si deve dunque tener conto solo delle associazioni dirette fra elemento ed elemento, ma anche di quelle indirette. Ciò risulta già da quanto abbiamo detto appunto ora a proposito di $o a$, e aggiungeremo che, per esempio, allo scadere della $r a$, la parola può venir richiamata per le associazioni $r o$, $o m^1$, $m^1 m$, $m a$, come avveniva a un ammalato di amnesia che trovava le parole che voleva pronunciare, scrivendole. — Inoltre osserviamo che possono entrare in giuoco anche associazioni degli elementi di una parola con quelli di altre rappresentazioni (che non appaiono quindi nel prospetto), come ad es., se non ricordando il nome di una persona, lo richiamiamo alla memoria, pensando a quello d'un suo amico, che abbiamo letto spesso assieme al suo; e infine che queste associazioni ausiliarie possono naturalmente estendersi ad altri elementi non appartenenti neppure a parola come, ad esempio, se non ricordando il nome di una persona lo rievochiamo ricor-

dandoci un libro nel quale l'abbiamo letto o una circostanza nella quale l'abbiamo udito.

E ancora due osservazioni per il retto intendimento dello schema e cioè:

I^a^. Che non tutte queste vie esistono e hanno lo stesso valore in ogni individuo. Così, a mo' d'esempio, in alcuni è così forte la relazione *a m* che non possono pensare senza parlare, e a chiunque riesce difficile ripetere solo mentalmente, senza accompagnarlo coi movimenti d'articolazione, un brano che abbia studiato ad alta voce; in chi s'abitui a scrivere leggendo ad alta voce sarà invece fortissima l'*o a*, ecc., poichè nello stabilirsi di queste, come di tutte le associazioni, ha gran parte l'*esercizio* (1).

II^a^. E importantissima; che il nostro disegno rappresenta un complesso di relazioni *psichiche* e non va quindi interpretato come una rappresentazione, sia pure schematica, di supposti centri e supposte vie cerebrali.

Quest'ultima nota allo schema merita speciale attenzione, perchè contraddice a una spiegazione delle afasie, che è accettata da moltissimi, e alla quale d'altronde non è facile rinunciare, come a quella che è esauriente, facile e inte-

---

(1) Ricordo a questo proposito come il Leibnitz aiutasse la sua memoria prendendo moltissimi appunti che *non rileggeva poi più* (Goethe, *Radierte Blätter nach Handzeichnungen von Goethe, herausgegeben von Schwerdgeburth.* Weimar, 1821).

ressante, se anche non suffragata a sufficienza dai dati di fatto.

Scoperti quei punti nel cervello, che noi ci limitammo a qualificare come probabilmente necessari alla integrità della parola, si volle (appoggiandosi su una supposizione secondo la quale ognuna delle cellule della corteccia del cervello, riceverebbe in deposito una rappresentazione) che ognuna delle parti della parola risiedesse rispettivamente in una delle regioni cerebrali che abbiamo ricordate, e che tra esse esistessero delle vie di comunicazioni, per le quali venissero a concorrere in un punto della corteccia; ma, innanzi tutto, nulla autorizza ad accettare la teoria generale della localizzazione, a credere cioè che in ogni cellula della corteccia cerebrale riposi una rappresentazione; e inoltre, per quanto riguarda le afasie, molti casi le contraddicono manifestamente.

Le contraddice ad esempio il caso di quel Russo, di cui ho parlato nell'esempio d'amnesia, che, pur avendo dimenticato le parole francesi e tedesche, ricordava le russe; nonchè tutti i casi di amnesia progressiva, nei quali si osserva che le parole spariscono, e ricompaiono nella guarigione, per categorie grammaticali, e cioè che l'ammalato dimentica prima i sostantivi, poi gli aggettivi, poi i verbi, poi gli avverbi e le preposizioni, e che, se guarisce, le riacquista progressivamente in senso inverso. Bisognerebbe ammettere che in quei centri le parole vadano a depositarsi in gruppi di cellule diversi a se-

conda della lingua alla quale appartengono e perfino della loro categoria grammaticale!

Le contraddice poi il fatto che gli affetti da amnesia acquistano a poco a poco le parole esercitandosi a scriverle, la qual contraddizione si risolve soltanto ricorrendo a un'altra supposizione e cioè, che esercitando uno di quei centri si riesca a riattivarne un altro.

Le contraddicono infine i casi, che qui per la prima volta ricordiamo, di *parafasia*, cioè quei casi curiosissimi nei quali all'ammalato non è andato perduto il ricordo della rappresentazione fonetica delle parole come nella amnesia, ma i concetti si associano a parole non corrispondenti, nei quali cioè l'ammalato, a differenza dell'affetto d'amnesia, sa parlare, ma parla sbagliato; benchè dunque le sue facoltà mentali complessive siano normali, vede una sedia e la chiama " cavallo ", un " cavallo " " torre ", una " torre " " azzurro ", e così via, e senza avvedersi dell'errore e senza star a cercare la parola, così che, a uno straniero che non conosca la lingua dell'ammalato, questi, che agisce ragionevolmente, gli parla serio e senza interruzioni, può apparire un valentissimo oratore, mentre invece non emette che un arruffio di parole senza nesso.

Esempi di parafasie presentano gli affetti da afasia progressiva, quando, perduta una classe di parole, ad es. i sostantivi, li sostituiscono cogli aggettivi o coi verbi a quelli associati e diranno ad es. invece di " notte " " nero " o di " gamba " " andare ". Ma può presentarsi pura come in un

ammalato ricordato da Charcot, il quale, quando, datogli l'ordine di rispondere contemporaneamente a voce e per iscritto, gli si domandava: " Vi duole la testa? „ rispondeva " i dolori mi fanno dormire „ mentre scriveva correttamente " No, la testa non mi duole „. Casi che non si possono spiegare colla teoria della localizzazione a meno di ammettere che tutte le vie fra le cellule che conservano le diverse rappresentazioni si siano spostate, pur non cessando di funzionare.

Ma inoltre di molte complicazioni che qui sarebbe lungo ricordare, non dà ragione la teoria della localizzazione, mentre lascia supporre anomalie che in realtà non si presentano; e dunque, senza poterle sostituire un'altra spiegazione fisiologica, e attendendo pazientemente i risultati delle accurate e numerose indagini delle quali è ora oggetto il nostro cervello, dobbiamo considerare il nostro schema non come la rappresentazione di centri e vie, ma di elementi psichici e delle loro relazioni.

Supponendo interrotte or l'una or l'altra delle associazioni che congiungono nel prospetto questi sei elementi, il lettore troverà facilmente la spiegazione *psicologica* delle singole forme di afasie e delle associazioni che suppliscono in esse alle associazioni dirette, spiegazione dalla quale noi dobbiamo astenerci giacchè le forme patologiche non ci interessarono che come mezzi per spiegare i fatti normali.

Piuttosto vogliamo studiare quali processi si

compiano quando appercepiamo una parola. Questo avviene per lo più in seguito a un'impressione esterna, sia ottica che acustica, ma poichè, secondo lo schema che abbiamo dato, quella ottica è nell'uomo colto quella che risveglia più facilmente e direttamente tutte le altre (abbiamo in fatti la linea *o a*, non la *a o*), possiamo scegliere quella, valendoci nelle nostre ricerche di uno speciale apparato, detto *tachistoscopio*, il quale presenta all'occhio dell' esperimentatore una parola per il tempo e nelle condizioni che la conoscenza dei processi visivi e di appercezione indica come necessari e sufficenti perchè venga appercepita.

E in due modi possiamo usare dello strumento: o facendo apparire la parola tanti intervalli di tempo eguali quanti sono necessari perchè venga riconosciuta, o lasciandola esposta ininterrottamente finchè venga riconosciuta.

Se trascuriamo i risultati dei primi tentativi che, per mancanza di pratica nell'esperimentatore, non sono mai attendibili, ecco dapprima i risultati ottenuti facendo apparire la parola tanti intervalli di tempo eguali finchè vien riconosciuta, risultati che d'altronde s'accordano con quelli della più comune esperienza:

Occorre un numero tanto maggiore di esposizioni quanto più lunga e quanto meno nota è la parola; il massimo numero occorre dunque per lunghi complessi di lettere senza senso, il minimo per parole brevi e note.

Se una parola non vien riconosciuta al primo

tentativo, se ne rilevano nel successivo alcune lettere qua e là, e, precisamente: prima quelle che escono dal corpo comune, come le maiuscole, le ascendenti e le discendenti, e poi alcune delle altre, infine balza all'occhio tutta la parola.

Se la parola è nota, ma le son state sostituite alcune lettere, che non siano delle ascendenti e discendenti, lo scambio non vien avvertito, e se è una parola ignota vien generalmente letta come una nota colla quale abbia comune qualche lettera, specie delle ascendenti o discendenti; si leggerà per esempio: " A... t... „ poi " A... l... „ poi " A.. to.. l... „: infine " Automobile „ invece di " Aristolochìa „.

Dei risultati ottenuti lasciando invece esposta l'immagine ininterrottamente per il tempo necessario perchè venga riconosciuta, rileviamo solo che non occorre tempo minore se si tratta di una sola lettera anzichè di una breve parola nota, che questa anzi, generalmente, viene letta più facilmente e esattamente.

Come per le leggi generali di associazione molte illusioni geometriche, così per il nostro studio sono importantissimi i casi menzionati, nei quali non vien letta la parola veramente presentata, ma un'altra generalmente più comune. Da essi rileviamo che, allorchè riceviamo l'impressione esterna, gli elementi di questa ne richiamano altri simili; questi si trovano alla lor volta variamente associati con molti e diversi elementi e ricompariranno con quelli fra essi coi quali più sovente occorsero. Sono anche tutti

questi elementi eguali a quelli dell'impressione attuale, e noi allora leggiamo la parola esattamente e la sua attitudine ad esser riprodotta si rafforza; non lo sono, e abbiamo i casi di sostituzione sopra enunciati.

Il processo si presenta dunque come uno di quei complessi di associazioni elementari simultanee per eguaglianza e contiguità che chiamammo assimilazioni.

Essi però non dànno ancora la nuova rappresentazione; a questa occorre un altro atto che chiude il processo d'assimilazione, quello d'appercezione, atto di volontà, di attenzione, nel quale il prodotto dell'assimilazione viene elevato come unità chiara nel suo contenuto, distinta dagli altri contenuti della coscienza.

Tanto questo però che i processi iniziali in generale si compiono come si rileva da tutti gli esperimenti tachistoscopici e dall'esperienza comune, simultaneamente, cioè in un lasso di tempo incalcolabilmente breve, così che la parola si presenta alla coscienza d'un tratto completa, e non segue l'ordine delle singole lettere o dei singoli suoni; ascoltando, apparirà dopo alcuni o dopo tutti i suoni a seconda che la parola è nota e unita per senso alle precedenti, o no; parlando, all'inizio dei movimenti d'articolazione; scrivendo, precede la riproduzione relativa e di un tempo ben maggiore che nel parlare, tanto è vero che occorre un continuo atto di volontà che la rattenga perchè non si scrivano parole o parte di parole in anticipazione, ciò che appunto avviene

a chi è lento nello scrivere o rapido nel pensare; leggendo, siccome l'occhio può afferrare contemporaneamente parecchi oggetti nello spazio, la rappresentazione verbale vien appercepita contemporaneamente a tutti i segni relativi; ma sia ascoltando che parlando, sia scrivendo che leggendo, essa appare d'un tratto e non parte per parte; le singole lettere e i singoli suoni non sono che *caratteristiche* dell'impressione totale, cioè: gruppi elementari di sensazioni che, associati a altri elementi riproduttivi, evocano la rappresentazione totale.

Nel precedere o seguire delle rappresentazioni verbali ai segni e suoni corrispondenti, di che si è fatto parola, abbiamo anche la più importante tra le cause psichiche che, colle fisiologiche, spiegano una seconda classe di errori della parola, errori che, nei casi più gravi, ci presentano esagerati e più chiari, fenomeni normali e generali di articolazione, la cui conoscenza ci sarà utilissima a spiegare le leggi fonetiche del linguaggio. Dividiamo questi errori in tre gruppi principali:

a) le *dislalie*;

b) le *paralalie*;

c) le *onomatomissie*.

Abbiamo le *dislalie*, che nelle loro forme più leggere non escono dal campo della normalità, quando alcuni suoni vengono pronunciati a stento e male e il discorso vien continuamente interrotto da contrazioni tetaniche all'atto di pronunciare certe sillabe (balbettare, tartagliare).

Quando le dislalie toccano solo alcuni suoni, dànno luogo generalmente a sostituzioni; nei casi più leggeri, di suoni simili, come dell'*r* dentale coll'*r* gutturale (rotacismo); nei casi più gravi di suoni differenti assai, come del *b* (labiale) col *t* (dentale).

Nelle *paralalie*, la pronuncia di ogni singolo suono è normale, ma il loro ordine no; ciò che implica evidentemente speciali condizioni degli organi centrali; di fatti occorrono comunemente, nelle forme più leggere, come *lapsus linguae*, in istato di distrazione, e sono, nelle forme più gravi, caratteristiche del linguaggio degli alienati.

In tre gruppi possiamo distinguere i fenomeni che ci presentano le paralalie e cioè: le *interpolazioni*, le *omissioni* e le *trasposizioni*, che già sono definite dai loro nomi.

Sono esempi comuni di interpolazioni: " indete*te*rminismo „ per " indeterminismo „ " p*l*ubblico „ per " pubblico „ e i diversi intercalari; di omissione: " esautirizione „ per " esautorizzazione „; di trasposizioni: " Romo e Remolo „, in cui abbiamo una *posticipazione* per " Romolo e Remo „, o " plubbico „ *anticipazione* per " pubblico „, o " ginelocogico „ completa trasposizione per " ginecologico „.

Nelle *onomatomissie* vengono scambiate fra loro, anzichè delle sillabe vicine nel discorso, delle parole; scambio che d'altronde si potrà spesso ricondurre a quello di alcune sillabe, ond'è che questo gruppo di errori non sempre

si distingue dal precedente. Ho un caso di onomatomissia se invece di

. . . . . .
Ei col mantice ridesta
Fiamma e festa
E lavor nella fucina

leggo

. . . . . .
E calor nella cucina

o invece di

... i cechi che si fanno duci

leggo

i ciuchi che si fanno duci.

Onomatomissie si commetton spesso parlando una lingua che non si conosce bene, e ricchissimo poi ne è il discorso degli alienati.

Evidentemente, nelle onomatomissie la struttura e il funzionamento degli organi vocali hanno un' importanza ancora minore che non nelle paralalie, poichè, avendo scambiate delle parole fra loro e il suono che è scomparso in una ricomparendo nelle altre, non ne risulta nessuna facilitazione di pronuncia e le cause devono esser dunque sopratutto psichiche.

Poichè queste più delle fisiologiche ci interessano, rileviamole brevemente nelle due classi di errori, paralalie e onomatomissie, nelle quali esse predominano.

Abbiamo i più bei casi di interpolazione quando il corso del pensiero s'interrompe o finisce mentre

ancora si susseguono le rispettive rappresentazioni verbali, giacchè allora appunto queste sono più facilmente esposte ad associazioni puramente fonetiche.

Nelle ommissioni le rappresentazioni verbali posteriori si affollano e urgono prima che le antecedenti sian state espresse e perciò si presentano sovente nello scrivere; parlando, occorrono quando il movimento d'articolazione è rallentato da suoni inusati, o, per emozione, i pensieri si susseguono rapidissimi.

Nelle trasposizioni abbiamo lo stesso fenomeno, ma, o ritornano poi i suoni abitualmente associati a quelli interrotti (anticipazione), o l'immagine di un suono passato è ancora presente e urge i movimenti d'articolazione quando questi già hanno seguito le immagini successive (posticipazione), caso questo più raro del precedente perchè generalmente le immagini si succedono più rapidamente dei movimenti d'articolazione.

Nei casi di onomatomissia è evidente l'influenza di parole associate per significato o per suono a quelle che dovevano esser pronunciate; associazioni che, non più per contiguità come nei casi precedenti, e favorite generalmente da rilassatezza nell'attenzione che presiede allo svolgersi coordinato del pensiero e della parola, si svolgono in un campo più vasto.

Alle modificazioni che abbiamo menzionate e alle quali un individuo può occasionalmente sottoporre i suoni e le parole di una lingua, possiamo annetterne, alla fine di questo studio della pa-

rola come fenomeno individuale, due altri gruppi che appartengono però interamente alla normalità, e che di conseguenza già ci conducono nel campo dei fenomeni collettivi.

Notiamo innanzi tutto che lo stesso suono non vien in realtà pronunciato sempre egualmente dallo stesso individuo (1), tanto meno poi da tutti gli individui di una comunità linguistica, ma subisce variazioni per la posizione di articolazione (più o meno gutturale, ecc.), per la durata, per la forza e per l'altezza (basso, acuto).

È un fatto evidente se si pensa che appunto per queste differenze distinguiamo la voce di una persona fra quelle di molte altre, e se si ricorda come cambi la voce dello stesso individuo non solo dall' infanzia all'adolescenza, alla virilità, alla vecchiaia, ma anche a seconda delle passioni che lo agitano, degli affetti che lo occupano.

Più sensibili sono i mutamenti ai quali vengono sottoposti i suoni di una lingua straniera prima di diventare d'uso generale nella nuova patria. Il suono straniero viene innanzi tutto assimilato a quello più assomigliante nella nostra lingua, il quale alla sua volta è già associato ai corrispondenti movimenti d'articolazione; ma quando vo-

---

(1) Naturalmente non intendo parlare di suoni diversi che abbiano un sol segno come l' *e* chiuso e l' *e* aperto, l' *s* dolce e l' *s* aspra, ecc., bensì ad esempio del suono *e* in " me ", del suono *b* in " bue ", ecc.

gliamo poi ripetere noi il suono udito, assimiliamo ancora quei movimenti d'articolazione a quelli che ci sono più abituali e così n'esce il suono straniero modificato nel senso di una complicazione acustica e motoria.

Questo processo ci rende ragione del perchè spesso riteniamo la nostra pronuncia già per corretta quando ancora non lo è, giacchè per l'intima complicazione delle sensazioni d'articolazione colle acustiche non *udiamo* esatto che quello che sappiamo *pronunciar* esatto.

Se infine consideriamo tutti i mutamenti fonetici da un punto di vista puramente *fisiologico,* e cioè tenendo conto delle diverse condizioni di pronuncia del suono iniziale e del modificato, può darsi che tra essi non sia possibile un passaggio graduale attraverso suoni intermedî (così fra *r* e *p*) o invece che con infinite, leggiere, successive modificazioni del suono iniziale si possa arrivare a quello finale (così dall'*u* all'*i*).

Siccome però evidentemente il mutamento che potrebbe compiersi passando per molti suoni intermedî, può sempre compiersi anche d'un tratto, avremo stabilita una distinzione sicura se chiameremo, tenendo conto delle condizioni fisiologiche di tutto il processo, *scambio di suoni* il passaggio saltuario dall'iniziale al finale (comunque esso sia *possibile*), e *mutamento di suono* una serie di leggiere modificazioni del suono iniziale.

Dei mutamenti fonetici dei quali abbiamo studiate le cause psichiche: vizi di articolazione,

ampiezza dell'articolazione normale, forestierismi, appartengono, per la loro natura fisiologica, i primi alla classe degli scambi di suono, i secondi a quella dei mutamenti, e i terzi all'una e all'altra; diversità fisiche del fenomeno individuale che, colle psichiche, ci serviranno all'interpretazione di quello collettivo.

IV.

FORMAZIONE

Suoni primitivi — Grido — Suo sviluppo negli animali — Il canto dell'uomo — Sviluppo del linguaggio nel bambino — Interiezioni primarie — Parole che diventano suoni primitivi — Vocativo, imperativo — Suoni primitivi che diventano parole.

Parole — Gesti fonetici imitativi — Suoni rappresentativi e suoni imitativi — Gesti fonetici indicanti — Metafore fonetiche — Raddoppiamento — Distinzione delle formazioni in volgari e letterarie, originali e per composizione; loro caratteri — Analisi psicologica della formazione per composizione.

IV.

Formazione.

Fin qui noi abbiamo studiato dei fenomeni linguistici nell'*individuo*, ma il linguaggio è, come abbiamo osservato, fenomeno collettivo e come tale ci accingiamo a studiarlo ora che possediamo gli elementi di psicologia individuale dei quali, conformemente ai rapporti rilevati fra i due ordini di fenomeni, avremo bisogno.

Cominciamo a ricercare per quali processi psichici nascano in una lingua parole nuove.

All'uopo è opportuno di considerare anche tutto quel materiale fonetico che sta, per così dire, fuori della parola.

Che vi sia questo materiale riuscirà evidente a chi ricordi come già le più semplici emozioni fossero accompagnate da movimenti espressivi, dei quali alcuni, interessando speciali plessi muscolari, davan luogo a suoni, mentre la parola non appare che come risultato dei processi più alti di sintesi e di analisi. Questo materiale

noi vogliamo ordinare in una linea generale di sviluppo, non intendendo con ciò di far lavoro d'indole storica, di voler cioè stabilire un punto d'origine del linguaggio e diversi stadi che esso abbia percorsi per divenire quale noi lo troviamo oggi, sia pure presso i popoli meno civili, formato di *parole*; giacchè, attenendoci ai dati di fatto che ci forniscono continuamente le lingue dei popoli più diversi nei loro diversi periodi storici, constatiamo sempre e dappertutto uno sviluppo della lingua *nella lingua* e non abbiamo mai indizi di un periodo prelinguistico.

Mentre dunque ricerca storica e psicologia si integrano nello studio genetico dei *singoli* fenomeni linguistici e delle *singole* lingue, lasciano entrambe libero campo alle più svariate ipotesi sul come sia nato il linguaggio. Noi vogliamo ora soltanto, e secondo criteri puramente psicofisici, analizzare, ordinare, graduare dai più semplici e diffusi ai più complessi e ristretti i fenomeni fonetici che ci si presentano nel fenomeno collettivo contemporaneamente alla parola ma fuori di essa.

Conformemente al concetto che della lingua ci siamo studiati di dare nel primo capitolo, dal quale essa risultava esser parte di quel complesso di movimenti espressivi mimici e pantomimici che accompagnano le emozioni, dobbiamo considerare quali forme primitive, quei suoni che producono cogli organi respiratorî, molti animali e il bambino, quando siano dominati da emozioni.

Osserviamo che, sia nell'animale che nel bambino, questi suoni hanno sopratutto un valore puramente soggettivo; essi hanno cioè per prima conseguenza un aumento (vedi pag. 24) dell'affetto nell'individuo, e solo secondariamente il sorgere di affetti corrispondenti in individui simili, ma in maggior misura di tutti gli altri movimenti espressivi, perchè alle altre sensazioni si aggiungono le auditive.

La forma primitiva, e così la chiamiamo perchè è la più diffusa e non manca mai dove si presentino le altre, è il *grido*, manifestazione di forti affetti di dolore e d'ira; ad esso vedremo, anzitutto brevemente per gli animali, più diffusamente poi pel bambino, come si aggiungano altre forme ad esprimere altri sentimenti vari.

Negli animali viventi non isolatamente quei primi affetti si modificano e i gridi di dolore e d'ira si attenuano in quelli di aiuto, e di richiamo, che servono in pari tempo ad esprimere affetti dolorosi più deboli e anche piacevoli, ai quali tutti prima non corrispondeva nessun suono.

In altri animali infine, l'uomo compreso, pur persistendo le espressioni precedenti, quelle degli affetti meno forti si sviluppano in una varietà di suoni, nei quali distinguiamo e *modulazione* (cioè il variare di tono) e *articolazione*, che pur differendo tra loro per le cause e le condizioni psichiche e fisiologiche, non si escludono; chè anzi l'articolazione non va mai scompagnata dalla modulazione.

I più perfetti suoni vocali nel regno animale

sono quelli degli uccelli canori, i quali sono provvisti di un apparato adattatissimo alla modulazione dei suoni. Il loro canto però differisce essenzialmente, pur trascurando il contenuto rappresentativo, da quello dell'uomo; innanzi tutto, perchè di suoni veramente articolati, se escludiamo i molti che a noi sembrano tali perchè li assimiliamo a suoni nostri, ne contiene pochissimi, e quei pochi son così incerti da non poter essere fissati in segni fonetici; poi perchè non è sorretto e legato dal ritmo. Se per l'articolazione e per il ritmo il canto umano si distingue dalle forme anche superiori di espressioni vocali degli animali, per il ritmo sopratutto si distingue dalle altre espressioni vocali dell'uomo e mostra l'origine sua di compagno del lavoro.

È infatti nel camminare, batter biade, spaccar legna, ecc., principalmente se parecchie persone vi attendono di conserva, che il ritmo, il quale appare già nei fenomeni d'innervazione, circolazione e respirazione, si manifesta, si stabilisce, si rafforza e si regola in gridi, in cantilene, in canzoni.

Nello sviluppo delle manifestazioni orali del bambino possiamo distinguere tre stadi:

Il *primo*, che si estende generalmente fino alla sesta settimana, è quello dei gridi e incomincia, come abbiamo detto, con quelli di dolore, generalmente per freddo e fame, che vengon emessi a bocca aperta ed hanno suono simile a quello delle vocali *a, u, e*. Ma già

pochi giorni dopo la nascita questi gridi servono ad esprimere anche semplice malessere per una posizione mal comoda o simili, e la collera. A poco a poco aumenta il numero dei suoni, alle vocali si aggiunge qualche esplosiva e qualche strascico nasale: *ta*, *am*, *em*.

Il *secondo periodo*, che va dalla settima settimana alla fine del primo o anche del secondo anno, è quello in cui compare una quantità di suoni *articolati*, dipendenti oltre che dal continuo aumentare e differenziarsi degli affetti, principalmente dei piacevoli, dalla maggiore agilità dei muscoli della bocca e della laringe, e sopratutto dallo spuntare dei denti incisivi. Notiamo in questo periodo, generalmente nella seconda metà del primo anno, anche suoni ripetuti, e spesso anche modulazioni, affatto inarmoniche però, e tracce di un piacere al ritmo, e infine, come manifestazione parziale della tendenza vivissima ad imitare i gesti altrui, la *lingua imitativa*, la quale, benchè il bambino non annetta generalmente ancora nessun significato determinato ai suoni che sente e che ripete, ci appare come il primo, manifesto, effetto dell'influenza diretta dell'ambiente sul nuovo individuo, sul bambino.

Di pari passo colla lingua imitativa si sviluppa l'*intelligenza* della parola altrui; già nei primi mesi si nota che le più semplici espressioni mimiche degli adulti fanno nascere nel bambino affetti corrispondenti; poi esso mostra di capire gesti indicanti e parole, guardando gli oggetti indicati o nominati; arriva così un tempo nel

quale il bambino capisce molte parole, sa riprodurre quasi tutti i suoni della lingua che ode, ma non usa ancora egli stesso delle parole per designare nessun oggetto.

L'unirsi di quelle due capacità, che per parecchio tempo si sviluppano separatamente, caratterizza il *terzo stadio*, quello della vera formazione della lingua. In questa dunque il bambino non porta, come si credette e si crede da molti, elementi suoi, parole inventate da lui, ma mostra anzi di soggiacere per la lingua, come pel resto della sua vita psicofisica, all'azione dell'ambiente; riceve cioè quanto la razza si è acquistato ed ha elaborato per lunga serie di generazioni.

Se noi ora cerchiamo di interpretare psicologicamente lo sviluppo osservato nel bambino, vediamo anzitutto che i primi suoni articolati, pur essendo espressioni di sentimenti, differiscono già dai primi gridi di fame e di freddo, perchè esprimono sentimenti più moderati e anche piacevoli, e differiscono ancora dalle parole perchè non sono in determinata relazione con determinati affetti, ma lo stesso suono può esprimere varî moti dell'animo. Per questi caratteri, che hanno comuni con analoghe espressioni di molti animali, e perchè, quando il bambino non mostra ancora alcun istinto di imitazione e non subisce quindi influenza dell' ambiente, sono diversi tra bambini delle diverse razze, dobbiamo dire che essi dipendono da disposizione atavica alla rapida formazione di speciali vie centrali, per le quali il bambino già nelle prime settimane di vita

reagisce oltre che con movimenti puramente mimici, con sonori, i quali raggiungono presto numero e varietà ben maggiore di quello che non richiederebbe l'espressione dei suoi pochi e semplici moti psichici.

L'aumentata facilità d'appercezione spiega poi l'apparire della lingua di ripetizione e l'intelligenza delle parole. Entrambe risultano da associazioni di primo grado, e cioè: La prima da un'associazione per eguaglianza per la quale alla parola udita e al movimento d'articolazione visto, si associa uno dei complessi fonici già abituali che dà un suono simile; associazione dunque che interessa sopratutto i centri auditivi, ma coadiuvata dalla complicazione oggettiva dell'impressione visiva del movimento, e dalla soggettiva del movimento degli organi vocali.

La seconda da una associazione, per contiguità fra gli elementi visivi oggetto e gesto, e l'auditivo della parola, dalla quale associazione poi scade il gesto come quello che si ripete uniforme con diverse parole e diversi oggetti.

L'uso della parola a designare un dato oggetto appare dunque come una combinazione appercettiva di secondo grado risultante dalle due precedenti.

Spiegato così lo sviluppo generale della lingua infantile e le sue condizioni psicologiche, vediamo ora di renderci ragione d'alcune particolarità che questa lingua presenta, pur non essendo che imitazione della lingua degli adulti. Ne abbiamo due degne di nota: la presenza di speciali forme

onomatopeiche e la presenza di moltissime parole risultanti da modificazioni più o meno profonde, di quelle usate dagli adulti.

La prima è, contrariamente a quanto può sembrare a prima vista, come tutta la formazione della lingua, sopratutto effetto dell'ambiente, e trova la sua spiegazione in due tendenze che si manifestano nell'adulto che cerca di intrattenersi col bambino: cioè, la tendenza ad adattare le proprie parole ai suoni abituali al bambino, appunto come abbiamo visto che il bambino tende ad adattare i suoi a quelli che ode, e la tendenza a formare parole che siano per se stesse intelligibili; per le quali due tendenze, dunque, la parola che l'adulto rivolge al bambino è in parte imitazione dei suoni infantili, in parte rappresentazione dei caratteri di un dato oggetto.

Le particolarità del secondo gruppo invece, manifestano una diretta azione del bambino nella formazione delle sue parole, e si presentano anche quando il bambino si è già reso interamente padrone della lingua.

Dipendono sopratutto da due condizioni:

I. Dalla imperfetta appercezione ottica e acustica di ogni singolo suono;

II. Dalle influenze che esercitano su un suono quelli vicini.

Nella prima hanno sopratutto importanza le appercezioni ottiche dei movimenti che il parlante fa per pronunciare un dato suono e che il bambino osserva attentamente per imitare; ciò che spiega il predominare nella lingua in-

fantile delle labiali e dentali, cioè di quei suoni dei quali il bambino può più facilmente vedere i movimenti come quelli che si compiono colle parti più esterne dell'apparato orale; la imperfetta appercezione auditiva poi non è che un effetto della imperfetta articolazione, giacchè complicandosi nella parola sensazioni auditive e di articolazione, ne viene che, come abbiamo già notato altrove (pag. 63), non percepiamo perfettamente i suoni articolati che non possiamo perfettamente pronunciare; così chi, ad es., non pronuncia diversamente l'*r* linguale dalla gutturale spesso non ne avverte la differenza udendole pronunciare, e nello studio di una lingua straniera spesso si arriva a notare la diversità che corre fra due suoni solo quando se ne è imparata, magari da schemi degli organi fonetici, la diversa meccanica di articolazione.

Il secondo motivo pel quale il bambino modifica i suoni che ode, riposa sulla associazione delle immagini verbali e sulle condizioni meccaniche dell'articolazione, e per quanto già dicemmo in proposito alla fine del capitolo precedente, riesce evidente che il bambino, nel quale i movimenti d'articolazione sono ancora mal sicuri, vi sarà esposto più dell'adulto.

I suoni che abbiamo studiati quali precedenti la parola perdurano, come dicemmo, anche quando questa siasi già costituita e l'uomo sia in possesso di una vera lingua, e perdurano come gridi inarticolati emessi solo nel colmo del dolore, dell'ira e della gioia e come suoni arti-

colati che esprimono sentimenti più moderati. Questi suoni sono appunto le *interiezioni primarie*, che non sono per nulla collegate al restante materiale della lingua e appaiono qua e là, come resti di un linguaggio primitivo, a interrompere il discorso.

Benchè numerosissime anche nelle lingue dei popoli più civili, vanno fra essi scomparendo in due sensi diversi e cioè o assimilandosi parole della lingua o invece entrando esse a far parte di parole. La prima di queste trasformazioni sembra dovuta all'abitudine di moderare l'espressione dei propri sentimenti, per cui le interiezioni primarie vengon sostituite a poco a poco dalle *secondarie*, cioè da quelle espressioni di sentimenti che hanno forma di parola, come Ζεῦ, *me hercle*; *Dio mio!*; *Donnervetter*; *parbleu*, ecc.

Queste, che serbano evidente l'impronta dell'epoca e della coltura, in cui sono nate, aumentano col diminuire delle primarie, così che ad esse si deve ricorrer per render le molte e varie esclamazioni primarie che si trovano negli autori più antichi. Così il Bellotti traduce con " Ahi, *me misero*! Ahi, ahi! „ il ἀπαππαπαῖ, παπαππαπαππαπαππαπαῖ — del Filottete.

Nulla però esclude che, anche fra le così dette esclamazioni primarie, ce ne siano alcune che paiono a noi irriducibili, ma che sono in realtà secondarie.

Anche il *vocativo*, piuttosto che un vero caso, è, come si vedrà meglio dopo aver studiati i casi, un sostantivo usato come interiezione,

quindi un' interiezione secondaria, diversa però dalle precedenti in questo, che nel suo contenuto anzichè un sentimento, predomina una rappresentazione. Così: " Fratello! „ " Padre! „ possono, astrazion fatta dal tono col quale vengon pronunciate e dai gesti che le accompagnano, esprimere tanto gioia che dolore o sorpresa, mentre invece il loro contenuto rappresentativo è determinato, a differenza, ad es., di " ahi! „ o di " Evviva! „, delle quali la prima esprime solo dolore, la seconda solo gioia, ma nè l'una, nè l'altra, una determinata rappresentazione concreta.

Il posto che tra le forme nominali occupa il vocativo, spetta fra le verbali all'*imperativo* che altro non è, se non l'espressione esclamativa di una determinata immagine, che però già più del vocativo si avvicina alla parola, perchè, mentre quello, per le molteplici complicazioni in cui può trovarsi un oggetto, può venir interpretato in varî modi, questo esprime generalmente una data azione e nessun' altra; così: Va! Vieni! Salta!

Come il vocativo non ha, generalmente, suffisso di caso, l'imperativo non ha suffisso personale, e ne vediamo spesso affidata la funzione a una forma indifferente. Così nell'antico indiano (cfr. *Chára, Cháratad*), nel greco-omerico, nel germanico, nel lituano e nello slavo — a una forma infinitiva, come nel nostro imperativo negativo " Non andare! „ " Non bere! „

Lo stesso valore hanno espressioni avverbiali, come " Qui! Via! ecc. „, le quali vengono co-

munemente considerate come frasi incomplete, come ellissi, cioè, di " Vieni qui! Va via! „ perchè si sottopongono a una integrazione *logica*, ma dal punto di vista *psicologico*, e cioè in realtà, non sono frasi, giacchè non presentano traccia di quei processi che vedemmo e vedremo essere essenziali della frase.

Abbiamo mostrato come in certi casi ai suoni primitivi si siano sostituite delle parole che psicologicamente sono loro divenute equivalenti: vediamo ora invece come interiezioni entrino a far parte di parole. Questo avviene quando da esse si formano parole che indicano appunto le rappresentazioni connesse a quelle manifestazioni di sentimento; così il greco οἰμώζω (gemo), da οἰομοί (ahimè!) — il latino " ululare „ da " uh! „ — il tedesco " ächzen „ da " ach! „ — il nostro *guaire* e il sost. *guaio* da *guai!*, quando perdano dunque il loro valore puramente sentimentale per un significato oggettivo concreto.

Ma, dato anche il numero relativamente esiguo delle esclamazioni primarie, quello di queste formazioni è molto limitato, e fuori delle denominazioni dei suoni primitivi stessi o immagini ad essi relative, come negli esempi dati, si presenta solamente nelle due parole " babbo „ e " mamma „. Queste e i loro corrispondenti, poco diversi in tutte le lingue, hanno tutti i caratteri di quella lingua di ripetizione che, nei modi già spiegati, si forma fra il bambino e le persone che lo avvicinano; constano cioè di suoni che per i primi il bambino può adattare fra tutti quelli che ode

e che vengono naturalmente dai circostanti e quindi anche dal bambino riferiti or all'una, or all'altra delle persone che gli son sempre d'attorno e che più spesso li odono e li ripetono. (Si confronti il nome di *babà* che a Firenze i bambini sogliono dare alla nutrice).

Mentre nelle lingue meno progredite esse hanno mantenuto in forme come " papà e mamà " il loro primitivo carattere, l'hanno perdute in altre (es.: *pater*, *mater*), generalmente assimilandosi alla forma di parole affini per senso (*frater*, *soror*).

E passiamo dai suoni primitivi alle parole.

Di queste ci presenta ogni lingua un certo numero, i cui elementi fonetici stanno in diretta, evidente relazione col loro contenuto oggettivo; esse si possono suddividere in due specie:

Suoni imitativi (comunemente *onomatopee*), cioè parole che servono a designar un suono per sè o come parte caratteristica di un'impressione, e hanno con esso una somiglianza diretta. Es.: Cuculo, upupa, tintinnare, gracchiare, cigolare, ecc.; puffen, kribbeln, lutschen, etc.

Suoni rappresentativi, cioè parole che rendono con un suono un fenomeno non accompagnato da nessun rumore, vestono, per così dire, di una forma fonetica una sensazione non uditiva. Es.: tentennare, titillare, tremolìo.

L'imitazione fonetica dunque può essere l'imitazione *del* suono o l'imitazione *col* suono.

Sia in un caso che nell'altro essa non è già, almeno in generale, un'artificiosa traslazione di

un'impressione in suoni, ma è un moto impulsivo, che, siccome interessa gli organi della favella, produce un suono, e la relazione tra suono e significato è un fatto secondario, dipendente dalla relazione fra impressione e movimenti espressivi. Non si pronunciò originariamente un dato suono perchè esso avrebbe dovuto avere una data somiglianza con un'impressione oggettiva (e i suoni del secondo gruppo non ne presentano affatto), ma risultò invece simile all'impressione dai movimenti degli organi orali che a quella seguirono come parte di tutti quei movimenti pantomimici e mimici che fa chi assiste a un avvenimento, e che sono, o imitazione dell'avvenimento, o manifestazione dei sentimenti che esso produce, per cui potremmo ben chiamare i suoni sia dell'uno che dell'altro gruppo: *gesti fonetici.*

Da questo punto di vista son sopratutto evidenti le condizioni psicologiche dei suoni rappresentativi, ed è chiaro come la loro affinità con ciò che rappresentano, risulti sopratutto dai movimenti di articolazioni. I suoni che questi producono, richiamano poi in chi ode, movimenti, e quindi immagini, simili.

Ma la stessa spiegazione vale anche per i suoni imitativi; se non che questi, oltre che richiamare un movimento simile a quello da cui furono prodotti, sono direttamente collegati all'impressione, di cui non sono che una ripetizione; in essi quindi può forse col movimento impulsivo complicarsi l'intenzione di imitare direttamente un dato suono.

Tutte queste forme sarebbero in fondo, come dicemmo, specie di gesti imitativi, ma non mancano però anche fra i gesti fonetici quelli *indicanti*, e sarebbero costituiti dalle parole che designano organi della pronuncia, e atti relativi, parole nelle quali generalmente agiscono sopratutto appunto quegli organi che esse designano. Così, per es., il nome per " lingua „ contiene in molti idiomi delle dentali e delle linguali, così quello per " dente „ delle dentali, quello per " labbra „ delle labiali.

Dai suoni imitativi e rappresentativi, i quali sono in relazione colla rappresentazione per via delle rispettive sensazioni, vanno distinte le *metafore fonetiche*, sotto il qual nome intendiamo un suono articolato che stia col suo significato nella relazione, in cui si trova, ad es., una nota musicale con un colore (vedi pag. 15), in una relazione cioè risultante dall'affinità dei rispettivi contenuti sentimentali. Questo carattere della metafora fonetica sembrerebbe suggerir subito quali esempi di essa, parole come " acre, dolce; duro, molle; rapido, piano; ecc. „, e potrebbe indurre a credere che le metafore fonetiche siano numerosissime in tutte le lingue; ma in questi esempi e negli altri simili, l'associazione procede probabilmente in senso inverso a quella che dicemmo peculiare della metafora fonetica, in essi cioè è il significato che dà il valore sentimentale al suono.

Dovremo invece riconoscere una vera metafora fonetica, escludendo per ora quelle offerteci nelle

opere letterarie e risultanti da un uso appropriato di più parole, quando la parola che ne presenta i caratteri non sta isolata nella lingua, ma fa parte di un gruppo di parole di significato e suono affine, nelle quali tutte, una variazione nel carattere sentimentale del suono vada parallela a una variazione nel carattere sentimentale del significato.

Tali ci appaiono decisamente in moltissime lingue, specialmente dei popoli primitivi, le espressioni corrispondenti ai nostri avverbi di luogo *qui*, *là* (hier, dort) e ai nostri pronomi dimostrativi *questo*, *quello*, nei quali la maggior lontananza del luogo o della persona vien di solito resa con un rinforzamento della vocale, ritenendo " a, o, u " come le vocali più forti, " e " ed " i " come le più deboli.

Queste relazioni (e, dove manchino, ritroviamo corrispondenti rinforzi delle consonanti), si presentano con una tale regolarità da escludere l'idea che si possa trattare di un puro caso.

Oltre questi avverbi e questi pronomi dei quali ciascuna forma è interamente in relazione col suo significato, abbiamo anche esempi di una parola o radice indifferente in nessuna relazione col rispettivo significato, oppure in relazione a esso come suono imitativo o rappresentativo e che subisce poi delle modificazioni di suono, corrispondenti alle rispettive modificazioni di significato; così in ebraico " *para* = sciogliere; *parad* = separare; *parat* = gettar via; *parak* = rompere; *paras* = spargere; *paraz* = stendere, ecc.;

schaal = pregare e *schiet* = mendicare (iterativo); *katal* = battere e *kuttal* = venir battuto (passivo) „.

Considerate come sensazioni, senza nessun riguardo al sentimento che le accompagna, queste modificazioni non stanno coi loro significati in maggior relazione di quello che stian le tinte chiare ai suoni acuti o le scure ai bassi, ma e qui e là la relazione è stabilita dai sentimenti di depressione o eccitazione, che accompagnano le sensazioni. L'azione intensa e ripetuta eccita, lo stato passivo deprime, e entrambi trovano, nell'ultimo esempio, la corrispondente espressione nella diversa tonalità della vocale.

Le metafore fonetiche poi agiscono generalmente, e si confondono, coi suoni rappresentativi e imitativi, giacchè dobbiamo ricordarci che tutti questi diversi mezzi d'espressione li abbiamo separati gli uni dagli altri per una astrazione necessaria al nostro studio, ma in realtà sono tutte reazioni collegate all'impressione e fra loro.

Sotto il nome di *raddoppiamento* riuniamo i fenomeni che i filologi distinguono in *geminazione* o formazione di una parola per ripetizione esatta di un suono. Es.: " murmurare „, e in *reduplicazione* o formazione per ripetizione di un suono con qualche modificazione. Es. κέχυκα, * siso (sero = semino), *ǵigati* (*a.i* = cammino) πίμπλημι (= riempio); evidentemente si ha una vera formazione di parola, solo quando il suono che vien ripetuto non abbia già, preso isolatamente, un valore, non sia cioè, o non sia stato già, una parola; ma siccome le cause psicologiche non

differiscono nei due casi, come non differiscono fra geminazione e reduplicazione, essendo questa facilmente derivabile da quella per quei fenomeni generali di mutamenti fonetici che esamineremo, possiamo trattare qui unitamente tutte queste diverse forme.

Quelle che ci si presentano in tutte le lingue sono due:

I. Come espressione di un suono o di un avvenimento, che si ripete: dunque, anzitutto, la denominazione di molti animali dal loro verso: *cucu*, *turtur*, ecc., e quella di voci, rumori, come *murmurare*, *chiacchierio*, *lallen*, *balbettare*, ecc., inoltre voci, come *volvo*, *rotolo*, *voltolo*; *tyotyo* (*Mpongve*, Africa Occidentale) = saltellare; *a zick zack*; *debadaba* (Manciù) = pêle-mêle; grondon grondoni.

II. Come espressione della intensità di una data qualità, della forza di una data azione: ce ne offrono esempi comunissimi i nostri superlativi " lungo, lungo; magro, magro, ecc. „ e, vere parole nuove, *ele-ele* (Hawai) = nero; *keo-keo* (Havai) = bianco, ecc. e i nostri imperativi " corri corri „; o da *taba* (Samoa) = parlare, *tabataba* = gridare; da *kai* (Maori) = mangiare, *kakai* = divorare; così nell'antico verbo indogreco il raddoppiamento del presente forma una classe iterativa de' verbi da *bhī* = spaventarsi, *abibhetī* = temere.

Forme meno diffuse sono invece i due ultimi gruppi di ripetizioni, cioè:

III. Per indicare il collettivo e il plurale: come

il giapponese: *ono* = uno, *ono-ono* = parecchi; il chinese *zit* = giorno, *zit-zit* = tutti i giorni; il malacco: *poetron* = albero, *poetron-poetron* = bosco.

IV. Per indicare che un'azione dura, o è compiuta: come nei perfetti γέγηθα = io sono allegro, accanto a γηθέω = entro in letizia; κεχόλωμαι = io sono adirato, accanto a χολόομαι = mi adiro; κέκτημαι = io posseggo, accanto a κτάομαι = acquisto.

Se vogliamo renderci conto della natura psichica di questi diversi gruppi di raddoppiamenti, vediamo anzitutto la differenza grande che corre fra i primi due. Nel raddoppiamento come espressione di un avvenimento ripetuto entrano sopratutto in giuoco le rappresentazioni; esso è come gesto fonetico *oggettivamente* motivato. Se noi indichiamo con *r* il singolo avvenimento che si presenta ripetutamente e con *n* ogni singolo suono, potremo indicare la loro forma originaria di associazione con *n n n n* . . . (*r r r* . . .).

Ma la serie *r r r* . . . vien poi appercepita come variazioni di un solo oggetto *o*, al quale si collega, riducendosi, col predominare della rappresentazione *o*, la serie di suoni al semplice raddoppiamento *n n*; ciò che potremo indicare con *n n o* (*r r r r* . . .).

Ben diverso è il processo nel secondo gruppo, nel quale il raddoppiamento esprime la maggior intensità di una qualità o di un'azione; qui l'impressione oggettiva non presenta una successione, e la trasformazione dall'aumento d'intensità in una successione di suoni, cioè in estensione nel

tempo, non può avere che una causa soggettiva, il sentimento, causa che d'altronde si manifesta spesso invece nel rinforzamento di un suono o nell'elevazione o nel prolungamento del tono, sulle quali il raddoppiamento può acquistare la preferenza per influenza delle forme del gruppo antecedente (analogia).

Se indichiamo ora con *q* la qualità o l'azione originaria, con *n* il suono che la esprime, con *s* il sentimento che nasce dall'aumento d'intensità, e che produce il raddoppiamento del suono, e con *o* infine ancora l'oggetto che vien percepito colla qualità o l'azione *q*, avremo *nn o* (*sq*).

Le due forme secondarie III^a^ e IV^a^ si annettono per le loro cause psicologiche alle due principali e precisamente la III^a^ alla I^a^, la IV^a^ principalmente alla II^a^.

Di fatti anche nel III° gruppo i raddoppiamenti (essendo espressioni di una collettività o del plurale) sono motivati dalle rappresentazioni, giacchè, come nel I^o^ gruppo si presentava la ripetizione di un avvenimento, qui si presentano più oggetti uniformemente appercepiti, ma mentre dunque nel primo la ripetizione era necessariamente data nell'oggetto stesso dell'appercezione, qui risulta dal necessario succedersi dei singoli atti d'appercezione.

La forma più semplice e più diffusa in questo III° gruppo è quella del duale, nel quale il doppio suono rende la collettività di due soli oggetti, e che potremo esprimere con *n n* (*o o*); aumentando il numero degli oggetti, osserviamo (pro-

cesso necessario a mantenere l'idea dell'unità collettiva), che quanto più essi sono numerosi, tanto più chiaramente uno di essi si distacca come rappresentazione tipica dagli altri e questi appaiono più oscuramente, ciò che esprimeremo con *n n o* (*o o o* . . .), dove l' " *o* „ fuori della parentesi è l'oggetto che vien appercepito come rappresentante degli altri (*o o o*) ad esso associati, ed è intimamente associato al suono *n n*.

Un elemento oggettivo e uno soggettivo, ci rendono infine conto della ultima forma, quella del raddoppiamento come espressione di un avvenimento che dura, di uno stato; inquantochè questo richiede una serie di atti successivi di appercezione come per il plurale, mentre d'altra parte ha generalmente per effetto un aumentare del sentimento come il crescere dell'intensità, ciò che esprimeremo con *nn s* (*d r*) dove *n* e *r* hanno lo stesso senso come nella I^a^, *d* indica la durata e *s* il sentimento prodotto da (*d r*).

Ma se, ripresentandosi sovente questa combinazione, si attenua a poco a poco il sentimento che la accompagna, e se l'idea della relazione col principio dell'avvenimento, oscuramente contenuta in *d*, coll'aiuto di un più perfetto sistema di forme verbali che meglio distinguano fra presente, passato e futuro, appare più chiara, invece della formula precedente avremo: *n n* (*p a*), in cui *p* indica appunto l'idea del *passato*, e la quale rappresenta gli elementi psichici del raddoppiamento quando, come ἐλήλυθα (io sono venuto), è espressione di un avvenimento compiuto, del passato.

I processi fin qui studiati dànno luogo alle formazioni che possiamo chiamare *volgari*, cioè al sorger di parole, le quali, benchè abbiano forse avuto principio da un determinato individuo e in una ristretta comunità unita da affinità di idee e di sentimenti, come si può dedurre dal continuo estendersi di nuovi termini da gerghi speciali alla lingua nazionale, pure, riposando su condizioni psichiche generali, entrarono nell'uso comune, nè ci serbarono traccia del loro punto d'origine.

Il più importante fra i momenti della loro formazione è certo uno di quelli già visti riflettenti la relazione fra l'impressione e il gesto fonetico; ma anche due altri che si compiono contemporaneamente a questi non vanno trascurati e cioè un'associazione con parole già esistenti e affini per suono e significato alla nuova, e un'associazione con parole che hanno nel discorso la stessa funzione.

Per la prima associazione (*analogia fonetica*) la parola nuova è, per così dire, aiutata al suo nascere dall'affinità con altre esistenti; per la seconda (*analogica sintattica*) essa assume una data forma colla quale entra a far parte di una data categoria di parole (sostantivi, verbi, ecc.).

Così, se, supponiamo, per la prima associazione le parole " sternere, strombazzare, svolazzare, scorrazzare, ecc. „ coadiuvano la relazione fra le sensazioni uditive e i movimenti d'articolazione nella creazione della nuova parola " starnazzare „, per la seconda essa prende quella desinenza

" are „ che la ordina fra le altre infinite parole indicanti un'azione e la caratterizza per verbo.

Il primo dei due ultimi processi menzionati può spesso mancare e allora la formazione, promossa direttamente e unicamente dall'azione dell'oggetto sul gesto fonetico, è interamente *originale*.

Noi però chiameremo così tutte quelle studiate fin qui per distinguerle da quelle per *composizione*, da quelle, cioè, che risultano dalla riunione di due o più parole in una sola.

Questo secondo modo ci offre esempî oltre che di formazioni *volgari*, come erano le originali, anche di *letterarie*, cioè di quelle che presentano il carattere di un'invenzione, di un atto volontario, che sopratutto si manifesta nell'applicazione delle cognizioni di una lingua e letteratura straniera.

Siano letterarie o volgari, le formazioni per composizione differiscono dalle altre viste pel contenuto e per la forma. Per contenuto, giacchè esso risulta non di uno, ma bensì di almeno due concetti; per la forma, giacchè la nuova idea o il nuovo sentimento non vengono resi con un nuovo suono, ma a mezzo del materiale linguistico già esistente.

Osserviamo subito che non è assolutamente necessario che le due parole vengano scritte unite e neppur vicine, perchè formino un composto, ma solo che vengano appercepite come intimamente unite, e come una sola parola si stacchino dalla frase; giacchè questi appunto sono

i due processi che presiedono alla formazione di un composto: quello analitico, pel quale esso, come abbiamo visto in generale per la parola (vedi pag. 35), si rileva dal complesso della frase, e quello sintetico, pel quale le sue parti vengono riunite a unità; non sono dunque: " cervo volante, cassa panca, ne ... pas, reise ab „, a minor ragione composte che non: " cassapanca, pourboire, abreisen „.

Prevarrà poi il processo sintetico o l'analitico a seconda dei composti, e cioè:

I. In quelli le cui parti si possono presentare già come parole indipendenti nella frase, nella stessa forma e posizione reciproca come nei composti, ad es.: *pourboire*, *boccadoro*, *un posapiano*, l'analitico.

II. Negli altri; es.: *Trinkgeld*, *boccaporto*, *contradire*, *agopuntura*, il sintetico.

Se vogliamo studiare, come più caratteristico della composizione, il processo sintetico, vediamo che esso può riposare su diversi motivi di associazione:

I. Su una associazione per contatto quando i due concetti sono caratteristici di un dato oggetto.

II. Su una associazione per somiglianza, quando appartengono a due oggetti diversi.

Così nella parola " biancospino „ ho evidentemente un esempio della I^a^ forma, giacchè le immagini del pruno e della bianchezza del fiore, sono associate già nella rappresentazione stessa; in " donna cannone, " uomo donna „ e " donna uomo „, invece, esempi della seconda.

Ma se sono diverse le forme di associazione che uniscono le due parti, il loro consolidarsi ad unità segue un processo uniforme dalla *semplice unione* come in " biascia rosari „ alla *fusione parziale*, nella quale il significato della parola risultante differisce alcunchè da quello dei due componenti, come in " camposanto „ " prima donna „, e infine alla *fusione totale*, nella quale il composto non vien più riconosciuto come tale, ma ha il valore di una parola semplice; Es.: dolcemente, fotografo, anticamera, antimeridiano, antenato, verbigrazia, pomeriggio; processo che vien coadiuvato dal mutar forma e significato e dall'uscir d'uso d'uno dei componenti o d'entrambi presi come parole indipendenti, mentre nel composto vengono *isolati*, quasi protetti da ogni evoluzione fonetica o di concetto e mantenuti così nelle forme e coi significati antichi.

Come vedremo, è a questo modo che si formarono per prefissi e suffissi le diverse categorie di parole nelle lingue flessive.

V.

MUTAMENTO FONETICO

Concetto e esempi — Valore — Relazione coi fenomeni individuali.

Classificazioni logica e psico-fisica.

I. Mutamento fonetico regolare — Sue cause principali.

II. Mutamento fonetico singolare — Mutamenti per contatto — Assimilazioni e dissimilazioni.

Mutamenti a distanza: formazioni per analogia, forestierismi.

Prevalenza dell'elemento psichico o di quello fisico nelle diverse classi di mutamento fonetico.

V.

Mutamento fonetico.

Siccome il gesto fonetico non è che parte di tutto il complesso di movimenti espressivi mimici e pantomimici che costituiscono la reazione a un'impressione esterna, è evidente che esso, considerato isolatamente, lascerà raramente scoprire una diretta relazione con questa impressione, relazione che potrebbe risultare solo da tutto il complesso di movimenti espressivi; ma inoltre a oscurarla e cancellarla ove esiste, concorrono il *mutamento fonetico* e il *mutamento di significato.*

Occupiamoci in questo capitolo del primo, del mutamento fonetico. — Il latino *plaga*, che diventa in francese *plaie*, in italiano *piaga*, in ispagnuolo *llaga*; *factum* che diventa *fait*, *fatto*; *hecho*, *veritatem* che diventa *vérité*, *verità*, *verdad* ed infiniti altri esempi che potremmo trarre dalle lingue più diverse, ci insegnano che i suoni d'ogni lingua son soggetti a mutamenti più o meno forti, più o meno

estesi, più o meno rapidi, per i quali le parole si trasformano siffattamente che spesso solo un'accurata indagine storica è in grado di riconoscerle in due punti lontani della loro evoluzione fonetica, e pei quali mutamenti quindi a poco a poco una lingua tutta si trasmuta in un'altra, onde diciamo volgarmente che la prima *muore*, la seconda *nasce*.

E notiamo che di questi mutamenti ai quali una lingua è continuamente soggetta, finora abbiamo sempre dovuto ricercare le tracce sopratutto nel materiale letterario, perchè gli apparati meravigliosi che trasmetteranno fedelmente ai nostri nipoti lontani la nostra parlata, sono invenzioni moderne; ma evidentemente la scrittura non ci serba che parte di quei mutamenti, quelli solo cioè ai quali corrispondono mutamenti di ortografia.

Come una lettera di un Milanese della città e di uno del contado, anzi perfino di un Napoletano e di un Milanese, non ci serba che pochissime tracce o forse nessuna delle diversità grandi colle quali ognuno di loro pronuncia quanto ha scritto, così ci è forse per sempre tolta, e dico forse perchè molti miracoli fece la filologia, la possibilità di risentire la parlata dei nostri trecentisti, ma che, anzi quella dei nostri bisnonni, dei nostri nonni; dove rintracceranno in fatti i figli nostri i p*ü*rissimi, i p*ü*pilli, i p*ü*rp*ü*rei, di qualche nostro vecchio professore? Il tedesco d'oggidì quante ne pronuncia delle *e* atone che scrive e stampa?

Ma se non tutti, molti, e probabilmente i maggiori, di questi mutamenti ci serba la scrittura; tanti almeno quanti bastino perchè se ne possa riconoscere l'esistenza e il valore, e se ne debban ricercare le cause.

Questo tramutarsi degli elementi fonetici di una lingua risulterà, come ogni fenomeno collettivo, dalla combinazione di infiniti fenomeni individuali, e però ci sarà di grande aiuto nel ricercarne le cause, la conoscenza di quelle dei mutamenti di suono che abbiamo osservato nell'individuo.

Evidentemente però i motivi che scoprimmo là, se da un lato non bastano a spiegare tutti i fenomeni collettivi, dall'altro contengono invece elementi che non possiamo ricercare in questi ultimi; non bastano a spiegare quei fenomeni i quali si compiono così lentamente nella vita collettiva ininterrotta attraverso i secoli, che ogni individuo nella sua breve vita ne rispecchia solo una parte minima, che sfugge alla sua coscienza; contengono elementi non adducibili a spiegare fenomeni collettivi, quando ci presentano forme patologiche, che escono come mostruose eccezioni dalla normalità e quindi dalla generalità. Se ad esempio l' " *a* „ di una qualche parola in un periodo di mezzo millennio si trasforma in " *e* „, a poco a poco, passando per tutti i suoni intermedi, evidentemente sfugge la parte che un solo individuo prende a quel lento lavoro di trasformazione, mentre d'altra parte le condizioni psichiche nelle quali si trova un pazzo che arruffa parole e

parole non associate da senso alcuno, ma solo per il loro suono, non sono, fortunatamente, quelle in cui si trovano tutti i membri di una comunità sociale, nè a esse dunque potremo ricondurre nessun fenomeno che questa ci presenti. Certo però, come dicemmo, questi casi patologici, mostrandoci esagerati i caratteri di fenomeni normali, ci facilitano lo studio di questi, e ci forniscono dunque essi pure, ma indirettamente, dati utili alla spiegazione dei fenomeni collettivi.

Per procedere alla interpretazione psicologica di questi, vogliamo ordinarli, classificarli, innanzi tutto secondo un criterio puramente logico, formale, secondo cioè la maggiore o minore quantità di fatti uniformi coesistenti. Avremo così, di fronte a delle leggi empiriche maggiori, raccoglienti gran numero di fenomeni, quasi eccezioni a esse, dei gruppi minori, dei fatti isolati; quelle riuniamo sotto la denominazione di *mutamento fonetico regolare*, questi di *mutamento fonetico singolare*.

Ma a questa classificazione logica, corrisponde la fisiologica, anzi diciamo, giacchè abbiamo visti i rapporti fra questa e la psichica (pag. 63), la psicofisica. In fatti, dipendendo gli *scambi* fonetici da associazioni speciali nelle quali un suono vien a trovarsi, essi non possono essere generali, mentre lo sono i *mutamenti*, propriamente detti, e quindi il mutamento fonetico regolare sarà fenomeno continuo, il singolare saltuario.

Cominciamo a occuparci del primo, e cerchiamo dunque di scoprire le cause per le quali tutto

il materiale fonetico di un popolo si trasforma lentamente attraverso i secoli. Moltissime sono queste cause, e cioè, evidentemente, tutte quelle che concorrono allo sviluppo psichico e fisico di un popolo, giacchè esse modificano di conseguenza indirettamente o direttamente anche la lingua. Possiamo riunirne le più importanti in tre gruppi:

I. Influenze naturali;
II. Incrocio di razze;
III. Coltura.

Appare ovvio che cambiamenti di sedi, mutamenti di clima, e le conseguenti nuove condizioni di vita, debbano esercitare una diretta influenza sulla costituzione fisica e anche quindi sugli organi vocali, che, subendo delle modificazioni lentissime, sia pur minime, nella loro costituzione, produrrebbero anche suoni diversi dagli antichi; ma siccome pur troppo l'argomento addotto a sostegno di questa teoria, che cioè lingue diverse fra loro presentino qualche somiglianza nella pronuncia degli abitanti di regioni idrograficamente simili, non è ancora suffragato da dati sicuri, nè una differenza anatomica fra gli organi orali delle diverse razze è ancora constatata, così un' influenza diretta delle condizioni naturali esterne sul sistema fonetico di una lingua rimane una supposizione.

Più accertata è l'influenza dell'incrocio e del contatto di due popoli, la quale noi possiamo studiare anche oggidì nel formarsi delle *lingue miste*, come il Tedesco parlato dal volgo del-

l'Alsazia e dalle colonie tedesche dell'America del Nord. Abbiamo visto (pag. 62-63) come un individuo accettando una parola straniera, la modifichi due volte a seconda delle sue disposizioni associative; quando gli stessi processi si ripeteranno in tutti o in moltissimi individui di una comunità, a poco a poco si attenueranno ed elimineranno, nello scambio continuo, le variazioni individuali apportate alla parola straniera e questa prenderà una forma sola per tutta la comunità; ripetendosi gli stessi processi per moltissime parole, queste verranno a formare un nuovo materiale linguistico.

A questo le due lingue contribuiscono diversamente; la lingua del popolo superiore per coltura dà all'altra nuove parole come espressioni di nuovi concetti, o come espressioni nuove di concetti antichi, mentre invece *spesso* la costruzione della frase, come quella che dipende, e lo vedremo, dall'ordine delle rappresentazioni, e *sempre* il materiale fonetico, per i due processi assimilativi considerati, resistono all'influenza straniera, e resistono tanto più tenacemente quanto più basso è il livello di coltura del popolo ricevente, come dimostrano le profonde alterazioni alle quali vengono sottoposte le parole che dalle lingue europee entrano in quelle dei popoli selvaggi.

Probabilmente processi simili si compirono ai tempi delle emigrazioni e invasioni preistoriche e antiche, e la popolazione più numerosa vestì dei suoi suoni la lingua del popolo più

forte o più civile, dando luogo a numerosi fenomeni di " reazione etnica ". Così il sistema fonetico della lingua inglese risente ancora del celtico, mentre vocaboli e grammatica sono quelli delle lingue dei due popoli invasori, il germanico e il romano; effetto d'una reazione celtica è, secondo l'Ascoli, il nostro *ü* lombardo, e forse a reazione iberica è dovuto il mutamento dell'*f* latino (es. facere) in *h* (es. hacer).

Mentre gli effetti degli incroci di razze possono manifestarsi in un periodo di tempo relativamente breve, quelli della coltura si fanno sentire molto lentamente nel materiale fonetico di una lingua.

Elementi nuovi di coltura possono svilupparsi in un popolo indipendentemente da ogni azione esterna o per effetto di questa. Nel primo caso ai nuovi concetti suppliranno le parole antiche, o entrando in combinazioni nuove, o assumendo nuovi significati secondo le leggi che studieremo parlando del mutamento di significato; nel secondo, col concetto entrerà la parola straniera e i forestierismi fioriranno; ma sia in un caso che nell'altro, lo sviluppo della coltura non mostra d'avere per conseguenza diretta una modificazione del materiale fonetico.

Vediamo come l'abbia invece e rilevante per conseguenza indiretta. Innanzi tutto, per certi usi speciali che essa può portare con sè; così ad esempio, nella lingua delle tribù Irochesi, che ritengono obbligo di buona creanza non chiuder la bocca nel parlare, sono spariti i *p*, *ph*, *b*, *bh*, *m*, *w*, e, per restar fra noi, l'uso invalso qualche

anno fa in una classe sociale di pronunciare l'*r* gutturale, segnava una tendenza a far sparire l'*r* dentale.

Ma è difficile che vezzi simili si diffondano, specie in una comunità vasta, in un popolo civile, presso il quale nessuna classe o casta detta legge col suo prestigio; più importante è dunque l'azione che la coltura ha sulla *velocità del pensiero*. Questa aumenta quanto più ricco è il contenuto della coscienza, quanto più numerose cioè sono le associazioni già stabilite e consolidate dall'esercizio, e ha poi a sua volta per effetto, e lo vediamo confrontando il discorrer d'un cittadino con quello d'un contadino, un' accelerazione della parlata, accelerazione che non può restare senza conseguenza per i suoni componenti le parole (1).

Passando a studiare il mutamento fonetico singolare cioè lo *scambio dei suoni*, come fenomeno collettivo, giova avvertire innanzi tutto

---

(1) Nel mutamento fonetico della così detta *Lautverschiebung delle momentanee* nel Germanico questa legge dell'accelerazione ha esercitato una grande efficacia. In fatti:

1° Nelle aspirate sorde originarie, per il rapido succedersi dei movimenti, è venuta a mancare la compattezza dell'esplosiva, onde, conservandosi la preparazione all'aspirazione, a poco a poco ne risultò una spirante; da *pha* si viene a *fa*, da *tha* a *dsa* o *sa*, da *kha* a *cha* o *ha* (e in questo mutamento il Germanico ebbe sorte comune col Latino e col Greco).

2° Nelle aspirate sonore originarie, legate a maggior lentezza d'articolazione, per il contrasto fra la prepara-

che se anche il passaggio da un suono a un altro nell'individuo si compie d'un tratto, è cioè saltuario, esso non diventa che a poco a poco fenomeno collettivo e come tale è dunque sempre fenomeno lento, continuo. Abbiamo inoltre già detto che le forme individuali indicano tutte le possibili variazioni in tutta la loro estensione, ma che queste, nel fenomeno collettivo subiscono delle restrizioni, per le quali restano eliminate quelle forme che si allontanano di troppo dalle normali. Così, più precisamente: delle inserzioni e delle omissioni diventano generali solo quelle che hanno per effetto una facilitazione nella pronuncia di un complesso fonetico; e queste, siccome i motivi della facilitazione dipendono da mutamenti nelle condizioni psicofisiche generali, rientrano per lo più nel mutamento regolare.

---

zione a pronunciar l'aspirata e il restringimento della glottide propria dell'esplosiva, si venne, prevalendo la prima:

a) alla tenue aspirata e quindi alla spirante (cfr. il Greco e il Latino; per es. *bha*rati, *f*ero, φέρω);

oppure, prevalendo il secondo:

b) alla semplice sonora.

3° Nelle sonore, per rapidità d'articolazione, il meccanismo dei movimenti già pronti per produrre un'esplosiva, non lascia il tempo per ottenere la vibrazione delle corde, e così si perviene alle sorde.

4° Nelle sorde poi finalmente la celerità toglie quella perfezione di movimenti articolativi ch'era necessaria a produrre la completa chiusura e quindi la completa esplosione; onde a poco a poco si passa da esplosiva a spirante.

Indipendenti da questo si presentano le anticipazioni o le posticipazioni, ancora come forme di assimilazioni regressive e progressive, ma solo fra suoni attigui, cioè come associazioni *per contatto* o tutto al più *per vicinanza.*

Onomatomissie o scambi di parole non escono dal campo individuale che come modificazioni che un suono di una parola subisce nel senso di quello contenuto in altra strettamente legata per ripetute associazioni alla prima.

Vediamo dunque di analizzare, di tutti i possibili scambi fonetici, più specialmente quelli che la linguistica ci enumera come peculiari del fenomeno collettivo della evoluzione delle lingue; ed ecco innanzi tutto, raccolti sotto i nomi di *assimilazione* o *dissimilazione*, quelli che un suono subisce per azione di un altro suono vicino.

Abbiamo un'assimilazione quando il suono *inducente* (chiamo così quello che agisce sull'altro che chiamo *indotto*) si rende eguale quello indotto; una dissimilazione invece quando il suono inducente cambia il suono indotto, che gli era eguale, in uno diverso: dunque i mutamenti di " krump „ in " krumm „ e di " adsimilare „ in " assimilare „ sono assimilazioni; il mutamento di " turtur „ in " turti*ltuba* „ (antico alto ted.) e " turtle „, di " *coeluleus* „ in " coe*ru*leus „, di " λύθηθι „ in " λύθητι „ , di " pe*r*egrinus „ in " pe*l*egrinus „, dissimilazioni.

Tanto l'assimilazione che la dissimilazione poi presentano due forme diverse a seconda che il suono inducente vien prima dell'indotto, o vice-

versa, l'indotto prima dell'inducente: nel primo caso abbiamo una assimilazione o una dissimilazione *progressiva*, nel secondo una assimilazione o una dissimilazione *regressiva*; dunque il mutamento di " krump „ in " krumm „ è una assimilazione progressiva, e quello di " turtur „ in " turtle „ una dissimilazione progressiva, mentre quello di " adsimilare „ in " assimilare „ è un'assimilazione regressiva e quello di " coeluleus „ in " coeruleus „ una dissimilazione regressiva.

Ma il suono vicino non ci dà che la causa esterna, formale, dirò, del mutamento; la causa vera, cioè il complesso di motivi dei quali esso è l'effetto, risulta da quanto abbiam detto del succedersi delle rappresentazioni nella coscienza per cui un suono si trova nel discorso esposto alla duplice influenza del suono già pronunciato prima di esso, la cui rappresentazione già s'oscura nella coscienza, e di quello che gli seguirà e già appare alla coscienza; questa nozione che la psicologia individuale ci ha fornito, contiene, come vedremo, non solo, nelle sue varie applicazioni, la spiegazione delle varie forme di assimilazione e dissimilazione, ma anche la spiegazione del fatto che nelle lingue dei popoli più civili, come ad es. i moderni Indogermani, prevalgono le forme regressive, mentre in quelle dei popoli barbari, ad es. gli antichi Indogermani, prevalgono, come nel bambino, le progressive.

In fatti, se noi ricordiamo quanto vedemmo nello studio del mutamento generale, che cioè lo sviluppo della civiltà porta anche un più ricco

e rapido succedersi delle rappresentazioni, è chiaro che all'uomo civile che sta per pronunciare un suono già si presenta chiaro quello successivo, che fa dunque sentire regressivamente, su quello che sta per pronunciare, la sua azione, mentre nell'uomo di più lento corso di pensiero, il suono già pronunciato è ancora presente alla coscienza e fa sentire la sua azione quando vien pronunciato il successivo.

I diversi *modi* di associazione fra i due suoni, l'antecedente e il susseguente, coll'indotto spiegano poi le diverse forme di assimilazione e dissimilazione regressiva e progressiva.

Nell'assimilazione la rappresentazione del suono inducente è così chiara nella coscienza contemporaneamente a quella del suono indotto, che la assorbe, e per così dire, la sostituisce; abbiamo dunque un caso di associazione simultanea. Nella dissimilazione invece il suono inducente è presente alla coscienza molto meno chiaramente di quello indotto che vien appunto pronunciato, e però si distingue da questo e forma con esso una successione di rappresentazioni, mutandolo in pari tempo per maggiore facilità d'articolazione; abbiamo dunque nella dissimilazione un caso di associazione successiva.

Diversi poi sono gli elementi predominanti in queste associazioni a seconda che si tratti di una assimilazione o dissimilazione regressiva o di un'assimilazione o dissimilazione progressiva, giacchè quando l'effetto è regressivo, evidentemente il suono inducente non esiste ancora come

impressione acustica, e l'associazione col suono indotto avviene per mezzo delle sensazioni dei movimenti di articolazione che già urgono; se l'effetto è progressivo invece entrano nell'associazione sopratutto gli elementi acustici del suono appena pronunciato; e perciò le assimilazioni e dissimilazioni regressive colpiscono sopratutto le consonanti (i cui elementi predominanti sono i movimenti d'articolazione), e l'assimilazione e dissimilazione progressive invece le vocali (nelle quali predominano gli elementi acustici).

Non meno importanti di questi processi di associazione che esauriscono il contenuto psicologico dei fenomeni di assimilazione e dissimilazione, sono le condizioni fisiologiche della meccanica di articolazione, che coi primi si complicano, come già si vide incidentalmente; condizioni fisiologiche che si possono ridurre a quelle del maggior o minor esercizio nella pronuncia di una data successione di suoni, onde, nessi che per esser poco comuni presentano qualche difficoltà, subiscono delle modificazioni.

Della stessa interpretazione psicologica e fisiologica sono evidentemente suscettibili l'assimilazione e dissimilazione per vicinanza anzichè per contatto, nonchè le altre forme più comuni di mutamenti singolari.

Così ad esempio è evidente che tutte le forme di omissione — " ne unquam „ in " nunquam „; " weralt „ in " werlt, welt „; " gnotus „ in " notus „ — differiscono dalle assimilazioni regressive solamente perchè il suono inducente che si pre-

senta contemporaneamente a quello indotto vien anche pronunciato o in luogo di questo o immediatamente dopo, provocando così lo scadimento dei suoni intermedi, i quali, giacchè la parola nel discorso è preceduta e seguita da altre parole, non si troveranno in condizioni diverse per esser nel corpo (sincope, elisione) al principio (aferesi) o in fine (apocope) della parola. Nella metatesi il suono omesso ricompare dopo quello inducente (“ per, pour „ da “ pro „; καρτερός da κρατερός). L'epentesi (“ Aesculapius „ da Ἀσκληπιός; “ promptus, sumptus „ per “ promtus, sumtus „) può esser interpretata secondo i casi come un'assimilazione o come una dissimilazione regressiva.

Fin'ora abbiam visto come un suono si modifichi per effetto di un altro suono vicino, ma può anche darsi, che il suono inducente appartenga a una parola o a un gruppo di parole non collegate direttamente, cioè nel discorso, a quella contenente il suono indotto, e abbiamo allora quei mutamenti che i grammatici chiamano “ *per analogia* „, e che ben potremmo dire, in relazione e in opposizione alle assimilazioni già viste: *assimilazioni per lontananza*. Così ad esempio: nessuno dei suoni vicini a quello indotto può spiegarci perchè la prima plurale dell'imperfetto di “ sterben „ che era “ sturben „ sia divenuta “ starben „, o perchè “ triegen „ si sia cambiato in “ trügen „ e da “ meridialis „ sia venuto “ meridi*onale* „.

Di assimilazioni per lontananza distingueremo

due classi, e cioè quelle " *grammaticali* ", nelle quali il suono inducente appartiene a parole della stessa categoria di quella contenente il suono indotto, e quelle per " *concetto* ", nelle quali il suono inducente appartiene a parola che è in relazione colla parola del suono indotto per il suo contenuto rappresentativo. Così è grammaticale il mutamento di " sterben " in " starben " per effetto del singolare " starb ", e per concetto invece quello di " triegen " in " trügen " per effetto di " lügen ", di " meridialis " in " meridionale " per effetto di " septentrionalis ". Così dal lat. " malum " si ebbe, per spinta analogica di " maladie ", il franc. " mal " invece di " mel " (v. da " sal " " sel ").

La semplice esposizione dei fatti linguistici dice che, in queste assimilazioni per lontananza, sian esse grammaticali o per concetto, meno assai che in quelle precedentemente considerate, avranno importanza le condizioni fisiologiche di articolazione, e che il fenomeno è sopratutto di ragione psicologica, e precisamente, come i corrispondenti fenomeni individuali della onomatomissia, effetto di associazioni simultanee.

I diversi elementi fonetici che operano in essi caratterizzano poi le due diverse classi di modificazioni per analogia.

Degli elementi fonetici di una parola alcuni sono intimamente collegati al concetto fondamentale di essa; altri rappresentano le varie modificazioni che quel concetto fondamentale subisce a seconda dei rapporti nei quali si trova colle

altre parti della frase; chiamiamo i primi: *elementi fondamentali*; i secondi: *elementi relativi*; così di sto, stai, sta, stiamo, ecc., sarà " st „ l'elemento fondamentale, " o, ai, a, iamo, ecc. „, saranno gli elementi relativi (1).

In tutti i processi di analogia il suono indotto appartiene agli elementi relativi, e la differenza è dunque data dalla diversità degli elementi inducenti; infatti nei casi di assimilazione grammaticale, questi appartengono ai relativi, nei casi di assimilazione per concetto ai fondamentali.

Le mutazioni fonetiche singolari considerate fin qui, sono processi che possono svolgersi in una lingua, presa isolatamente, astrazion fatta cioè dalle relazioni nelle quali essa può trovarsi con altre; nell'adozione di parole straniere (e tali sono per il parlante anche quelle appartenenti a un dialetto, o a un periodo antico della lingua e cadute in disuso) vediamo invece appunto gli effetti di tali relazioni.

Non si tratta però qui della formazione delle

---

(1) " Elementi fondamentali „ dico, e non " radici „, cioè elementi di rappresentazioni verbali, quali ci si presentano oggi nella lingua, e non già parole originarie dalle quali dovrebbero esser derivate quelle esistenti.

La dibattuta questione del valore reale delle radici nel senso che tutti i linguisti davano e ora molti ancora dànno a questa parola, potremmo forse risolvere negativamente ricordando come la parola non sia che un prodotto della frase (v. pag. 35) e la supposta radice di valore fondamentale si sia dunque in realtà trovata sempre fra quei vari prefissi e suffissi che le conferivano un determinato valore.

lingue miste, giacchè questo essendo fenomeno che coinvolge la massima parte del materiale fonetico di una lingua ci ha interessato nel mutamento regolare, ma solo dell'introduzione di parole isolate.

Da quanto abbiamo visto studiando il fenomeno nell'individuo, agiscono anche qui associazioni a distanza e differiscono dalle precedenti solamente perchè, trattandosi di una parola straniera, non vien sentita la distinzione fra elementi fonetici fondamentali e relativi e quindi tutta la parola è esposta alle associazioni che nei casi precedentemente considerati agivano soltanto sugli elementi relativi. A seconda che solamente gli elementi fonetici di una parola o di un gruppo di parole o invece anche il loro contenuto concettuale vengano messi in relazione col vocabolo straniero possiamo distinguere anche qui due casi e cioè: introduzione di una parola straniera per *associazione puramente fonetica*; e, introduzione di una parola straniera per *associazione fonetica e di concetto*.

Ci offre un esempio della prima il nostro " lanzichenecco „ dal tedesco " Lanzknecht „; della seconda ci offrono esempi l'inglese " crawfish „ (fish = pesce) dal francese " écrevisse „; o il mutamento che fece il popolo tedesco di " Landsknecht „ in " Lanzknecht „ (Lanze = lancia), di " valise „ in " Felleisen „, o quello che fece il greco dell'ebraico " Sanhedrin „ in " συνέδριον „, e il latino del greco " ὀρείχαλκος „ in " aurichalcum „.

Queste modificazioni della parola straniera, sono tanto più profonde, quanto più basso è il livello di coltura in cui si trova il popolo che le compie, mentre invece trovano un ostacolo nel diffondersi della coltura che sottrae la parola alla incertezza della pronuncia, e nell'abitudine a rendere suoni stranieri e ricercarne il significato.

Con quest'ultima forma di associazioni a distanza noi abbiamo esaurita l'esposizione delle cause del mutamento singolare, e da essa noi vediamo come questo non sia meno del regolare sottoposto a leggi, ma a leggi di natura ben diversa, giacchè quelle del mutamento regolare sono leggi empiriche, cioè raccolte di fatti uniformi senza riguardo alla varietà delle loro cause, mentre quelle del mutamento singolare sono leggi psichiche, sono raccolte di fatti formalmente diversi fra loro sotto i loro comuni motivi psichici; in questo senso possiamo dunque dire che ogni mutamento fonetico è regolare.

Lo sia esso in un senso o nell'altro, esso è sempre, come tutta la lingua, un fenomeno psicofisico; nel quale però o l'uno o l'altro dei due elementi, quello psichico e quello fisico, potrà prevalere, nessuno mancare.

Nel mutamento regolare prevale, giacchè esso dipende sopratutto dall'aumentata velocità del succedersi delle rappresentazioni, quello psichico, benchè lo stesso concetto di coltura, dal quale dipende quell'aumento, non meno dell'incrocio di razze, implichino anche elementi fisici; nelle

assimilazioni e dissimilazioni o, come le chiamammo, nei mutamenti per contatto, l'elemento fisico non ha, come accennammo, minor importanza di quello psichico, mentre infine nelle analogie e nell'introduzione di parole straniere, cioè in tutte le assimilazioni a distanza prevale ancora l'elemento psichico, benchè anche in esse l'abitudine a certi complessi di articolazioni, elemento dunque fisico, faccia sentire la sua influenza.

Tutti questi motivi di mutamenti fonetici poi, che noi studiamo separatamente in forme caratteristiche, possono invece agire di conserva in una parola o sullo stesso suono e però spesso sarà da attingere da essi tutti la spiegazione di una sola modificazione; speciale importanza hanno in questo riguardo le assimilazioni a distanza che sotto il nome di " analogie „ continuamente intervengono nella filologia a spiegare il diffondersi di mutamenti numerosissimi.

VI.

MUTAMENTO DI SIGNIFICATO

Concetto ed esempi — Nostro còmpito.

I. Mutamento regolare — Mutamento per assimilazione, con elemento predominante costante; con elemento predominante variabile — Mutamento per complicazione — Mutamento per associazione sintattica.

II. Mutamento singolare — Denominazioni per associazione singolare — Traslazioni per associazione singolare — Metafora, mutamento di significato e similitudine — Parole e espressioni metaforiche — Leggi psichiche delle diverse forme di mutamento.

VI.

Mutamento di significato (1).

Se, quando diciamo o sentiamo dire ad esempio: “non *afferro* la sua idea„, “un concetto *altissimo*„,

(1) Sebbene in genere il mutamento di significato nelle parole si compia indipendentemente dal mutamento dei suoni, pure esiste talora una specie di parallelismo tra i due processi.

Alcuni doppioni che in origine hanno identico significato si specializzano in significati diversi per onomatopea secondaria. Per esempio le forme dialettali tedesche *rappe* e *rabe* dapprima confluirono nella lingua comune indicando indifferentemente il corvo e il cavallo morello; ma poi con *rabe* si assimilò più facilmente il suono del gracchiare, e con *rappe* lo scalpitìo. Altri doppioni morfologici, come i doppi plurali *worte* e *wörter*, *lande* e *länder*, *bande* e *bänder*, si specializzano, il secondo plurale con senso di pluralità di tanti oggetti singoli, il primo con senso di pluralità collettiva (probabilmente per analogia fonetica col singolare). Da questi e da molti altri esempi si può arrivare facilmente alla conclusione di escludere nella differenziazione di significato la vecchia teoria del *caso storico*.

“ è un *krumiro* „, vogliamo riflettere per poco al valore delle parole, ci accorgiamo di usarle in un senso che non è quello proprio, originale, e che anzi in alcune di esse, questo valore proprio, originario, ha ceduto, o va cedendo del tutto, il posto a quello secondario; notiamo cioè che le parole *mutano di significato*. Di questi mutamenti, ai quali vanno soggette parole di tutte le lingue, di tutte le epoche, vogliamo ricercare le cause, e cioè vogliamo stabilire i processi psichici che collegano i singoli fenomeni alle circostanze generali nelle quali si svolsero; queste circostanze ci svela la storia, quei fatti particolari la linguistica, i processi psichici che ne stabiliscono la relazione ricercheremo noi colla scorta della psicologia individuale. Così, ad es., la linguistica ci racconta come *pecunia* significasse originariamente *bestiame*, e poi invece *danaro*; la storia ci descrive come la società romana da agricola diventasse bancaria; noi dovremo ricercare i processi per i quali gli elementi psichici della nuova civiltà sostituirono gli antichi in quella parola.

I singoli casi di mutamento di significato raggrupperemo secondo questi loro processi elementari costitutivi, ricordando però che, essendo ciascuno di essi generalmente la risultante di parecchi motivi cooperanti, le nostre distinzioni non avranno un valore assoluto, ma indicheranno solo il processo predominante, caratteristico. Vista la natura psicologica dei diversi gruppi di fenomeni, ci sarà facile infine dedurre le cause e le leggi generali di tutto il loro complesso.

Mutamento (di significato) per assimilazione. — A questa forma di mutamento di significato sottostanno invero continuamente tutte le parole, giacchè, come sappiamo, quando noi appercepiamo un oggetto, questo vien subito assimilato a una rappresentazione passata che abbia con quella elementi eguali, e se questa era unita a un' immagine verbale, anche la nuova rappresentazione riceve la denominazione della passata, e il contenuto della parola dunque, siccome le due rappresentazioni non hanno mai tutti gli elementi eguali, varia appunto di quegli elementi non comuni ad entrambe. Così, ad es., la parola *naso* avrà evidentemente in ogni singolo caso concreto un diverso contenuto rappresentativo.

Di un vero mutamento di significato però non parliamo che quando appaia chiaramente e si fissi la differenza di alcuni elementi.

Ora, giacchè qualche elemento predomina sugli altri, e appare come caratteristico di quel concetto e più intimamente legato alla parola, posson darsi due casi di mutamento per assimilazione a seconda che, o resta costante l'elemento predominante e varia il resto della rappresentazione, o varia con altri elementi anche il predominante, mentre i secondari restano costanti.

Evidentemente le condizioni psicologiche del primo caso di mutamento per assimilazione sono semplicissime, giacchè, essendo la parola legata all'elemento predominante, se questo appare in una nuova rappresentazione richiama senz'altro la parola che era collegata ad esso. Esempi ci

offrono le parole: *gamba, piede*, parlando di tavole, sedie, ecc.; esse son collegate alla caratteristica della gamba come uno dei sostegni di un animale, e però, presentandosi la parte di un oggetto la quale abbia rispetto a questo la stessa funzione che ha la gamba nell'animale, viene assimilata e associata allo stesso suono.

Il secondo caso non differisce essenzialmente dal primo se ammettiamo che al mutamento di significato abbia presieduto un elemento caratteristico diverso da quello che ora si presenta come tale, e che sia poi passato fra gli elementi secondarî, o anche totalmente scomparso, per cui la peculiarità di questa forma di mutamento di significato consiste sopratutto nella successiva evoluzione del concetto, e precisamente nello scomparire di alcuni elementi.

Qui citiamo, ad es.: *maresciallo* e *penna*. Maresciallo (*marah* = cavallo; *schalk* = fante, garzone) significava originariamente press'a poco stalliere; poi, mutando le condizioni politiche e gli usi strategici, la caratteristica del governare i cavalli passa in seconda linea e *maresciallo* si chiama il sopraintendente ai cavalli e alle salmerie; e infine per la maggior importanza che queste assumono nell'esercito, anche la seconda caratteristica s'oscura e maresciallo è il comandante supremo.

Così *penna* indica innanzi tutto una parte del rivestimento degli uccelli, e in questo significato vive tuttora, ma ne assunse anche uno secondario dacchè fu tagliata a punta e usata

per scrivere; in questo senso il valore primo si oscurò, quello secondario di servire a scrivere divenne predominante e con questo la parola passò a indicare lo strumento appuntato di metallo che serve a quello scopo.

Mutamento (di significato) per complicazione. — Sotto questo titolo intendiamo, conformemente alla definizione che abbiamo data di associazione per complicazione, il trasferimento di una parola da una rappresentazione appartenente ad un dato sistema di sensazioni ad una appartenente ad un altro; ad es.: *dolce* detto di suono anzichè di sapore. Il caso più semplice si presenterà quando la prima rappresentazione contenga già elementi della seconda, i quali, perchè abbia luogo una vera complicazione, non potranno essere che sentimenti. Così " *basso, alto, acuto* ", che designano originariamente sensazioni visuali o tattili, vengono usati parlando di auditive, di suoni; " *caldo, freddo* " vien detto di tinte, perchè i sentimenti che accompagnano queste sensazioni appartenenti a sistemi diversi sono gli stessi.

Se invece le denominazioni di impressioni esterne vengon usate per stati soggettivi come *angustia* (strettezza) per cruccio; *amaro* detto di parole, di dolore; *duro*, del cuore, dell'animo; il *clarus*, latino, che in origine si riferiva solo alla vista; *ponderare*, *pesare* per calcolare; probabilmente non solo sentimenti, ma anche sensazioni stabiliscono la relazione, giacchè, ad es., fra espressioni: *volgere il pensiero, ordinare le idee*, e *volgere il viso, ordinare delle note*, non v'è diffe-

renza che nella vivezza delle immagini, nella intensità delle sensazioni.

Ed è sopratutto da queste associazioni per sentimenti e sensazioni comuni a impressioni esterne e interne, dalla loro persistenza, dalla loro evidenza, che traggono origine sempre nuove parole a esprimere sempre più delicati, lievi, moti dell'animo.

Più evidente è poi la presenza di sensazioni affini nei due contenuti successivi della parola, nella denominazione di sensazioni da oggetti: come *viola* (colore) dal fiore; *porpora* (πορφύρα; πορφύρεος, *purpureus* = " vivacissimo, splendente ", detto di qualunque colore, probabilmente da πῦρ = " fuoco " e da φύρω = " agito "); nelle quali vediamo sparire tutti gli elementi visivi eccetto uno, e tutti gli elementi tattili, onde il concetto espresso dalla parola passa dalla classe degli oggetti a quella delle qualità.

Abbiamo detto che i casi più semplici di mutamento complicativo di significato sono quelli, nei quali qualche elemento del primo valore della parola si presenta anche nell'ultimo; diciamo ora che sono anche i più comuni; in fatti all'infuori di essi non ci resta da considerare che la denominazione dei processi intellettivi, dei loro prodotti, delle facoltà intellettuali, ad es. *ricordare*, *ricordo*; *comprendere*, ecc., nei quali il valore intellettuale non può esser stato dato alla parola che per un'associazione secondaria, cioè appoggiata su un valore intermedio materiale e intellettuale ad un tempo, che ha unito il secondo

concetto al primo, giacchè, a differenza dei casi di denominazione di stati soggettivi, l'azione o lo stato che formano il contenuto primo della parola non possedono nessun elemento nè sentimentale, nè rappresentativo del secondo: così non sentiamo più in " *spiritus* = anima „ lo " *spiritus* = fiato, respiro „ se non sappiamo che un tempo il fiato era appunto ritenuto come l'essenza vivificatrice dell'organismo.

A questi due gruppi maggiori di mutamento di significato, quello per assimilazione e quello per complicazione, aggiungiamo quei casi nei quali una parola assume il significato, affatto estraneo al proprio, di un'altra colla quale frequentemente occorre nel discorso, muta cioè di significato per un'associazione esterna, *sintattica*; così l'aggettivo: *capitale* ha preso valore di *città capitale*, e *ascella* di *axilla brachii*, e *bonne* di *bonne domestique*.

Tutti i fenomeni trattati fin qui dimostrano processi psichici comuni, generali; così che possiamo ritenerli come sorti contemporaneamente e indipendentemente in parecchi punti di un dato territorio linguistico; li chiameremo dunque coi termini già usati pel mutamento fonetico, casi di *mutamento regolare*, serbando per gli altri il nome di *mutamento singolare*.

Comprenderà questo adunque tutte quelle forme individuali, diverse, che come " arbitrarie „, " capricciose „ vengon comunemente messe fuori d'ogni legge, quasi che " arbitrio „ " capriccio „ non siano parole esprimenti pro-

cessi psichici, dei quali dunque potremo ricercare in ogni caso gli elementi e le forme e le leggi relative.

Quelle in fatti fra esse di cui ci è dato rintracciare la genesi storica, ci appaiono non meno delle forme di mutamento regolare fondate su associazioni, ma specialissime, ma cooperanti una sol volta e per lo più in un solo individuo o in una cerchia ristretta d'individui, ciò che non significa affatto, che esse siano psicologicamente irregolari, giacchè riposano sulle leggi generali di associazione, nè che siano meno diffuse di quelle regolari, giacchè le condizioni che fanno accettare e usare una parola non devono esser di necessità le stesse che presiedettero alla sua formazione, e se queste sono individuali, possono esser quelle generali. Così sarà un caso di mutamento singolare di significato se il nome del veloce messaggero degli Dei " *Mercurius* „ fu assegnato al più veloce dei pianeti, giacchè è questo un avvicinamento di idee che solamente degli astronomi possono aver fatto; una volta però assegnato da essi il nome, era naturale che i profani lo accettassero.

In un primo gruppo di queste interessanti forme di mutamento possiamo riunire i casi di *denominazione per associazione singolare,* di cui ci offrono due begli esempi le parole *moneta* e *gas.*

Ognun sa come la prima parola non fosse originariamente che uno dei tanti appellativi di Giunone e significasse " ammonitrice „, e come dall'esser sorta la prima zecca romana in vici-

nanza di un tempio dedicato allo *Juno moneta*, si chiamasse dapprima “ moneta „ la zecca e poi il denaro che vi si coniava, e in quest'ultimo significato la parola, nelle sue varie forme di *moneta*, e *monnaie*, e *Münze*, e *money*, corresse poi il mondo.

Forse meno nota è l'origine della seconda parola, di “ gas „. — Sorse questa nel laboratorio del medico e mistico Giovan Battista van Helmont, che verso l'anno 1600 denominava così, corrompendo la parola “ Caos „, un corpo aeriforme da lui scoperto e che egli riteneva appunto affine alla materia del “ Caos „ e al “ Blas „, un'aria fredda che ai tempi di quel chimico emanavan le stelle.

La prima denominazione ci appare dunque come il risultato di due successive associazioni per contiguità fra il tempio e la zecca, fra la zecca e il denaro che vi si conia; la seconda, di due associazioni per somiglianza fra la materia del caos, quella delle stelle e la nuova, complicate con mutamenti fonetici.

Un secondo gruppo formano le *traslazioni* del nome di un oggetto a un altro, quando, s'intende, non appartengono al mutamento regolare. La caratteristica dei fenomeni appartenenti a questo gruppo è la singolarità non tanto di un'associazione quanto della successione di associazioni e il loro numero, per cui, tolte le intermedie, nessuna relazione appare fra il primo e l'ultimo termine della serie. Così la derivazione del francese *loupe* = lente d'ingrandimento da *lupus* = lupo,

ci appare comprensibile solo coll'intromissione di *lupus* e *lupa*, denominazione data a un'ulcera voracissima e rotonda, che per la prima qualità dunque è associata a *lupus* = lupo e per la seconda appunto alla *loupe* = lente.

Qui aggiungeremo in un terzo gruppo quelle *metafore* che sono entrate nell'uso comune. In vero, il valore originario della parola *metafora* (traslazione) potrebbe giustificare un'assunzione di tutti i fenomeni di mutamento di significato sotto questo titolo, ma noi, pur riconoscendo come sia difficile fissare un esatto criterio di distinzione tra i due fenomeni, riterremo incominciar la metafora dove la traslazione da un significato all'altro è avvertita, ond'è che i fenomeni del mutamento di significato diventano posteriormente metafore solo per chi si renda ragione della relazione logica fra i diversi concetti che formano successivamente il contenuto della parola.

Caratteri pel riconoscimento della metafora e dei suoi confini coi due fenomeni affini del mutamento di significato da un lato, e della similitudine dall'altro, non si possono dedurre che dallo studio delle sue relazioni con tutta la rappresentazione totale, colla frase cioè, della quale è parte. Da questo studio rileviamo che: La parola che ha mutato di valore non desta altra rappresentazione che quella inerente al nuovo significato acquisito, e tutte le parti della rappresentazione totale appaiono dunque come omogenee. Così s'io dico a uno: " sei un imbecille „

non appare il valore primitivo di *imbecille* (malfermo, debole), ma solo il nuovo che gli è proprio in quella frase.

La similitudine contrappone l'una all'altra due immagini aventi qualche elemento comune; così s'io dico: " Mio cugino mangia come un lupo ", mio cugino e il lupo appaiono contrapposti l'uno all'altro ma pur colla nota comune della voracità.

La metafora si presenta invece in una rappresentazione totale come parte eterogenea, e avvertita come tale, che richiama però per facili associazioni le omogenee; così ho una metafora quando dico: " una persona è un orso "; nella metafora dunque appare anzitutto l'immagine metaforica come predominante, ma a essa si collega, per l'affinità di qualche elemento e per effetto delle altre parti della rappresentazione totale il significato omogeneo a queste, colle quali si fonde; ond'è che a differenza della similitudine, nella quale le due immagini vengono sempre appercepite come diverse e distinte, la metafora può perdere coll'uso del suo primo valore e avvicinarsi sempre più a quello dei mutamenti di significato.

Anzitutto son *le parole metaforiche* che più facilmente vengono accettate nella lingua comune; così gli appellativi *asino*, *porco*, ecc. riferiti a uomini, " devotissimo *servo* " nella chiusa delle lettere; un " cielo *a pecorelle* ", ecc.; più difficilmente le espressioni metaforiche, come: *la falce della morte*; *le ingiurie del tempo*; *deux têtes*

sous un bonnet; *ein Herz und eine Seele*; *un'anima in due corpi*; *soffiar nel fuoco*, per aizzare; *cascar dalle nuvole*; *scendere in lizza*; *rompere una lancia*; *calzare il coturno*; nelle quali ultime l'affievolirsi del carattere di metafora è facilitato dall'oscurarsi dal valore originario di qualche parola che ne fa parte.

Da quanto abbiamo esposto prima di venire a trattare della metafora, appaiono come cause psichiche del mutamento di significato i processi di associazione; le sue leggi saranno dunque quelle che regolano le associazioni, quelle cioè di *somiglianza*, di *contiguità* (nello spazio e nel tempo) e di *eliminazione* degli elementi non assimilabili, le quali leggi ci dicono che nelle associazioni o si uniscono fra loro elementi eguali, o si uniscono fra loro elementi vicini, e che per conseguenza gli altri elementi scadono.

Quest'ultima legge come quella che si manifesta in ogni processo di associazione, presiede ad ogni forma di mutamento, mentre, delle due prime, quella di somiglianza caratterizza l'assimilativo, quella di contiguità il complicativo.

Il mutamento singolare non presenta forme speciali di associazioni; se non che esse, anzichè compiersi simultaneamente come nel regolare, per la maggiore disparità degli elementi avvengono più lentamente, spesso per effetto di riflessione, sono cioè di quelle che chiamammo successive.

Sappiamo che le associazioni si compiono fra elementi di rappresentazioni complesse, e queste

formano dunque il *substrato* anche dei fenomeni di mutamento di significato.

Già in fatti dovemmo ricercare nella frase (cioè appunto nella rappresentazione totale) la spiegazione del mutamento per associazione sintetica e di quello per metafora; solo nella frase noi possiamo capire che la parola antica vien usata in un significato nuovo, e solo come parti delle rispettive rappresentazioni totali il primo contenuto rappresentativo d'una parola ha qualche relazione col successivo; così, ad es., la gamba del tavolo con quella di un animale.

Ora, la funzione che vedemmo presiedere alla formazione e scomposizione della rappresentazione totale è la appercezione, e questa adunque, nel suo doppio processo sintetico e analitico (v. pag. 34), è la causa ultima del mutamento di significato, mentre le singole associazioni sono, come vedemmo, i motivi immediati delle sue varie forme.

VII.

PSICOLOGIA DELLA SINTASSI

I. Specie di frasi — Definizione di frase — Frasi incomplete — Equivalenti di frase — Frase esclamativa, attributiva, predicativa — Frase assertiva, descrittiva e narrativa — La copula — Frase interrogativa.

II. Le parti del discorso — Caratteristiche morfologiche e sintattiche — Quattro categorie principali di parole — Valore fondamentale del sostantivo — Evoluzione del sostantivo in aggettivo — Caratteristiche di qualità, di valore — Genere — Numerali e numero, varie espressioni del singolare e del plurale — Pronomi — Pronome personale, suo sviluppo dal possessivo, dal sostantivo — Pronome possessivo, suo sviluppo dal personale — Pronome dimostrativo e derivati — Casi — Loro sviluppo nelle diverse lingue — Casi di determinazione interna — Casi di determinazione esterna — Loro confondersi e sparire — Verbo — Suoi caratteri e sue funzioni rispetto al sostantivo — Suo sviluppo da questo — Coll'aiuto di pronomi — Coll'aiuto di parole ausiliarie — La metafora fonetica nel verbo — Il numero — Contenuto dei generi, modi e tempi — Particelle primarie e secondarie — L'influenza della frase nella differen-

ziazione delle parti del discorso — Verbo — Aggettivo — Forme originali pel personale o pel possessivo — Derivazione del relativo dal dimostrativo — Il periodo — Paratassi pura — Paratassi congiuntiva — Ipotassi.

III. Struttura della frase — Relazione chiusa e aperta — Frase appercettiva e associativa — Struttura della frase predicativa — Struttura del periodo, le due forme fondamentali di paratassi e le due d'ipotassi che ne derivano — Motivi della trasformazione della unione paratattica nella ipotattica — Sviluppo della forma predicativa dalla attributiva — La relazione aperta e chiusa nelle frasi assertive — Costruzione — Le sue due leggi principali — Loro valore nelle diverse specie di frasi — Motivi del fissarsi di una data costruzione.

IV. Il pensiero nelle diverse lingue — Caratteristiche interne, pensiero frammentario e discorsivo, pensiero nominale e verbale, pensiero concreto o astratto.

VII.

Psicologia della sintassi.

Conformemente ai processi psichici dai quali vedemmo risultare la frase, la potremo definire " l'espressione fonetica della scomposizione di una rappresentazione totale nelle sue parti, in relazione logica fra di loro ".

Sappiamo che a ognuna di queste parti corrisponde una parola e notiamo ora che una parola può anzi contenere, e contiene generalmente, non solo nelle lingue agglutinanti ma anche nelle nostre, più di una rappresentazione parziale (così *vengo*, la persona, l'azione e il tempo), onde in essa si può spesso continuare il processo analitico iniziato nella frase; ne viene dunque che, ogni rappresentazione parziale risultante dalla scomposizione intellettiva della totale, di regola consterà *almeno* delle due parti principali di una rappresentazione verbale, cioè del *concetto*, e di tutto il complesso di sensazioni auditive, musco-

lari, ecc. che abbiamo menzionate nel capitolo II e che qui chiameremo, in opposizione al concetto, *parola*.

Ma può darsi che ad alcune rappresentazioni parziali, presenti nella totale, vengano a mancare le corrispondenti parole, e restino dunque, non rafforzate dagli elementi in questa contenute, più deboli, oscure, indeterminate delle altre; è questo il caso delle *frasi incomplete*. Es: Giù il cappello. Il treno! Fuoco!

E spesso queste rappresentazioni parziali alle quali manca la parola sono molto importanti dal punto di vista logico; così i verbi impersonali del tipo ὕει, *varšati, pluit, es rauscht, il gèle, vono se blyska*, sia che abbiano o no un soggetto formale (*es, il, vono*), esprimono una forma della lingua compendiaria, e la rappresentazione parziale sottaciuta, o indeterminatamente espressa, designa il complesso degli elementi percettivi dati contemporaneamente col processo implicito nel verbo.

Talora poi la frase incompleta ha la parvenza di un vero ellissi grammaticale, come in questi casi: ἐξ ὀνύχων λέοντα, *dii meliora, der graf nun so eilig zum tore hinaus*. Specialmente nei due primi esempî i suffissi dei casi farebbero credere che un tempo fosse espresso nella frase il verbo. Ma può darsi che in origine a quelle forme mancasse il segnacaso, e che le rappresentazioni parziali s'indicassero così come si succedevano nell'animo e che solo per analogia delle frasi complete: " ἐξ ὀνύχων λέοντα γνῶθι "

" *dii dent meliora* „ e simili, siasi poi anche in quelle frasi che riproducevano un tipo originario posto il caso che ormai era diffuso nelle frasi normali.

Ma può darsi anche che *tutta* la rappresentazione totale contenente oscure e indistinte le minori rappresentazioni parziali, trovi la sua espressione complessiva in una parola, o in un gesto; potremo allora, meno ancora che nel caso precedente, parlare di *frase*, giacchè ancor più incompleto appare il processo che caratterizza questa e avremo dunque solo degli *equivalenti* di frase; così se alla domanda " Esci questa sera? „ rispondo " *Sì* „.

A seconda poi della sua funzione la frase può essere *esclamativa*, *assertiva* e *interrogativa*; specie che non mancano in nessuna lingua e sono contrassegnate dai tre punti: d'esclamazione, fermo, e d'interrogazione.

La frase esclamativa è l'espressione verbale di un' emozione, che può essere semplicemente un sentimento, come nelle frasi " Che uomo! Bel divertimento! „, o anche un processo volitivo, cioè un desiderio o un comando, come nelle frasi " Scappa! Vieni! „.

Come vediamo, la frase esclamativa finisce senza una chiara distinzione formale nella esclamazione, ma riterremo le citate, frasi, sia pure incomplete, perchè la parola o le parole che le compongono richiamano per facile associazione, quando pure non la esprimano, almeno un'altra parte della rappresentazione totale, in

relazione logica colla espressa. Così, le prime richiamano determinazioni dell'uomo e del divertimento, cioè attributo, e formano dunque delle frasi *attributive*; le seconde richiamano una persona che eseguisce un comando, esaudisce una preghiera, un soggetto dunque del quale si dice qualche cosa, si enuncia un predicato, formano dunque frasi *predicative*.

Dalla frase esclamativa il cui contenuto è sopratutto sentimento e volontà, si distingue la *frase assertiva* perchè il suo contenuto è sopratutto un complesso di rappresentazioni.

A seconda della natura di queste possiamo distinguerle in frasi:

I. descrittive o esplicative;
II. narrative.

Le prime mettono in relazione un oggetto con una sua proprictà; la quale può essere espressa da un aggettivo (frase descrittiva): Es. Il popolo è forte; o da un sostantivo (frase esplicativa): Es. Egli è un eroe; voce di popolo voce di Dio.

Le seconde rilevano di un oggetto o di più oggetti in relazione fra di loro, gli stati mutevoli, che sono espressi dal verbo. Es. Egli lavora; quell'uomo e il suo amico uccisero il cavallo.

Ma se per il predominare delle rappresentazioni sul sentimento la frase asseritiva si contrappone alla esclamativa, le sue due forme pei loro caratteri logici si annettono, l'una, e cioè la descrittiva-esplicativa alla frase esclamativa-at-

tributiva (di sentimento), l'altra, la narrativa alla esclamativa-predicativa (comando e preghiera); difatti le prime contengono una determinazione del soggetto e sono dunque frasi attributive, mentre le seconde contengono qualche cosa che si dice del soggetto cioè un predicato, e son dunque frasi predicative.

La logica riduce anche le prime in frasi predicative usando del verbo " essere ", della copula, e considera come predicative le frasi che già l'hanno; ma se ciò è permesso alla logica, la quale ha per oggetto del suo studio il " giudizio ", non lo è alla psicologia, la quale non può dimenticare che in molte lingue non esiste verbo " essere "; che in molte altre la copula è nata, vedremo come, da verbi di contenuto reale che introdotti nella così detta frase ellittica darebbero luogo a un non senso (1), e infine che nelle nostre lingue questo verbo non aggiunge nessun nuovo elemento al contenuto della frase attributiva nella quale si inserisce.

Per noi dunque " voce di popolo, voce di Dio " è una frase a non minor ragione di " voce di popolo *è* voce di Dio ", e questa è come quella una pura frase attributiva.

Che inserita nella frase attributiva per renderla predicativa la copula non abbia contenuto reale,

---

(1) Così nel vedico " sahásram tè inyuto visvavāra = mille di te i cariaggi o ricco di doni " — l'introduzione del verbo " cárati " (= muoversi, viaggiare, procedere).

non vuol dire però che non ne abbia mai, essa spesso indica il *tempo*, specie il passato e il futuro, e dà luogo alla formazione di frasi di carattere attributivo (nominale) e predicativo (verbale) insieme. Così " Egli è un lavoratore „ è frase puramente attributiva; " Egli lavora, o lavorava „ sono frasi puramente predicative; " Egli fu un lavoratore, e sarà un lavoratore „ sono frasi attributive e predicative.

Anche di frasi *interrogative* abbiamo due specie: la *dubitativa* che ha il contenuto di un' asseritiva ma ne richiede la conferma o la negazione, Es. Il babbo è partito? Sei ammalato?; e la *domanda* reale che si riferisce a un contenuto ignoto all'interrogante, e che egli vuol conoscere dalla risposta. Es. Quando è partito il babbo? Che malattia hai? Le risposte sia alle prime (un " sì „ o un " no „) che alle seconde (" ieri „, " reumatica „), giacchè hanno senso soltanto colle rispettive domande, sono equivalenti di frasi, e formano con ognuna di esse la rappresentazione totale, il contenuto di una asseritiva.

Per questa identità di contenuto varrà anche per le interrogative quanto già dicemmo su attributo e predicato; ma d'altra parte esprimendo la domanda un *desiderio*, avendo cioè anche un contenuto sentimentale, verrà ad occupare un posto fra le asseritive e le esclamative.

Colla diversa natura psichica della frase e dei suoi elementi, sta in istretta relazione quella della funzione che alle singole parole spetta nella frase e che appare nelle loro diverse forme,

in quelle cioè che i grammatici chiamano le *parti del discorso.*

Le parti del discorso.

Le caratteristiche secondo le quali le parole vengon distribuite nelle diverse classi di *nome sostantivo*, *nome aggettivo*, *verbo,* ecc., possono essere di due specie e cioè *morfologiche* (o *esterne*) e *sintattiche* (o *interne*).

Sono morfologiche quando aderiscono al vocabolo, cioè alla parola anche presa isolatamente, fuori da qualunque contesto, come avviene generalmente in Latino e in Greco. Sintattiche quando risultano solo dal complesso della frase, mentre il vocabolo per sè è amorfo, non dà modo di riconoscere di quale classe di concetti sia espressione; ciò che però non ci deve indurre nell'opinione che una data lingua non distingua diverse categorie di parole, giacchè queste non vivono in realtà che nel discorso, essendo il considerarle isolate artificio di grammatici, e nel discorso hanno ogni volta un loro valore particolare, che potrà risultare o dalla loro posizione, o da determinativi, e pel quale dunque appartengono anche esse a una data categoria. Tali le parole del chinese. Esempi ce ne fornisce l'inglese, dove, ad es., la parola scritta *down* può essere sostantivo (I *piuma*, II *duna*); preposizione e avverbio (*giù*); aggettivo (*triste*); e in fine verbo (*scoraggire*, antiquato). D'al-

tronde in quasi tutte le lingue colle caratteristiche morfologiche cooperano alla distinzione delle parole le sintattiche.

Comunque appaia questa distinzione, essa dipende, come dicemmo, dalla funzione della parola nella frase, e corrisponde quindi alle tre classi di concetti che da questa vedemmo risultare: quella degli oggetti, quella delle qualità, e quella degli stati (e mutamenti di stato).

In fatti possiamo distinguere in quasi tutte le lingue le tre classsi di parole corrispondenti, cioè il *sostantivo*, l'*aggettivo* e il *verbo*, alle quali aggiungeremo, raccolte sotto il nome di *particelle*, tutte quelle che servono ad esprimere i rapporti fra le antecedenti, nelle lingue in cui questi rapporti hanno assunto forma in parole speciali e non vengano rese con modificazioni di quelle delle altre tre classi.

Nelle lingue più sviluppate a questo riguardo in ognuna di quelle categorie principali se ne possono poi distinguere moltissime di secondarie corrispondenti a varietà dei concetti generali; così gli antichissimi nomi indogermanici di parentela (vedi: Vater, Mutter, Bruder, Schwester, Tochter, Vetter) pur differendo fra loro per gli elementi fonetici fondamentali sono riuniti dalla comune terminazione; ma non le molte categorie secondarie e neppure le quattro principali sono rigidamente separate fra loro, chè anzi anche nelle lingue nostre, aggettivo e sostantivo, come già indica la grammatica accogliendoli sotto la denominazione di *nome*, e, sopratutto in altre

lingue, anche nome e verbo si confondono, e frequentissimi poi sono in tutte le lingue i passaggi da una categoria all'altra.

Dopo di che, è evidente che la ripartizione in nome, verbo e particelle che noi abbiamo scelto per la trattazione non ha valore per tutte le lingue; non è che il raggruppamento più comodo della materia dovendo prendere per termine di paragone le lingue nostre, nelle quali appunto le tre categorie di parole sono quasi sempre distinte.

Siccome qualità e stato non sono concepibili che inerenti a un oggetto, è il nome che in tutte le lingue ha la maggior importanza nella rappresentazione del pensiero e probabilmente dunque quello che costituisce il più antico materiale, di cui verbo e aggettivo appaiono come derivazioni secondarie.

Il nome che fa da aggettivo si distingue dapprima da quello che fa da sostantivo solo per il significato; ma questo significato speciale per il quale esso aggettivo appare differente dal nome sostantivo, ha per effetto una variazione di forma e cioè la mozione e nelle lingue indogermaniche la comparazione. Ed ecco qualche traccia dello sviluppo iniziale di queste caratteristiche dell'aggettivo.

In molte lingue americane la qualità è ancora espressa da un nome che vien aggiunto senza mutamento al nome reggente, come sarebbe a dire, per es., *legno pietra* per legno duro.

Anche le lingue indogermaniche ci presen-

tano evidenti tracce del passaggio di sostantivo in aggettivo. Si pensi al *bellator equus* di Vergilio, all'ἀνήρ στρατιώτης dei Greci, al *bos arator* di Svetonio. A volte il passaggio è dovuto a uso predicativo; è noto l'impiego aggettivale a cui arrivò in tedesco il nome *schade*. Cfr. in Mhd. *hure schade er lebe*; altre volte è dovuto a quelle forme di composti possessivi, che furono tanto in uso nel Sanscrito, e che non sono ignote agli altri linguaggi indogermanici. Si pensi a ροδοδάκτυλος in origine *dito rosso*, e poi *ditirosato* o *dal dito rosso*; al nostro *magnanimo*; al tedesco *barfuss* da *bar vuoz*.

In alcune lingue polinesiache la mozione del numero che logicamente sembra di esclusiva spettanza del nome appare invece solo nell'aggettivo. Così da *laau tele* = albero grande, *laau telele* = alberi grandi.

Il Brugmann c'insegna (Gr. II. 420) che i suffissi che ora servono a graduare *l'intensità* del concetto aggettivale non differiscono morfologicamente da quelli che servivano a indicare varietà *qualitative* del concetto sostantivo; inoltre i comparativi formati da diverso tema (es. malus, pejor) si presentano probabilmente come resti di un'epoca in cui la più spiccata caratteristica dell'aggettivo, la comparazione indogermanica, come morfologicamente ci si presenta, non esisteva ancora, e le differenze di grado non erano che differenze di qualità, le quali, come dicemmo, i sostantivi esprimevano non meno e non diversamente degli aggettivi.

Nè queste caratteristiche di qualità che dovevano esser numerosissime nel gruppo indogermanico, dove vediamo, ad es., oltre *pater, mater*, *frater*, ecc. (v. pag. 140), collegati da un suffisso comune, gli aggettivi in *ter* derivati da sostantivi con valore locale (*campester, silvester*, ecc.), mancano generalmente in altre lingue nelle quali le parole constino di radicali e di prefissi e suffissi.

Probabilmente per effetto dell'associazione fra le rappresentazioni, le parole venivano dunque a formare certe classi caratterizzate da certe affinità fonetiche; ma coll'andar del tempo o mutava il significato di alcune parole o fra le rappresentazioni sorgevano nuove relazioni che non potevano trovare adeguata espressione, giacchè persistevano le caratteristiche antiche, e anche queste infine, perduto il loro significato originario, si confondevano colla radicale.

Una però di queste distinzioni qualitative si mantenne ed è quella per *valore*, che possiamo ricondurre a due processi d'associazione:

I. A una associazione *reale* fra diverse rappresentazioni che in una data comunità linguistica avevano valori simili, come: donne, bambini e animali; o animali e oggetti (esseri bassi in contrapposizione a esseri elevati, uomini e Dio); e per la quale dunque i vocaboli corrispondenti ricevevano dei prefissi e suffissi comuni.

II. A una associazione *formale* (analogia, assimilazione a distanza), per la quale una parola cui non si annetteva originariamente alcuna de-

terminazione di valore, per somiglianza fonetica veniva accolta in una o in un'altra categoria; ad un tempo effetto e causa, coi processi più sopra menzionati dell'oscurarsi del significato delle caratteristiche.

Così si spiegano, ad esempio, la distinzione che fa l'Eschimese di nomi per esseri e per cose, o il Pulo (Africa centrale) di quelli per " ragionevoli „ e " irragionevoli „, non meno di quella che noi chiamiamo per *generi*.

Il genere tramandato nei varî linguaggi non permette però di stabilire per il periodo proetnico degli idiomi indogermanici gruppi di significato, ma bensì gruppi di forme. Così sembrano proetnici i gruppi femminili in ā e in iē, i gruppi neutri e maschili in *o*.

Ma tutti i gruppi che sorgono secondo i diversi suffissi del genere possono esser facilmente alterati e sospinti. Così si dice, ad esempio, nei dialetti " *die Fräulein* „ quando il valore originario diminutivo scompare; *le guide, le garde* quando subentra il significato dell'uomo che è *duce* o *custode*.

Il mutamento di genere avviene spesso per associazioni di significato (così *dimanche* è divenuto maschile per influenza degli altri giorni della settimana) o per assimilazioni fonetiche (così *papa, profeta* in provenzale sono femminili).

A volte il genere rimane invariato, ma la desinenza del vocabolo muta per analogia delle desinenze di vocaboli dello stesso genere. Con-

fronta *nuora* e *suocera* dai pur femminili *nurus* e *socrus*.

S'intende che la facilità del mutamento di genere è in ragione diretta della mancanza di caratteristiche formali.

Così in tedesco è facile il mutamento di genere in sostantivi usati generalmente al plurale. Così *Fasten* (Quaresima) generalm. plurale, al singolare occorre neutro e femminile; *Ostern* (Pasqua) e *Weihnachten* (Natale), al sing., neutri, femminili e anche maschili.

Se l'indicazione della qualità degli oggetti, salvo, in certe lingue, quella del valore (genere), si è confusa ed è scomparsa, quella invece del loro numero si è sviluppata nei *numerali* e nelle caratteristiche *del numero del nome*.

Lo sviluppo dei primi possiamo seguire facilmente osservando la prevalenza dei sistemi decimale, quinario e vigesimale, l'uso dei gesti ad esprimere numeri, e l'esistenza in popoli primitivi di espressioni numeriche come " piedi di struzzo " (per " quattro "), " una mano " (per " cinque "), " le due mani " (per " dieci "), " tutto un uomo " (per " venti "), ecc.

Da questi dati noi possiamo dedurre che i numerali non si formarono già secondo il processo logico matematico aggiungendo un'unità al numero precedente, ma che erano dapprima denominazioni di determinati oggetti (per lo più parti del corpo), e che via via in forza di *associazioni* per *assomiglianza* passarono a indicare sempre nuovi gruppi di oggetti, separandosi così

a poco a poco da ogni determinata rappresentazione concreta per divenire parole astratte di valore generale, processo simile a quello che vediamo ripetersi nel bambino, senonchè a questi vien fornita dall'ambiente una parola già libera da ogni contenuto concreto particolare.

Come più indeterminata della indicazione di un numero esatto, quella del plurale dei nomi e pronomi presenta maggior varietà di espressioni.

Lingue alle quali essa manchi completamente, non esistono, bensì molte ve ne sono, nelle quali essa è assai incompleta, giacchè parecchi oggetti vi vengono concepiti non come una somma ma come una cosa nuova e espressi con un collettivo (1).

In alcune, come nella lingua dei Negri Bari, vi sono dei collettivi per esprimere oggetti che abitualmente non si presentano isolati (come *dita, mosche*, ecc.) e nomi con valore singolare invece per gli altri (*fiume*, *giorno*...); con suffissi si forma dai primi il rispettivo singolare, dai secondi il rispettivo plurale.

Più diffusa è la posposizione dei pronomi per-

---

(1) Si pensi del resto ai collettivi delle nostre lingue. Il contrasto fra l'ordine psicologico e l'ordine grammaticale e il diffondersi di un grammaticale numero plurale, ha fatto sì che i collettivi sieno talora fatti plurali. Cfr. ahd *liute*, ingl. *folks*, fr. *gens*, etc.

Ci sono ancora nei linguaggi moderni alcuni sostantivi, che non sono suscettivi di un numero grammaticale: tali sono le designazioni di materia.

sonali di terza persona singolare e plurale per indicare il numero, come sarebbe a dire " cavallo esso „ al singolare, e " cavallo essi „ al plurale; o l'aggiunta di un *collettivo* come " mucchio, folla, ecc. „ per indicare una pluralità vasta e indeterminata, o di un numerale (specialmente dei primi tre) per indicare il singolare o una pluralità più ristretta; comunissime sono poi nelle diverse lingue le forme onomatopeiche di plurale e particolarmente il raddoppiamento della prima sillaba e l'allungamento dell'ultima, che abbiamo già menzionate nel cap. della Formazione.

Di tutte queste forme di plurale, le prime dipendono direttamente dalla rappresentazione, le onomatopeiche sopratutto dal sentimento che la accompagna, mentre i prefissi e i suffissi, che costituiscono un'ultima forma, non hanno che un valore logico, astratto, non sono più che simboli senza un proprio contenuto rappresentativo o sentimentale.

È questa la forma più diffusa nelle lingue semitiche e indogermaniche, ed è risultata, come ce lo dimostrano molte forme intermedie, dalle altre sopra ricordate per l'oscurarsi o della relazione onomatopeica o del significato delle parole usate ad indicare il plurale.

Dal nome si distinguono per la loro funzione nella frase e per la loro forma i *pronomi*, i quali classifichiamo a seconda del loro significato in due gruppi:

I. *Personali* e *possessivi*, che rappresentano il concetto di persona;

II. *Dimostrativi* e *interrogativi*, ai quali si annettono gli *indefiniti* e i *relativi*, che sostituiscono nomi di cose e di persone.

Sebbene logicamente il possessivo implichi già di per sè l'esistenza di un pronome personale, pure, ricordando che in realtà la parola non esiste in sè ma nella frase, non dovremo stupirci se in alcuni linguaggi troveremo invertito il solito processo normale, troveremo cioè che il pronome possessivo precede il personale, il quale ne è morfologicamente una derivazione.

Sono formate col possessivo, ad es., le espressioni per pronomi personali nella lingua dei Groenlandesi, che dicono *il mio qui* per *io*, il *tuo là* per *tu*, ecc., e, per effetto però di un processo posteriore regressivo nel quale il pronome personale venne sostituito dal possessivo, quelle formole di cortesia che ci vennero da Bisanzio, come " Sua Altezza, la Signoria Vostra, la mia pochezza „, ecc.

Ma nel suo sviluppo normale, più generale, il pronome personale si svolge indipendentemente dal possessivo, differenziandosi a poco a poco dal nome. Con questo ha comuni, in moltissime lingue, i numeri, i casi e le relative desinenze, segno che le persone del discorso non sono ancora state rilevate come differenti da tutti gli altri oggetti. Ma poi scadono nel pronome dei casi che si mantengono nel nome, e i casi che restano, assumono caratteristiche speciali e perfino radici diverse fra loro, per cui dunque non solo le persone del discorso vengono differenziate

da tutti gli altri concetti, ma anche la stessa persona appare diversa a seconda delle sue funzioni nella frase.

Più comunemente ancora vien differenziato con mutamento di radicale il duale, il triale e plurale dal singolare, giacchè in essi la diversità è motivata oggettivamente dalla rappresentazione.

Sono notevoli i gradi di questo processo. Per esempio, in varie lingue viene differenziato il plurale dal singolare ma solo per la prima e per la seconda persona, e non viene differenziato per la terza; giacchè la terza, come si vede anche per il pronome dimostrativo, è quella che, rispetto agli oggetti, meno afferma la sua individualità.

Rientrano ancora nei bisogni di differenziazione nell'ordine dei pronomi personali l'uso dell'inclusivo e dell'esclusivo (rispetto alla persona che ascolta) cioè di una sola parola per: *io* e *tu*, *io* ed *egli*, diffuso in vari idiomi polinesii, americani e dravidici, e le varie classi nel pronome di terza persona, a seconda che l'agente sta fermo, siede, cammina, è animato o inanimato, ecc.

Dal personale poi il possessivo può derivare per tre diversi processi:

I. Per semplice abbreviazione e riduzione di suono;

II. Da un caso del personale (per lo più dal genitivo);

III. O come aggettivo con forme proprie, risalendo le quali ritroviamo però facilmente il

personale con valore anche di possessivo, ond'è che tutti questi tre processi ci svelano l'affinità tra possessivo e personale e ci mostrano come questo si tramuti in quello per gli stessi motivi psichici pei quali il nome dà origine all'aggettivo, prendendo cioè valore indipendente nell'annettersi a un sostantivo.

Un secondo gruppo di pronomi costituiscono, come abbiamo detto, col dimostrativo e coll'interrogativo tutti quelli che nelle varie lingue all'uno o all'altro di questi si riconnettono, cioè: il relativo (sorto in A. I., in Gr. e in Got. da un anaforico, in Latino, in Lituano e in Slavo dall'interrogativo) e l'indefinito.

Il dimostrativo, che oltre all'avere in certe lingue l'ufficio di tutti questi pronomi, fornisce spesso anche il personale di terza persona, ha la particolarità d'indicare nelle sue forme, e spesso con metafore fonetiche (vedi pag. 81-82), i diversi gradi di distanza (questo, quello), ciò che mostra una certa affinità cogli avverbi di luogo (qui, là); infatti esso non è ancora in molte lingue che una particella dimostrativa, la quale poi, riferendosi a persone o a cose varie, finisce per prendere a sua volta quelle caratteristiche del valore che abbiamo viste esser proprie del nome e diventa così un pronome.

Come le caratteristiche di sostantivo, aggettivo, pronome, genere e numero, anche i *casi* sono prodotti di una evoluzione.

S'intendono generalmente per casi di un nome le diverse forme che esso assume a seconda dei

rapporti nei quali si trova con altre parole della sua frase; ma non dobbiamo dimenticare che questi rapporti possono apparire anche in altri due modi, e cioè dalla semplice posizione della parola nella frase o da particelle che l'accompagnino, ond'è che i casi come mutamenti di forma non sono realmente che una delle tre classi di casi, ciascuna delle quali può o isolatamente o di conserva con un'altra o con tutte e due le altre determinare il valore speciale di una data parola nella frase.

E studiando lo sviluppo di tutto il complesso fenomeno, noi vediamo:

I. Lingue che non presentano nessuna o solo piccolissima traccia di forme pei singoli casi, come l'Ottentoto, il Boscimano, il Dinka. Quelle che in queste lingue chiamiamo prime tracce di casi, non sono in realtà che parole aventi generalmente un loro valore proprio, e che occorrendo unite a un nome servono a indicarne modificazioni del senso, analoghe a quelle dei casi. Fondendosi tutte queste parole col nome che accompagnano, iniziano il passaggio alle:

II. Lingue caratterizzate da sovrabbondanza di casi, ma sopratutto di quelli indicanti rapporti oggettivi di tempo, luogo, strumento, giacchè invece quelli così detti grammaticali, restano spesso senza segni speciali. Ricorderemo qui quasi tutte le lingue americane, quelle dell'Oceania, e sopra tutte il Basco, le Urali-altaiche e le Caucasiche;

III. Lingue che non hanno che poche forme

speciali per indicare relazioni fondamentali dei concetti, mentre tutte le altre sono rese coll'aiuto di particelle (preposizioni) speciali; tali sono le lingue indogermaniche.

Siccome generalmente, progredendo dalla I^a^ alla III^a^ di queste tre classi, aumenta l'autonomia delle diverse parti del discorso fra loro e la ricchezza di vocaboli, specialmente astratti, possiamo considerarle come *gradi* nello sviluppo dei casi; ma dacchè sappiamo non esser il caso come forma necessario compagno del caso come concetto, e trovandosi in ognuna di quelle classi qualche lingua sotto altri rapporti più o meno progredita (così nella prima il Cinese classico), dovremo ritenere che tutte le lingue muovano invero dal primo stadio, ma che o possano svilupparsi in esso, o nel secondo, o passare direttamente dal primo al terzo, o infine percorrerli tutti e tre nell'ordine in cui gli abbiamo dati.

Ma noi vogliamo ora, accettando la definizione ristretta che dei casi dànno i grammatici, ricercare come essi si sviluppino da temi indifferenti del primo stadio, e come scompaiano. E lo ricercheremo anzitutto pel *nominativo*, per l'*accusativo*, pel *genitivo* e pel *dativo* (come caso dell'oggetto lontano), i quali chiamiamo casi di *determinazione interna*, perchè le relazioni di concetti a essi corrispondenti generalmente non richiedono, e in moltissime lingue non hanno, nè forme, nè particelle speciali, risultando evidenti dalla loro posizione. Così la posizione che occupano rispetto al verbo due nomi, soggetto e oggetto,

non lascerebbe dubbio sul loro valore anche se non venissero differenziati in nominativo e accusativo. Così basterebbe ad esprimere l'oggetto lontano la sua posizione rispetto al compimento diretto, e la determinazione attributiva che si esprime generalmente col genitivo appare anche senza di esso dall'orientamento del nome determinante rispetto al determinato.

Se tutte queste relazioni dei concetti, ma sopratutto le funzioni di soggetto e oggetto diretto o lontano e di determinazione attributiva, non hanno forme speciali in lingue non molto sviluppate, dipende da un carattere di queste, e cioè dalla regolarità della loro costruzione, il che si spiega dal fatto che in esse, come nel linguaggio mimico, le rappresentazioni vengono espresse di mano in mano che si presentano nell'ordine voluto dalle impressioni esterne, o dalla forza dei sentimenti che le accompagnano, e così vengono a formarsi costrutti tipici, entro i quali ogni parte occupa costantemente un dato posto. Ma poi, da un lato lo svolgersi e complicarsi della vita psichica che intessendo rapporti nuovi e vari fra le immagini tende a rompere questa regolarità, e dall'altro la tendenza a diffondersi per forza di associazioni a tutta la categoria del nome dell' uso di forme speciali per esprimere modificazioni del concetto, che già vige per i casi di determinazione esterna, promuovono la formazione di caratteristiche fonetiche anche pel nominativo, per l'accusativo, pel dativo e pel genitivo.

Di fronte a questi presentano i casi di *determinazione esterna*, e cioè tutti gli altri, due caratteri speciali e cioè:

I. Che stabiliscono, fra due concetti, relazioni che non sono già contenute in essi e che variano fra la stessa coppia di concetti, di modo che se non vengono espresse con forme speciali, possono venir integrate in mille modi diversi e sempre aggiungendo ai due concetti uno nuovo di relazione;

II. Che il loro numero è vario nelle diverse lingue, potendo in alcune mancare affatto, in altre esprimere un'infinità di rapporti d'ogni natura.

È però molto raro che manchino, giacchè le relazioni espresse da loro ripetono per lo più la loro origine dalla realtà oggettiva, ed è quindi naturale che ad esse prima che alle altre si associno speciali rappresentazioni verbali; queste possono essere infatti anzitutto nomi o aggettivi, es. " faccia „ per *davanti a*; " schiena „ per *dietro a*; " alto „ per *su*, o particelle. Quanto più sovente poi tutte queste parole vengono usate insieme al nome di cui modificano il concetto, tanto più facilmente perdono del loro valore originario, anche perchè in pari tempo, e in parte per conseguenza di questo stesso impallidire del loro significato, sottostanno a mutamenti fonetici e da nomi e particelle diventano prefissi o suffissi.

Benchè i casi di determinazione esterna come abbiamo detto, e come si spiega considerando la loro origine da relazioni concrete, variino assai

sia di numero che di contenuto nelle diverse lingue, ne troviamo però alcuni comuni a quasi tutte, e sono quelli esprimenti relazioni più frequenti, corrispondenti cioè al maggior numero di rappresentazioni concrete; tali sono l'*ablativo*, il *locativo*, lo *strumentale* nei loro triplici valori, locali, temporali e condizionali; essi saranno anche quelli che, per gli stessi motivi che spiegano la loro frequenza e perchè possono, come aventi valore più generale, sostituire gli altri di determinazione esterna, resisteranno più a lungo a quello scadere dei casi che segna il passaggio dal secondo al terzo stadio. Ma i processi di associazione pei quali questi vengon mano mano a sostituire gli altri casi di determinazione esterna agiscono infine anche fra di essi, e se difficilmente modificano quelli esprimenti relazioni di luogo, giacchè i loro contenuti sono troppo oggettivi, facilmente si fanno sentire su quelli di condizione, che indicano relazioni sopratutto soggettive e ognuna delle quali si associa facilmente a parecchie altre (così quella di mezzo a quella di modo, maniera, causa, effetto, ecc.), mentre le relazioni di tempo, pur accompagnando come secondarie, ma necessarie, quelle di luogo e sopratutto di condizione, trovano espressione propria nello svolgersi della frase, e cioè nelle congiunzioni; processi di riduzione che implicano mutamenti di significato, i quali s'intrecciano, a vicenda come cause e come effetti, a mutamenti fonetici.

Ma non solo fra i diversi casi della determi-

nazione esterna è un continuo confondersi e fondersi dei rispettivi valori, ma anche fra essi e quelli di determinazione interna. I rispettivi processi associativi non si inizieranno finchè i casi di determinazione interna saranno caratterizzati dalla posizione nella frase, e quelli di determinazione esterna da forme speciali; ma, rimasti di questi ultimi (e ne abbiamo visto il modo) solo quelli di valore più generale, quelli dunque che, spogliati da determinati elementi oggettivi, più facilmente vengono assimilati a quelli di determinazione interna, che alla lor volta d'altronde contenevano necessariamente qualche elemento temporale e locale, e provvisti gli uni e gli altri di suffissi (o prefissi) che li rendono suscettibili anche di associazioni fonetiche, ecco ridursi i casi a pochissimi che rappresentano ad un tempo relazioni di determinazione interna ed esterna.

In questo terzo stadio, che segna il massimo decadimento dei casi, il bisogno di caratterizzare quelli di determinazione esterna trae da nomi, da aggettivi, come già nel primo stadio, sempre nuove particelle, le quali vengono usate a indicare le varie modificazioni delle relazioni generali rappresentate nei casi, particelle che però, a differenza di quelle sorte nel primo stadio, non vengono di regola posposte al loro nome e non si fondono più con esso in nuovi suffissi; non vengono più posposte perchè, per la maggiore estensione della facoltà appercettiva, non vien più appercepito prima l'oggetto e poi le sue relazioni, ma anzi essendo già espresse le più ge-

nerali di queste dal suffisso del caso, si presenta come più importante la modificazione speciale di esse che vien dunque espressa in primo luogo; non si fondono più col nome e per questo stesso motivo, e perchè aumentando sempre più di numero quanto più si affievolisce il valore delle caratteristiche dei casi, anche di quelli di determinazione interna, ultimi rimasti, ognuna di esse viene adoperata relativamente di raro e, per il continuo mutare di associazioni, con nomi diversi.

Dal nome sia sostantivo che aggettivo si distingue *il verbo*, cioè la parola che indica uno stato (e do a questo nome il valore che ha nelle scienze esatte, dove comprende anche il *mutamento* di stato):

I. Perchè presuppone il concetto del nome mentre questo può benissimo esistere senza di quello;

II. Perchè in esso è contenuta l'idea di tempo, dal quale invece astrae, logicamente si intende, il primo.

Se confrontiamo poi le loro funzioni, nella frase rileviamo che il verbo è l'espressione dell'opinione o della volontà, funzione che dalla specie di proposizione in cui meglio appare, dicesi assertiva o predicativa, mentre il nome indica l'oggetto al quale essa si riferisce.

Ma non in tutte le lingue queste funzioni appaiono così distinte come nelle nostre, dalle quali appunto deduciamo i nostri concetti di verbo e nome; in alcune la parte fondamentale della frase, quella che assume la funzione che

nelle lingue indogermaniche spetta al verbo, è un nome, al quale si annettono determinazioni di stato, come, nelle nostre lingue, al concetto di stato quelle nominali (1).

Nè si creda che questa indifferenza sia puramente formale, cioè che quelle lingue non posseggano bensì che una sola forma di parole ma con contenuto corrispondente a quello del nostro verbo e del nostro sostantivo; neppure si creda che posseggano dei concetti indifferenti e di stato e di oggetto ad un tempo, giacchè, dove poi nomi e verbi vengono evolvendosi distintamente, quelli mantengono la loro forma antica che prima corrispondeva anche al nostro verbo e questi appaiono come forme posteriori; quelle lingue dunque tradiscono evidentemente un pensiero di natura diversa dal nostro, nel quale i concetti di cose hanno la prevalenza.

---

(1) Del resto anche nelle stesse lingue indogermaniche le funzioni del nome e del verbo non restano anche nei periodi storici del linguaggio perfettamente distinte. Alcune forme, per entro al verbo, mancano delle così dette caratteristiche verbali, anche dei suffissi personali, e mostrano il tema puro (cfr. l'imperativo *bhara* φέρε, ecc.). La categoria del participio è sorta, come ognun sa, da quella dell'aggettivo; l'infinito non è che il caso d'un sostantivo irrigidito. È solo l'analogia il principio a cui si deve la varia ricchezza di queste forme: ma il nucleo originale da cui provengono è il nome.

Del nome e del verbo insieme tengono i *nomina agentis* e i *nomina actionis*, come si rivela dal loro costrutto: dator divitias, iusta orator, curatio rem, ecc.

Così dice l'Atabasco " la mia lagrima, la tua lagrima, la sua lagrima, ecc. „ per " io piango, tu piangi, egli piange, ecc. „.

Per due processi dal nome si svolgono le forme verbali:

I. Combinandosi con pronomi;

II. Combinandosi con parole ausiliarie aventi valore per sè, come i nomi, o indicanti solo una modificazione di un altro concetto, come le particelle.

Dei quali processi il primo dà gli elementi che esprimono le sue relazioni col soggetto, e in alcune lingue anche coll'oggetto, il secondo quelli che lo distinguono anzitutto dal nome, dal quale trasse origine, e caratterizzano poi i diversi *modi* e *tempi* dello stato.

Benchè non manchino lingue nelle quali sono i pronomi personali che servono ad annettere al nome il concetto di persona che gli dà carattere verbale (così in qualche lingua malese " io servitore, tu servitore, ecc. „, per " io servo, tu servi, ecc.), questo ufficio spetta per lo più al possessivo. Ciò appare evidente sopratutto in qualche lingua nella quale, pur essendosi chiaramente distinta dalla forma personale quella possessiva, vengono ancora usate entrambe a modificare il concetto di nomi, ma la prima sopratutto di nomi sostantivi o aggettivi, la seconda di nomi verbali, dicendosi dunque ad es. " io padre, tu padre, ecc., io forte, tu forte, ecc. „ per " io sono padre, tu sei padre..., io sono forte,

tu sei forte, ecc. „, ma “ il mio andare, il tuo andare, ecc. „ per “ io vado, tu vai, ecc. „.

Questo prevalere del possessivo sul personale nella formazione del verbo trova la sua spiegazione *psicologica* nel fatto che mentre la persona e il suo predicato formano una coppia di concetti ognuno dei quali ha per sè un valore reale e può esser pensato distinto dall'altro, la determinazione attributiva contenuta nel possessivo vien a formare col nome un unico concetto e si fonde quindi con esso, fusione fonetica che a sua volta accelera quella dei concetti che la promuove.

Come abbiamo detto, coi pronomi personali e possessivi e contemporaneamente a essi concorrono alla formazione di verbi delle parole ausiliarie.

Di queste alcune, senza esser già verbi, poichè appunto ancora non ne esistono, pur ne contengono indefinito e incerto il concetto; così il suffisso “ wa „ o “ we „ col quale i Waudalà (Africa) caratterizzano il verbo, indica anche “ fare „. Dando poi diverse di queste parole ausiliarie sensi diversi allo stesso concetto fondamentale, iniziano la formazione di generi, modi e tempi del verbo. Così nella lingua dei Mande una parola che significa “ fare „ caratterizza il *continuativo*, una che significa “ venire „ il *futuro*.

Generalmente queste parole ausiliarie hanno valore avverbiale di *tempo* e di *luogo*, di *grandezza*, e modificano secondo il loro senso quello della parola alla quale si annettono, così che, ad

es., un " *più tardi* ", un " *quindi* " indicano il futuro; un " *già, allora* " il passato; un " *grande, molto* ", l'intensivo, ecc. (1).

Queste parole ausiliarie perdono a poco a poco il loro significato come parole indipendenti per diventare come prefissi, come suffissi o come *infissi* elementi di quella fondamentale.

Questo appunto è avvenuto nelle lingue indogermaniche, ma non dobbiamo credere nè che avvenga in tutte le lingue, nè che almeno sia peculiarità di quelle più sviluppate; che in alcune lingue, come in molte africane, nelle malesi, nelle polinesie, nella chinese, non avvenga abbiamo già visto; che non sia in relazione colla maggior o minore ricchezza di concetti e collo sviluppo grammaticale è evidente, se si considera che nelle lingue urali, altaiche e americane, infinitamente inferiori al Chinese, quella fusione è perfetta e costante; essa sembra piuttosto essere in relazione colla maggiore o minore *capacità* della singola parola nelle diverse lingue, e si presenta dunque nelle lingue agglutinanti nelle quali una sola parola rende un complesso di concetti, e non nelle monosillabiche, nelle quali ogni concetto si mantiene distinto e viene distintamente espresso.

---

(1) È ultima traccia di questo stadio primitivo è forse, ad es., dell'antico Indiano l'uso di *purá* e in Omero di πάρος, col presente per indicare il passato. Cfr. RV. 1. 105. 7: 'ahaín sō asmi yah *purá* sute *vadāmi* kānicit... ", " *dicevo* qua... " ; ἀλλ' ὄρσεο πόλεμόνδ' οἷος πάρος εὔχεαι εἶναι (Δ, 264); " ma orsù, muovi ora alla guerra quale ti *vantavi* d'essere ".

Nelle lingue poi nelle quali, come nelle indogermaniche, quegli elementi ausiliari si sono confusi da tanto tempo e così intimamente colla parola da perdere ogni traccia del loro valore primitivo, noi vediamo ricominciare un processo simile a quello che abbiamo seguito nel primo sviluppo del *verbo*; a indicare cioè modificazioni del concetto fondamentale, vengono usati pronomi personali e particelle che però, non più favorite dalla scarsità e uniformità delle associazioni di concetti di uno stato di coltura primitiva, e usate ciascuna relativamente poco e con verbi diversi, perchè numerose, non si fondono più con essi. Il loro uso però e la loro attitudine a modificare il senso del verbo e indicarne i rapporti col soggetto e cogli oggetti accelerano il decadere dei prefissi e suffissi.

Terzo ed ultimo elemento che noi possiamo rintracciare nello sviluppo del verbo oltre i due menzionati a pag. 159 e dei quali trattammo fin qui, è costituito da una classe speciale di quelle metafore fonetiche che ricordammo a suo tempo, nelle quali, modificazioni di una azione vengono indicate con variazioni fonetiche di corrispondente contenuto sentimentale.

Così nella lingua dei Dinka (Africa) un allungamento della vocale segna il passaggio del verbo dall'attivo nel passivo. Tale l'uso del raddoppiamento diffuso in moltissime lingue per forme iterative, continuative e intensive.

Il fatto però che nelle lingue nelle quali la separazione delle diverse categorie di parole è

ancor molto incompleta, gli esempi di raddoppiamento sono rari, e che tutte le forme di metafore fonetiche spesso si presentano nei prefissi e suffissi, fa supporre che il processo che possiamo chiamare dall'*esterno*, quello cioè dell'apposizione di parole ausiliarie, sia il primitivo, più diffuso e più importante di formazione del verbo; quello invece dall'*interno*, cioè delle metafore fonetiche. il secondario.

Benchè da parole ausiliarie venga dato al verbo non solo la determinazione del concetto (genere, modo, tempo) che può, come vedemmo, risultare anche da metafore fonetiche, ma anche quella di numero, è sopratutto la prima che c'interessa. La seconda non si sviluppa nel verbo diversamente che nel nome, se non che gli elementi dai quali essa risulta invece di annettersi agli elementi fondamentali della parola come nel nome, si annettono agli elementi pronominali; processo del quale è facile renderci ragione se pensiamo che solo cose e persone possono venir contate, e solo dunque come attinente al concetto di persona, il quale poi a sua volta entra in quello verbale, apparirà in questo una indicazione di numero.

Dovendo invece, perchè più propria del verbo, studiare la natura psicologica della determinazione di genere, modo e tempo, noi vediamo anzitutto: nel *genere* il contenuto oggettivo del verbo; chiamano infatti i grammatici generi del verbo l'iterativo, il frequentativo, l'intensivo, il durativo, ecc., che indicano rispettivamente che

lo stato o il mutamento indicato dal verbo si ripete, si presenta sovente, diventa più forte, perdura, ecc., indipendentemente dal modo con cui venga appercepito dalla persona. Nel *modo* lo stato d'animo del soggetto appercepiente; in fatti l'ottativo, il dubitativo, l'imperativo, ecc., che indicano desiderio, dubbio, comando, esprimono appunto stati d' animo del soggetto. Nel *tempo* infine un puro concetto di relazione reale, giacchè essa non indica uno stato nè dell'oggetto, nè del soggetto, ma la posizione di un avvenimento rispetto allo stato momentaneo di coscienza del soggetto.

Giova però ricordare che solo in forza d'una astrazione noi possiamo considerare separatamente le tre classi di determinazione e i rispettivi motivi psichici, poichè non solo essi trovano generalmente una unica collettiva espressione fonetica, ma spesso perfino i loro contenuti si confondono. Così nel riflessivo e nel passivo, che sono generi, l'elemento oggettivo non è certo più evidente del soggettivo; il continuativo è un genere, l'ottativo è un modo, ma in entrambi è pur evidente l'elemento temporale, nel primo come relazione collo stato momentaneo dell'oggetto, nel secondo come relazione coll'avvenimento futuro; così il *tempo* futuro assume spesso il valore del *modo* imperativo (Es.: andrai da quel signore e gli dirai...).

Ci resta da spiegare ora come si formino le preposizioni, gli avverbi e le congiunzioni, parole tutte le quali avendo il carattere comune

dell'invariabilità e non essendo generalmente ben distinte fra loro per forma e funzione, furon riunite dai grammatici sotto la denominazione di particelle. Ne restano escluse, benchè invariabili, le esclamazioni, perchè, come abbiamo visto, non contenendo tutti gli elementi costituenti la parola, sono piuttosto suoni naturali.

Anche le particelle però come le esclamazioni (vedi pag. 76) si possono ripartire in *primarie* e *secondarie*.

Le primarie sono quelle che fin dalla loro origine si presentano come parole invariabili di significato determinato. Esse hanno dapprima il valore di una esclamazione dimostrativa, premesse cioè a una parola servono a richiamare su di essa, e quindi sul concetto in essa contenuto, l'attenzione, ma coll'uso il contenuto sentimentale scompare e resta il valore dimostrativo, e la particella diventa una preposizione. Al valore concreto, locale, di questa se ne aggiunge poi per associazione uno temporale e infine uno condizionale.

Delle particelle secondarie, di quelle cioè derivate da parole di un' altra categoria, gli avverbi e le congiunzioni seguono due diversi processi di formazione.

I primi infatti sorgono, nel periodo sintetico della lingua, dalle parole ausiliarie del verbo e dalla loro fusione sia fra loro che con particelle primitive e si fondono poi come prefissi o suffissi o infissi nel verbo; nel periodo analitico e quindi tuttora nelle nostre lingue, ne derivano conti-

nuamente da nomi e aggettivi a indicare le più varie e più delicate modificazioni di concetti. Negli idiomi indogermanici talora la formazione dell'avverbio non è ancora ben distinta da quella dell'aggettivo: οἱ νῦν ἄνθρωποι, ignari sumus ante malorum, superior stabat lupus, εὖδον παννύχιοι, ecc.

Le congiunzioni invece, non esistono nelle lingue primitive, e derivano posteriormente dai pronomi dimostrativi e quindi dai relativi e interrogativi (così il tedesco *dass* dal dimostrativo *das*, il latino *quod* dal relativo *quod*, l' italiano *che* dal relativo *che*, ecc.), o anche da avverbi (1).

Se noi vogliamo ora rintracciare i rapporti che corrono fra le varie specie di frase e questo sviluppo delle categorie di parole che abbiamo brevemente esposto, vediamo, considerando anzitutto lo svolgersi del verbo dal nome, che a un periodo analitico della rappresentazione totale, nel quale prevale il pensiero oggettivo espresso nel nome con possessivi e parole ausiliarie e nel quale la frase è dunque attributiva, segue un periodo sintetico, nel quale pronomi e parole ausiliarie fondendosi col sostantivo a formare il verbo dànno luogo alla frase predicativa; e che infine, ricominciando un periodo analitico, nel

(1) L' associazione del concetto di congiunzione con quello della preposizione, il passaggio dall'una all'altra categoria si ha in frasi di questo genere: " ipse dux *cum* aliquot principibus capiuntur „; " Kein gott ist *ohne ich* „ (Lutero).

quale però il pensiero non è più come nel primo essenzialmente oggettivo, ma invece astratto (come appare dal sorgere dei verbi ausiliari e dei sostantivi verbali), la frase prende carattere predicativo-attributivo.

Generalmente più tardi e più imperfettamente del verbo (come dicemmo) si distinse dal sostantivo l'aggettivo per effetto della frase attributiva. Esso infatti come la forma specifica della relazione attributiva più intima, si sviluppa, quasi certamente, dal caso genitivo che è quello attributivo per eccellenza; mentre invece gli attributi del nome di contenuto verbale, diventano col mutarsi di questo in verbo e col sorgere quindi della frase predicativa, gli avverbi.

Anche quel predominare in una lingua di forme originarie pei pronomi personali o invece pei possessivi, al quale abbiamo accennato, è in relazione colla struttura della frase; infatti se questa ha dato luogo, come nelle lingue monosillabiche, alla formazione di rappresentazioni verbali ben distinte, ognuna delle quali contiene un solo concetto, il pronome personale vi è più importante, e il possessivo non ne è che una derivazione; se la parola invece si confonde nella e colla frase, come nelle lingue agglutinanti, ecco che predominano i possessivi; le cause del primo fenomeno ritroviamo in una netta distinzione delle rappresentazioni parziali fra loro, del secondo nell'appercezione di ogni singolo oggetto e quindi anche di ogni persona solo nelle sue relazioni colle altre rappresentazioni parziali.

È poi sopratutto nella costruzione della frase che lascia tracce il mutarsi del pronome dimostrativo o indefinito nel relativo.

Questo processo infatti più che dal sorgere di una *forma speciale* pel relativo è caratterizzato dall'avvicinarsi del pronome al nome dal quale sente la dipendenza e, come in tedesco, dalla trasposizione anche di altre parti della frase; esso inoltre è uno dei processi che dànno origine alla forma di frase più complessa, alla frase di cui alcune parti presentano esse stesse il carattere di frase e cioè al periodo, giacchè, mentre il dimostrativo non costituisce che una unione puramente paratattica di due frasi coordinate, il relativo introduce una dipendente.

Al costituirsi del periodo cooperano non meno dei pronomi relativi le particelle congiuntive.

Quando queste manchino affatto, abbiamo la *paratassi pura*, cioè una semplice successione di frasi semplici, parallele, non collegate da nessuna parola (Es.: il gatto miagola, il cane abbaia).

Se si può ben dire che nessuna lingua si trovi completamente in questo stato, possiamo invece riscontrare in parecchie la *paratassi congiuntiva*, nella quale qualche frase incomincia con parole indicanti in quale relazione di tempo, o di spazio o anche più astratta, essa si trovi colla precedente; come quando diciamo: " Cesare si diresse ad Ariovisto, allora questi si vide perduto ".

Abbiamo infine l'*ipotassi* cioè la riunione di più frasi *principali* e *dipendenti* a mezzo di particelle subordinanti.

Se quest'ultimo stadio segna di fronte al precedente, dal punto di vista psicologico, una maggiore estensione della rappresentazione totale, e quindi una maggior potenza di appercezione, esso segna dal punto di vista sintattico un predominare della funzione predicativa sulla attributiva, poichè in esso i compimenti si annettono alle parti della frase principale, non già come attributi, ma come predicati, e perciò appunto in nuove frasi.

Struttura della frase.

Delle diverse parti della frase: soggetto e predicato; predicato e oggetto; soggetto o oggetto e attributo; predicato e avverbio, stanno fra loro a due a due in relazione che può essere *chiusa* o *aperta*.

È chiusa quando non lascia adito, rimanendo nella stessa frase, all'annessione di nuove rappresentazioni non comprese nella rappresentazione totale.

In tale relazione stanno soggetto e predicato; predicato e oggetto, ciascun membro delle quali coppie può ben constare di più parti coordinate, ma già esistenti come tali nella rappresentazione primitiva. Così s'io dico: " Carlo è avvocato ", " Carlo e Giovanni sono avvocati ", o " Io vendetti la casa e il giardino ".

In relazione aperta stanno invece il soggetto o

l'oggetto coll'attributo, e il predicato verbale coll'avverbio, giacchè un attributo o una determinazione avverbiale spesso ne richiamano nel momento in cui vengono enunciati, altri e altri che si aggiungono ai precedenti nella stessa frase, e che non erano presenti nella rappresentazione totale primitiva. Così s'io dico: " Carlo è un giovane avvocato, abile, intelligente, laborioso, onesto ". Indicheremo la relazione chiusa fra due membri della frase, che per le sue qualità psicologiche suesposte potremo chiamare *appercettiva*, con $\widehat{AB}$, e l'aperta, che psicologicamente chiameremo *associativa*, con *A-B* che potrà prolungarsi in *A-B-C* ecc., e giacchè abbiamo visto il predicato entrare costantemente nella *chiusa*, e l'attributo sia del nome che del verbo, nella *aperta*, le due caratteristiche coincideranno con quelle di frasi *predicativa* e *attributiva* e la presenza d'entrambe sarà propria delle *predicative attributive,* alle quali tutte accennammo e che ora esamineremo più particolarmente.

La forma più semplice di frase predicativa è quella che separa un'unica rappresentazione in due parti mettendole fra loro in relazione: " La carrozza parte; il fulmine cadde ". Ma ognuna delle due parti, cioè tanto il soggetto che il predicato, può constare a sua volta di due parti, e cioè il primo del soggetto e del suo attributo, il secondo del verbo e dell'oggetto, o del verbo e dell'avverbio, le quali appaiono, logicamente considerate, come i due elementi di altrettante frasi predicative, subordinate alla prima e mag-

giore. Così nella frase: “ I consiglieri dissenzienti presentarono le dimissioni al presidente „ possiamo continuare dopo separato soggetto e predicato a stabilire la funzione predicativa che logicamente corre fra le parti di ognuno di essi prese a due a due. “ I consiglieri dissentivano „ “ le dimissioni vennero presentate „, ciò che non potremo fare senza un'astrazione logica e senza mutamenti delle forme grammaticali, giacchè queste nella frase intera sono determinate non solo dal rapporto di queste parti minori fra loro a due a due, ma da quello fra esse e il soggetto e il predicato vero.

Anche queste frasi però si chiamano, come le prime, frasi semplici, giacchè hanno un solo soggetto e un solo predicato e le parti, delle quali questi constano, formano un concetto unico che era già contenuto nella primitiva rappresentazione totale. Per questo il contenuto di una frase predicativa semplice si presenterà tutto simultaneamente, ciò che non esclude che or l'una or l'altra rappresentazione parziale possa apparire più o meno chiaramente.

Frase *composta* o *periodo* invece chiamiamo quella che consta di più frasi semplici, fra le quali corrano le relazioni che corrono fra le parti di una frase semplice; queste diverse frasi semplici, come vedemmo, possono essere unite a due a due per paratassi o per ipotassi; nel primo caso i loro contenuti appaion come indipendenti; nel secondo uno è il principale, l'altro subordinato a esso.

Due sono le forme fondamentali di unione paratattica, ognuna delle quali dà origine a una speciale forma ipotattica. Una frase può cioè annettersi a un solo concetto della frase precedente, e in questo caso è un pronome dimostrativo che introduce e collega la seconda frase; diventando più intima la relazione con quel concetto della frase precedente, viene incorporata ad essa, il dimostrativo si muta in relativo e l'unione è diventata ipotattica.

Si vegga per esempio un caso di transizione in Omero, O. 461:

ἀλλ' οὐ λῆθε Διὸς πυκινὸν νόον, ὅς ῥα φύλασσεν Ἕκτορ', ἀτὰρ Τεῦκρον Τελαμώνιον εὖχος ἀπηύρα " ma non stette nascosto alla savia mente di Giove; anzi *questi* custodiva Ettore e tolse la gloria a Teuro Telamonio „.

È facile il sorgere dell'ipotassi: " non stette nascosto alla savia mente di Giove, che aveva in custodia Ettore „.

Non bisogna però credere che la forza originaria anaforica del pronome si deva ravvisare in tutte le frasi relative; anzi per la maggior parte gli usi del relativo sono dovuti all'analogia: ed è allora impossibile ricondurli al punto d'origine. Così al luogo i, 329: ὅς μὲν ἀπηνὴς αὐτὸς ἔῃ καὶ ἀπηνέα εἰδῇ τῷδε καταρῶνται πάντες βροτοὶ ἀλγε' ὀπίσσω = " a colui che è ostile e sa cose ostili, tutti i mortali augurano dolori „.

Può darsi però che alcuni linguaggi, come per esempio il Latino, ottengano questa prima specie d'ipotassi per la evoluzione dell'indefinito anzichè

del dimostrativo, in relativo. *Qui in orbe romano est, is civis romanus fiat* (Uno si trova nel mondo romano, egli divenga cittadino romano).

La seconda frase può invece riferirsi a tutto il contenuto della precedente; e allora è unita a essa da una congiunzione paratattica che potrà essere o coordinativa (e, o, ecc.) o avversativa (ma, invece, ecc.) o limitativa (pure, del resto, nondimeno, ecc.), e la frase dipendente, nella quale essa si trasforma, specialmente se introdotta da congiunzione coordinativa che già come paratattica indichi delle relazioni di tempo, di luogo, ecc., si riferisce pure a tutto il complesso contenuto della principale, non a uno dei suoi contenuti parziali come la relativa, e perciò si mantiene sempre più indipendente di questa, tanto che generalmente viene preposta o proposta alla principale, ma raramente incorporata ad essa.

Questo momento si può stabilire storicamente in parecchi linguaggi.

Così, ad es., nei comici latini molti vocaboli che nell'uso classico servono al periodo come congiunzioni, servono ancora alla frase come particelle. Tali " *enim*, igitur, dum ". Cfr.: " Rudens abi modo, ego *dum* hoc curabo recte ".

Qui *dum* è avverbio che vuol dire: intanto; a poco a poco se ne evolve il senso di " mentre " e la paratassi diventa ipotassi.

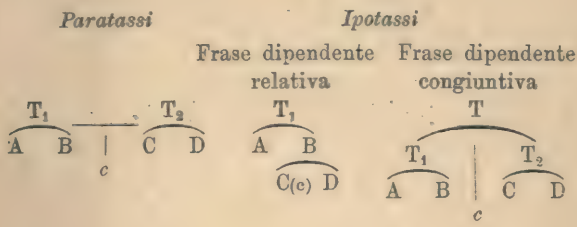
Così dicasi di *modo*. Nella frase: " *haec studia non improbo, modo moderata sint* ", *modo* è ancora avverbio, e il periodo è parattico: a poco a poco

modo assume il valore congiuntivo di *purchè*, e l'ipotassi è sorta.

Invero una gran parte di congiunzioni subordinanti non possono esser ricondotte al primitivo uso anaforico del tema, ma devono esser considerate come veri casi di relativo che associandosi ad altre funzioni arrivano fino ad assumere il significato vario e complesso di congiunzioni. Tali l'indiana " yād „ = gr. ὡς; le greche εἰς ὅ = " a che „, ἐφ' ᾧ = " a condizione che „.

Ma questo caso non c'interessa, poichè non segna che il trasformarsi di una forma d'ipotassi in un'altra, mentre noi vogliamo studiare il processo psichico che segna il trasformarsi della paratassi nella ipotassi. E esso ci appare il seguente: già nella paratassi congiuntiva, a differenza che nella semplice, benchè le due rappresentazioni totali successive siano solo associate, si manifesta un sentimento della natura della relazione nella quale una frase sta colla precedente; sentimento che a poco a poco fa posto a una vera rappresentazione di questa relazione e che trova la sua espressione in particolari significati temporali, locali, ecc., delle particelle correlative, finchè la loro relazione appare così manifesta e sicura che le due rappresentazioni si fondono in una sola, sia che quella collegata alla precedente per mezzo del dimostrativo venga assorbita come frase relativa, sia che quella collegata alla precedente da congiunzione si ordini con questa in una maggiore rappresentazione. Differenze che, chiamando *T* la rappre-

sentazione totale, *A-B*, *C-D*, ecc. le due parti principali di ogni frase, *c* l'elemento congiuntivo (sia pronome che congiunzione), potremo rappresentare così:



Se dalla paratassi congiuntiva si arriva per evoluzione delle particelle in congiunzioni alla ipotassi, quando l'ipotassi è formata si può da questa regredire alla paratassi. P. es., nella frase " ormai tu sei stato punito; *quantunque* che punizione è questa? „ la congiunzione *quantunque*, che di solito introduce una dipendente, qui s'accompagna ad una principale. Spesso la congiunzione *nisi*, che suole introdurre una protasi di periodo ipotetico negativo, introduce invece una avversativa principale, ed equivale a *sed*.

Come il periodo ipotattico si sviluppa generalmente dal paratattico, si sviluppa nella frase la forma predicativa da quella attributiva.

Nella primitiva frase attributiva una qualità o uno stato che per la forma delle rispettive parole non si differenziano ancora affatto dal sostantivo, vengono unite senz'altro a una persona o a una cosa; il nome verbale però può

occupare due posti diversi a seconda dei due diversi significati che può assumere; può cioè seguire immediatamente il soggetto e allora non è che un puro attributo di questo, e può precedere un nome che ne dipende come oggetto e ne completa il significato, nel qual caso già si fa sentire la funzione predicativa. Alla formazione di questa invero già nel primo caso possiamo trovar motivi quando più nomi verbali attributivi si riferiscano allo stesso oggetto, come, ad es., un Boscimano dice: " egli salutare, egli uscire, egli andare, egli cacciare „ giacchè quella sequela di associazioni riferentisi tutte a *una* sola rappresentazione, sulla quale si mantiene ferma l'attenzione, viene a costituire un processo appercettivo, base appunto della relazione chiusa; ma più evidenti motivi di questa evoluzione troviamo in quei casi nei quali il soggetto è accompagnato oltre che da un nome verbale attributivo anche da un nome verbale col suo oggetto, come, ad. es., in: " egli andare prendere acqua; egli andare vedere il leone; egli andare prendere arco „, dove quell'*andare* viene a dare valore di agente al soggetto, mentre il secondo verbo esce dalla funzione attributiva unendosi col suo oggetto e contrapponendosi così al soggetto come predicato.

Però anche in lingue nelle quali il verbo già spiega la sua funzione predicativa persiste sotto forma di nomi verbali e perfino di intiere espressioni attributive associate e annesse al soggetto e all'oggetto la relazione aperta, e in tutta la

sua integrità ci appare d'altronde ancora nelle nostre lingue stesse nelle frasi di contenuto sentimentale — così nell' " Antigone „: " *Unica speme mia, solo sostegno, sorella amata, alfin ti abbraccio...* „ — giacchè in esse sollevano gli affetti sempre nuove immagini, che si dispongono, come sorgono, l'una all'altra associate.

Nè nelle frasi asseritive domina esclusivamente la funzione predicativa, chè anzi, come già dicemmo, la maggior parte di esse appartengono nelle nostre lingue a una forma mista *predicativa-attributiva*, giacchè il contenuto di una frase chiusa, dovendo esser nella prima rappresentazione totale, non può oltrepassare i limiti della coscienza, e d'altra parte nell'analisi che di questa rappresentazione totale si svolge nella frase predicativa, rappresentazioni parziali vengono appercepite più chiaramente, e diventano motivi di associazioni, che potranno esser respinte dal procedere dell'analisi della prima rappresentazione totale o potranno invece forzarla e annettervisi. E in due modi vi si annettono: o assumendo esse pure la forma predicativa e assimilandosi come parti organiche alla frase generale, nel qual caso non si distingueranno dalle parti originarie di questa, o unendosi come attributi in relazione aperta a una data parte di essa frase, nel qual caso appariranno come appendici secondarie, eterogenee alla rappresentazione primitiva.

Tali ci appaiono le parti stampate in corpo comune nel periodo del Manzoni: " *Quello su cui*

meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, *era un panegirico in onore di San Carlo*, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel Duomo di Milano, due anni prima „ e molti esempi più evidenti, benchè certo non belli come saggi di stile, giacchè in essi le associazioni secondarie vengono a disgregare e rompere la originaria rappresentazione totale, ci offre il Cellini; così nel capitolo XXIII della sua *Vita*:

" E perchè io sapevo certissimo, che appresso
" a questa gran Principessa c'era di molti mia
" amici che con essa eran venuti di Firenze;
" ancora perchè lei ne aveva fatto favore, me-
" diante il castellano; chè volendomi aiutare,
" disse al Papa, quando la Duchessa fece l'en-
" trata in Roma, che io fui causa di salvare per
" più di mille scudi di danno, che faceva loro
" una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse,
" ch'era disperato, e che io gli messi cuore; e
" disse come io avevo acconcio parecchi pezzi
" grossi di artiglieria inverso quella parte, dove
" i mugoli erano più istretti, e di già cominciati
" a piovere un'acqua grossissima, per la qual
" cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò
" la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il
" sole, e che io ero stato intera causa, che
" quella festa era passata benissimo; per la qual
" cosa quando la Duchessa lo intese, aveva
" detto:..... „.

Certamente anche nelle frasi assertive le emozioni promuovono il sorgere di nuove rappresentazioni, ma vi agiscono sopratutto indirettamente in quanto che producono un rilassamento dell'attenzione che presiede al processo analitico della rappresentazione totale, e aprono quindi in questa l'adito alle rappresentazioni associate.

E che l'emozione vi abbia parte secondaria lo vediamo in casi nei quali essa è regolata dall'attenzione, dalla volontà cioè, di svolgere una data rappresentazione totale, giacchè allora le parti di queste si dispongono invero l'una dopo l'altra senza nessun legame, in forma dunque puramente paratattica, ma nemmeno è lasciato adito fra l'una e l'altra all'intromettersi di elementi associativi. Così quando il Manzoni racconta: " Don Abbondio, vide confusamente, poi " vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, " pensò, prese una risoluzione ".

Se noi, vista la struttura della frase, studiamo come corrisponda a essa nelle diverse lingue l'ordine delle singole sue parti, vediamo che, dove tradizione letteraria non disturbi l'azione dei motivi psichici dando forme diverse a contenuti simili, le parole si seguono sempre secondo l'importanza dei loro concetti, così che il primo posto sarà occupato dalla parola che contiene la rappresentazione principale della frase, generalmente cioè dal soggetto, spesso però invece o dal predicato verbale o dall'oggetto.

È facile la spiegazione psicologica di questa legge se si considera che le singole rappresen-

tazioni verbali non si presentano alla coscienza solo nel momento in cui devono prender parte nella frase, ma già nella prima rappresentazione totale esistono e agiscono sull'attenzione e vengono dunque poi appercepite successivamente, in ordine corrispondente al loro maggior o minor effetto su di questa.

Questa speciale legge di psicologia della lingua entra cioè nella maggiore legge psicologica che le parti di un tutto vengono appercepite l'una dopo l'altra secondo la loro impressione sulla coscienza.

E questa legge governa non solo la posizione delle parti principali della frase fra loro, ma anche quella reciproca degli elementi dei quali consta ognuna di quelle parti maggiori, quella, ad es., dell'aggettivo rispetto al suo sostantivo, dell'avverbio rispetto al suo verbo, ecc.; se non che la posizione reciproca di queste parole così intimamente legate fra loro, che spesso si fondono in una sola, come abbiamo visto, è generalmente di minore importanza pel significato, giacchè le rispettive appercezioni acustiche sono così vicine che ne formano quasi una sola simultanea, associata col complesso dei due contenuti concettuali. Così " uomo onesto „ e " onesto uomo „. Ricordiamo però che un " uomo galante „ non è sempre un " galantuomo „, che una " speculazione cattiva „ non è sempre una " cattiva speculazione „.

Inoltre deve esser fatta astrazione da quei linguaggi che, come il Greco, hanno sfruttato la

differenza fra la posizione attributiva predicativa dell'aggettivo e dei complementi. Cfr., p. es., οἱ στρατιῶται τὰ ὅπλα ἐφ' ἵπποις ἔθεσαν = " i soldati deposero le armi sui cavalli „; οἱ στρατιῶται τὰ ἐφ' ἵπποις ὅπλα ἔθεσαν = " i soldati deposero le armi equestri „; ἡ νῆσος ἐσχάτη = " l'estremità dell'isola „; ἡ ἐσχάτη νῆσος = " l'isola estrema (fra tutte) „.

Accanto e di conserva a questa legge dell'anticipazione dei concetti più importanti, un'altra possiamo rintracciare nella costruzione della frase, ed è quella dell'intreccio delle sue parti, per la quale, quelle logicamente collegate, vengono separate, quelle invece indipendenti fra loro riunite, legge che deriva dalla tendenza a mantenere anche nel processo analitico l'unità della rappresentazione totale primitiva. Così tutte quelle forme che i grammatici designano coi nomi di fusione, ecc. " Solo Tancredi avvien che lei conosca „. " Questi mercati giudico io che fossero la cagione „ (Machiavelli). " Matrem jubeo requiras „. Spesso è solo qualche particola della dipendente che entra nella sopraordinata: Trin., v. 457. " Stas. Abin hinc dierecte? Stas. si *hercle* ire occupiam, votes „.

Si notano ancora le prolessi di questo genere " *te* flocci facio an periisses prius „ e sim.

E un altro effetto della forza unificatrice della prima rappresentazione totale abbiamo quando, come nei noti versi di Carducci:

O solitaria casa d'Ajaccio
Cui verdi e grandi le querce ombreggiano
E i poggi coronan sereni
E davanti le risuona il mare!

la coordinata a una dipendente appare nella forma di una coordinata alla principale. Nè altri motivi psichici ci spiegano il mantenersi o il subentrare di attributi nominali delle singole parti della frase in luogo di frasi dipendenti; il mantenersi sotto forma di nomi verbali (participî e infiniti) dopo che la forma attributiva della frase si è mutata in predicativa; subentrare sotto forma di veri sostantivi derivati da verbi quando l'aumentata capacità di pensiero astratto arricchisce la lingua di sostantivi di azioni. Così diremo alla latina: " *partito il fratello,* egli... ", che risolto in forma predicativa suonerà: " *Dopo che il fratello fu partito,* egli..... " e nella nuova forma attributiva, che manca al Latino classico: " *Dopo la partenza del fratello,* egli..... " ; delle quali espressioni, la prima e l'ultima (e questa non certo perchè sia più breve della seconda, non contando che una parola di meno) ci appaiono nella loro forma attributiva come più intimamente collegate al concetto principale, che non la seconda, nella quale la determinazione di tempo si svolge predicativamente in una frase secondaria.

Ma questi sono motivi che complicano la costruzione delle sole frasi asseritive, mentre nelle esclamative e nelle interrogative il principio che

le parole si dispongono secondo il grado d'importanza dei relativi concetti, ha maggior valore; e però la frase esprimente un desiderio o un comando incomincia generalmente coll'imperativo, e l'interrogativa colla parola esprimente l'oggetto su cui verte la domanda.

Più difficile della ricerca dei motivi pei quali or l'una or l'altra parte della frase preceda le rimanenti è quella dei motivi pei quali una data disposizione si è venuta fissando a preferenza di altre in una lingua, giacchè la interpretazione psicologica presuppone la ricerca storica e questa è finora su questo punto molto incompleta, così che dobbiamo accontentarci di supposizioni. Probabilmente il sorgere e svilupparsi in un popolo di una data forma letteraria, ad es., dell'epica, ha diffuso l'uso di una data forma di frase, ad esempio, della narrativa, nella quale il predicato precede generalmente il soggetto, e per associazione poi anche frasi di contenuto diverso hanno assunto di preferenza quella forma che già predominava e che si è mantenuta anche quando sono cessati i motivi che la produssero.

E quale causa di questo perdurare possiamo forse menzionare questa, che, collo stabilirsi di date posizioni per date parti della frase, queste perdettero la loro forma esterna, le caratteristiche cioè fonetiche della loro funzione nella frase, e tanto più necessaria divenne di conseguenza la stabilità di posizione dalla quale soltanto poteva risultare il loro valore. Altri motivi andranno ricercati in ogni singolo caso nei

caratteri speciali delle singole lingue, per effetto dei quali e gli stessi motivi potranno dar luogo a costruzioni diverse, e la stessa costruzione dipendere da motivi diversi.

Il pensiero nelle diverse lingue.

Colla scorta dei criteri acquistati fin qui nello studio psicologico dei fenomeni linguistici, noi possiamo ora accingerci a rintracciare le caratteristiche più generali non solo esterne ma anche interne delle diverse lingue.

Ed escludendo dalle caratteristiche *esterne* quelle che non stanno in diretta relazione colla natura psichica della lingua consideriamo sopratutto la struttura della parola e della frase, e sotto questo riguardo noi possiamo distinguere e contrapporre principalmente:

I. Lingue isolanti e lingue agglutinanti;

II. Lingue con sole forme nominali e lingue con forme verbali;

III. Lingue con predominio della forma esterna e lingue con predominio della forma interna (vedi pagina 139);

IV. Lingue nelle quali si sviluppò primamente il pronome possessivo e lingue nelle quali ebbe la precedenza il personale;

V. Lingue a prefissi e lingue a suffissi;

VI. Lingue che distinguono sostantivi a seconda del loro valore (genere) e lingue che non fanno questa distinzione;

VII. Lingue a frase attributiva e lingue a frase predicativa;

VIII. Lingue a costruzione paratattica (semplice o per congiunzioni) e ipotattica (pronome relativo e congiunzioni ipotattiche);

IX. Lingue a costruzione di frase fissa e libera.

Per caratteristiche *interne* intendiamo le qualità e relazioni psichiche da cui traggono origine le diverse caratteristiche esterne, quel complesso di speciali leggi di associazione e di appercezione che si manifestano nella formazione delle categorie di parole, nel movimento della frase, nella disposizione delle sue parti; e cioè, limitando il nostro còmpito alla ricerca delle più generali:

I. La connessione,
II. L'indirizzo e
III. Il contenuto del pensiero.

Secondo la *connessione del pensiero*, considerando cioè il modo con cui i pensieri che si manifestano nella lingua sono legati fra loro, possiamo contrapporre come estremi di una scala lunghissima il pensiero *frammentario* al *discorsivo*. Quello è caratterizzato esternamente dalla mancanza di particelle congiuntive e dal susseguirsi di frasi semplici, tutte dello stesso valore,

non collegate e contenente ciascuna solo una rappresentazione senza determinazioni secondarie; questo da un completo e connesso sviluppo di tutte le parti contenute nella rappresentazione totale.

Ecco, ad esempio di pensiero frammentario, come un Boscimano racconta una caccia alla iena: " Esso Boscimano vede iena dormente, esso va tirare alla iena coll'arco, essa iena va correr via, essa iena va cader giù, essa iena essa muore. Esso Boscimano rincorre iena, esso macella iena, esso va prender rete, esso va metter iena in rete, esso va a casa, esso va mangiare iena, esso va dormire, ecc. „ (1); al quale possiamo contrapporre come esempio di discorsivo la stessa narrazione come la faremmo noi.

Per *indirizzo del pensiero* intendiamo il modo con cui vien appercepito un dato contenuto dell'esperienza, sia esso una rappresentazione direttamente costituita di impressioni esterne, sia una complicazione di impressioni presenti e precedenti. Così, se nella lingua degli Jacuti (Siberia) si dice " sua lagrima „ e nella nostra " egli piange „ il contenuto reale è lo stesso, ma nella prima vien appercepito come una cosa, un oggetto, nella seconda come un'azione; e però distingueremo un pensiero *nominale* e un pensiero *verbale*, ognuno dei quali trae dalla rappresen-

(1) Friedrich Müller, *Grundriss der Sprachwissenschaft*, IV B. I Abt. Nachträge. Wien, 1888.

tazione totale, a esprimere questa e i rapporti delle sue parti, concetti diversi; il nominale, oggetti in relazione fra loro; il verbale, le modificazioni che gli oggetti subiscono.

La natura delle rappresentazioni e dei concetti che prevalgono nel contenuto di una lingua formano la terza caratteristica; e secondo essa noi distingueremo un pensiero *concreto* e un pensiero *astratto*, dando però a quest'ultimo termine un senso più vasto che nella logica, chiamando cioè già astratto un concetto che comprenda diversi gruppi di rappresentazioni reali aventi qualche carattere comune; così, ad esempio, *animale* che comprende bue, cavallo, lepre, ecc.; *uomo* usato tanto per uomo che per donna, che per bambini e per vecchi.

In opposizione a questa forma sarà concreto il contenuto di una lingua quando le sue parole sono più strettamente legate a singole determinate rappresentazioni reali, quando dunque, ad esempio, ci saranno parole per indicare lo stare in piedi, o seduto, o a giacere e nessuna per indicare lo stare, e l'essere in generale; quando cinque s'indichi con *mano*, venti con *uomo*, ecc.

Ma ricordiamo che con questa ricerca, non abbiamo inteso di dare i criteri di una nuova classificazione delle lingue e tanto meno di un giudizio sul loro maggiore o minor grado di sviluppo e quindi di una disposizione di esse in una linea di evoluzione: classificazione e giudizio che anzi escludiamo, osservando: come quelle caratteristiche si combinino variamente nelle di-

verse lingue, così che nessuna di queste può interamente contrapporsi a un'altra, e come diverse caratteristiche interne possano manifestarsi spesso nella stessa caratteristica esterna, mentre diverse forme di pensiero possono invece assumere la stessa espressione, nozione che, esposta più particolarmente di quel che non sia concesso di fare qui, potrebbe, rompendo i tradizionali rapporti nei quali crebbe il nostro pensiero colla nostra lingua, tornare di utile non meno che alla linguistica, alla filosofia.

INDICE

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* v

I. — Introduzione . . . . . „ 1

II. — Cenni di psicologia . . . . . „ 11

III. — La rappresentazione verbale . . . . „ 37

IV. — Formazione . . . . . „ 65

V. — Mutamento fonetico . . . . . „ 93

VI. — Mutamento di significato . . . . . „ 115

VII. — Psicologia della sintassi . . . . . „ 131

51. Morasso. **L'imperialismo artistico** . . . . . L. 3,50
52. Lombroso. **I segni rivelatori della personalità.** — Con figure » 8 —
53. Oddi. **Gli alimenti e la loro funzione** . . . . . » 4 —
54. Rossi. **I suggestionatori e la folla** . . . . . » 2,50
55. Vaccai. **Le feste di Roma antica** . . . . . » 3,50
56. Marchesini. **Il dominio dello Spirito** . . . . . » 3,50
57. Sergi. **Gli Arii in Europa e in Asia.** — Con figure . . . . » 3,50
58. Zanotti Bianco. **Istorie di mondi** . . . . . » 4 —
59. Harnack. **L'essenza del Cristianesimo** . . . . . » 4 —
60. James. **Gli ideali della vita** . . . . . » 3 —
61. Baccioni. **Dall'alchimia alla chimica.** — Con figure . . . . » 5 —
62. Cappelletti. **La leggenda Napoleonica.** — Con figure . . . » 5 —
63. Mach. **Analisi delle sensazioni** . . . . . » 4 —
64. Labanca. **Gesù Cristo.** — Con figure . . . . . » 4 —
65. Anderson. **Le civiltà estinte dell'oriente** . . . . . » 3 —
66. Cougnet. **I piaceri della tavola.** — Con figure . . . . . » 5 —
67. Sighele. **L'intelligenza della folla** . . . . . » 2,50
68. Hickson. **La vita nei mari.** — Con figure . . . . . » 2,50
69. Costa. **Il Buddha** . . . . . » 3,50
70. Solerti. **Le origini del melodramma** . . . . . » 3,50
71. Brofferio. **Per lo Spiritismo** . . . . . » 3,50
72. Clodd. **Storia dell'Alfabeto.** — Con figure . . . . . » 3 —
73. Del Lungo. **Goethe e Helmholz** . . . . . » 2 —
74. Finot. **La filosofia della longevità** . . . . . » 3 50
75. Alippi e Comanducci. **La liquefazione dei gas e dell'aria** . » 3 —
76. Fraccaroli. **L'irrazionale nella letteratura** . . . . . » 5 —
77. Conn. **Il meccanismo della vita** . . . . . » 3 —
78. Levi. **Delitto e pena nel pensiero dei Greci** . . . . . » 3,50
79. Del Cerro. **Fra le quinte della Storia** . . . . . » 4 —
80. Viazzi. **Psicologia dei sessi** . . . . . » 4 —
81. Sergi. **Evoluzione umana individuale e sociale** . . . . . » 3,50
82. Clodd. **L'uomo primitivo.** — Con figure . . . . . » 2,50
83. Baldwin. **Intelligenza** . . . . . » 4 —
84. Cappelletti. **La rivoluzione** . . . . . » 5 —
85. Lombroso. **La vita dei bambini.** — Con figure . . . . . » 3 —
86. Emerson. **Uomini rappresentativi** . . . . . » 3.50
87. Moebius. **Inferiorità mentale della donna** . . . . . » 2,50
88. Gumplowicz. **Il concetto sociologico dello Stato** . . . . . » 3,50
89. Agresti. **La filosofia nella letteratura moderna** . . . . . » 3,50
90. Lombroso. **I vantaggi della degenerazione.** — Con figure . . » 3 —
91. Pegrassi. **Le illusioni ottiche.** — Con figure . . . . . » 2,50
92. Morasso. **La nuova arma (La macchina)** . . . . . » 4 —
93. Menger. **Lo stato socialista** . . . . . » 4 —
94. Canestrini. **Gli amori degli animali.** — Con figure . . . . » 3,50
95. Rizzatti. **Dalla pietra filosofale al radio.** — Con figure . . » 3,50
96. Carlyle. **Passato e presente** . . . . . » 5 —
97. Cougnet. **Il ventre dei popoli** . . . . . » 5 —
98. Bizzarri. **Base fisica del male** . . . . . » 2.50
99. Cappelletti. **Storie e leggende** . . . . . » 5 —
100. Clodd. **Storia della creazione** . . . . . » 4 —
101. Zanotti-Bianco. **Astrologia ed astronomia** . . . . . » 3,50
102. Hall. **Il suolo** . . . . . » 4 —
103. Baratta. **Curiosità Vinciane** . . . . . » 3 —
104. Fraccaroli. **La questione della scuola** . . . . . » 3 —
105. Evans. **Lao-tse e il libro della via e della virtù** . . . . . » 3.50
106. Clodd. **Miti e sogni** . . . . . » 3.50
107. Labanca. **Il papato** . . . . . » 5 —
108. Villa. **L'idealismo moderno** . . . . . » 5 —
109. Fanciulli. **L'individuo nei suoi rapporti sociali** . . . . » 3 —

NB. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con *una lira* d'aumento sul prezzo indicato.

LABOR ET HONOR

P
105
R38

Ravizza, Filippo
Psicologia della lingua

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY